

Questo numero monografico si pone l'obiettivo di analizzare il paradigma del lavoro gratuito, andato affermandosi come una delle più efficaci chiavi di lettura del frammentato mondo del lavoro contemporaneo.

Un primo approfondimento del tema riguarda l'analisi della condizione lavorativa di chi partecipa alle attività produttive sulla base delle loro passioni e talenti e sull'investimento delle loro capacità simboliche e relazionali. In quest'area rientra anche il dibattito sulla *femminilizzazione del lavoro* come economia di scambio fondato sul capitale sociale e relazionale. Una seconda focalizzazione pone l'attenzione sulla diffusione del lavoro gratuito nel web, o meglio di quell'insieme di attività – il più delle volte volontarie e non remunerate – svolte dagli utenti e incentivate dai dispositivi digitali. In tutte queste attività emerge una nuova *qualità* del lavoro che se da un lato è capace di produrre valore e innovazione, dall'altro è difficilmente riconoscibile in quanto tale, perché sempre più confuso e sovrapposto ad altre attività sociali.

Tentare di dare una *misura* al valore del lavoro nell'economia contemporanea diventa allora un'urgenza non più rimandabile che il fascicolo cerca di assumere come filo rosso delle diverse analisi proposte.

Emiliana Armano è dottore di ricerca in Sociologia economica presso il Dipartimento di Scienze sociali e politiche dell'Università di Milano. Si interessa di knowledge work e precarietà nel capitalismo informazionale. È co-curatrice (con Annalisa Murgia) del libro in due volumi *Mappe della precarietà* (Odoja, 2012).

Federico Chicchi insegna Sociologia economica e Sociologia del lavoro presso l'Università di Bologna. Svolge attività di ricerca sulle trasformazioni del lavoro, dell'impresa e della soggettività nel capitalismo cognitivo. Ha recentemente pubblicato il volume *Soggettività smarrita* (Bruno Mondadori, 2012).

Eran Fisher è Assistant Professor in Sociologia presso il Department of Sociology, Political Science and Communication, The Open University, Israel. Il suo lavoro di ricerca s'incentra sull'analisi delle relazioni sociali nel web. Tra le sue recenti pubblicazioni *Media and New Capitalism in the Digital Age, The spirit of Network* (Palgrave Macmillan, 2013).

Elisabetta Risi è dottore di ricerca in Società dell'informazione, ottenuto presso l'Università di Milano-Bicocca. Conduce attività di ricerca sui temi connessi al lavoro passionale, alla precarietà nel capitalismo informazionale e alle pratiche d'uso del web sociale. Ha curato il volume *L'umano Risentire* (Ledizioni, 2012).



€ 24,50 [I]
ISSN 0392-5048
R32.2014.133

FrancoAngeli srl, V.le Monza 106 - 20127 Milano
Poste Italiane Spa - Sped. in Abb. Post - D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/04 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano
1 trimestre 2014

FrancoAngeli
La passione per le conoscenze

SOCIOLOGIA DEL LAVORO N. 133 - 2014

SOCIOLOGIA
DEL LAVORO

Confini e misure del lavoro emergente

Gratuità, precarietà e processi
di soggettivazione nell'era
della produzione digitale

Boundaries and Measurements of Emerging Work

Gratuity, Precariousness and Processes
of Subjectivity in the Age
of Digital Production

a cura di
Emiliana Armano, Federico Chicchi,
Eran Fisher, Elisabetta Risi

scritti di:

Emiliana Armano, Marco Briziarelli, Sandro Busso,
Kristin Carls, Daniela Castrataro, Federico Chicchi,
Salvatore Cominu, Anna Cossetta, Mauro Ferrari,
Mara Ferreri, Carlo Formenti, Valeria Graziano,
Sergio Labate, Annalisa Murgia, Ivana Pais,
Frederick H. Pitts, Elisabetta Risi, Paola Rivetti,
Ned Rossiter, Marco Savioli, Maurizio Teli,
Mauro Turrini, Luca Zambelli, Soenke Zehle,
Mariano Zukerfeld

FRANCOANGELI



N. 133 (I fascicolo anno 2014)

Sociologia del lavoro è la principale rivista italiana che affronta i problemi del lavoro da un punto di vista specificatamente sociologico e con una attenzione particolare all'interdisciplinarietà, preoccupandosi di leggere il lavoro e le sue trasformazioni dentro (e nell'intreccio con) il cambiamento sociale.

La struttura di ogni fascicolo della rivista si presenta simile: la maggior parte dei saggi sviluppa una tematica monografica presentata e introdotta dai curatori; mentre una parte finale viene eventualmente dedicata a contributi e note critiche su temi diversi. Si ha cura che i saggi pubblicati si propongano con solidi approcci teorici e, insieme, con significativi risultati di ricerca empirica, di respiro nazionale e internazionale. L'attento lavoro redazionale garantisce la qualità scientifica di ogni fascicolo pubblicato, anche attraverso un processo di *peer reviewing*, sottoponendo ogni saggio al giudizio di due *referee*.

Summary e titolo in inglese favoriscono la fruibilità a livello internazionale.

Con il contributo di



Abbonamenti

Per conoscere il canone d'abbonamento corrente, consultare il nostro sito (www.francoangeli.it), cliccando sul bottone "Riviste", oppure telefonare al nostro Ufficio Riviste (02/2837141) o, ancora, per inviare una e-mail (riviste@francoangeli.it) indicando chiaramente il nome della rivista.

Il pagamento potrà essere effettuato tramite assegno bancario, bonifico bancario, versamento su conto corrente, o con carta di credito.

L'abbonamento verrà attivato non appena giunta la notifica dell'avvenuto pagamento del canone.

Amministrazione: V.le Monza 106, 20127 Milano - *Direzione e redazione:* Centro Internazionale di Documentazione e Studi Sociologici sui Problemi del Lavoro (C.I.Do.S.Pe.L.) Dip. di sociologia, Università di Bologna, casella postale 937, 40100 Bologna. E-mail: vando.borghini@unibo.it
Internet: <http://boph01.cineca.it/bologna/dipartim/dsoc/socilavoro.htm>

Autorizzazione Tribunale di Milano n. 177 del 21 aprile 1978. Direttore responsabile: Michele La Rosa. Trimestrale - Poste Italiane S.p.A. - Sped. in Abb. Post. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano. Copyright © 2013 by FrancoAngeli s.r.l., Milano - Stampa: Global Print s.r.l., via degli Abeti 17/1, 20064 Gorgonzola (MI).

Finito di stampare nel mese di marzo 2014.

SOCIOLOGIA DEL LAVORO

Casella postale 937 - 40100 Bologna (sociologiadellavoro@cidospel.com)

Direttore: Michele La Rosa (michele@larosa.info; michele.larosa-7129@postacertificata.gov.it)

Vice-direttori:

Vando Borghi (vando.borghi@unibo.it), Enrica Morlicchio (enmorlic@unina.it), Roberto Rizza (roberto.rizza@unibo.it), Laura Zanfrini (laura.zanfrini@unicatt.it)

Comitato direttivo:

Giuseppe Bonazzi, Federico Butera, Domenico De Masi, Michele Colasanto

Consiglio di direzione:

Aris Accornero, Leonardo Altieri, Giuseppe Bonazzi, Federico Butera, Carlo Carboni, Vanni Codeluppi, Michele Colasanto, Domenico De Masi, Michele La Rosa, Everardo Minardi, Enzo Mingione, Massimo Paci, Angelo Pichierri, Enrico Pugliese, Emilio Reyneri, Giuseppe Scidà, Adriana Signorelli, Mino Vianello, Luciano Visentini, Paolo Zurla

Corrispondenti per l'estero:

Mateo Alaluf (Belgio), Juan José Castillo (Spagna), Pierre Desmarez (Belgio), Pierre Dubois (Francia), Claude Durand (Francia), Bryn Jones (Gran Bretagna), Jean-Louis Laville (Francia), Christian Marazzi (Svizzera), Pierre Rolle (Francia), Veronika Tacke (Germania), Bengt Starrin (Svezia), Vil Savbanovic Bakirov (Ucraina), Anna Inga Hilsen (Norvegia)

Segreteria redazionale:

Giorgio Gosetti, coordinatore (giorgio.gosetti@univr.it)

Barbara Barabaschi (barbara.barabaschi@unicatt.it)

Federico Chicchi (federico.chicchi@unibo.it)

Barbara Giullari (barbara.giullari@unibo.it)

Francesco Pirone (frpirone@unina.it)

Sociologia del lavoro ha un accordo di collaborazione con Sociologie du Travail, trimestrale francese pubblicato dall'Associazione per lo sviluppo della sociologia del lavoro, con sede in Parigi.

Tutti i corrispondenti per l'estero fanno parte di diritto del Consiglio di direzione. Almeno uno dei referee previsti per la pubblicazione e l'accreditamento viene di norma individuato fra i membri del Consiglio di direzione/Corrispondenti per l'estero.

Sociologia del lavoro è indicizzata su EconLit, Google Scholar, IBSS, ProQuest Sociological Abstracts e ProQuest Summon.

Avvertenze per gli autori

Gli articoli proposti per la pubblicazione devono conformarsi alle seguenti norme redazionali:

essi devono essere inoltrati alla rivista via **e-mail** a sociologiadellavoro@cidospel.com, oltre agli eventuali curatori indicati dalla Direzione in caso di numeri monografici.

Gli articoli devono essere accompagnati da una lettera di liberatoria (scaricabile insieme alle norme redazionali alla pagina della rivista sul sito www.francoangeli.it) in cui l'autore concede alla Direzione della rivista l'esercizio esclusivo di tutti i diritti di sfruttamento economico sull'articolo, senza limiti di spazio ed entro i limiti temporali massimi riconosciuti dalla normativa vigente (attualmente 20 anni) e con tutte le modalità e le tecnologie esistenti e/o in futuro sviluppate.

Afferenza istituzionale (ed email) dell'autore (o degli autori), nonché ulteriori annotazioni riguardanti l'articolo devono essere chiaramente indicati e devono essere inseriti in nota a piè di prima pagina (per queste note si utilizzano i simboli * e **, mentre per le note nel testo si utilizzano i numeri progressivi ricominciando da 1 a ogni articolo).

Degli articoli deve essere fornito un **abstract in italiano** e un **abstract in inglese** massimo di 1.000 battute l'uno (spazi compresi). Ogni riassunto deve contenere in modo chiaro i punti salienti dell'articolo e deve essere espresso col soggetto in terza persona (esempi: "L'autore sostiene che"). All'inizio dell'*Abstract* in inglese deve comparire il titolo dell'articolo tradotto in inglese.

Sei "parole chiave" e **sei "key words"** andranno indicate, al termine rispettivamente dell'abstract italiano e di quello inglese, che indichino con chiarezza gli argomenti trattati.

I singoli saggi, comprensivi di note e riferimenti bibliografici, non devono superare le **40.000 battute** (spazi inclusi).

Indirizzare la corrispondenza a:

"Sociologia del Lavoro", casella postale 937, 40100 Bologna

C.I.Do.S.Pe.L. (Centro Internazionale di Documentazione e Studi Sociologici sui Problemi del Lavoro)/Dipartimento di sociologia e diritto dell'economia, sociologiadellavoro@cidospel.com - casella postale 413, 40100 Bologna

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sui diritti d'autore. Sono vietate e sanzionate (se non espressamente autorizzate) la riproduzione in ogni modo e forma (comprese le fotocopie, la scansione, la memorizzazione elettronica) e la comunicazione (ivi inclusi a titolo esemplificativo ma non esaustivo: la distribuzione, l'adattamento, la traduzione e la ri-elaborazione, anche a mezzo di canali digitali interattivi e con qualsiasi modalità attualmente nota od in futuro sviluppata).

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun fascicolo dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale, possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali (www.clearedi.org; e-mail: autorizzazioni@clearedi.org).

In caso di copia digitale, l'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione. Traiettorie, forme e processi del lavoro emergente, di *Elisabetta Risi, Emiliana Armano* pag. 7

Prima parte Processi di soggettivazione

Vecchie e nuove forme di gratuità lavorative: ipotesi per l'utilizzo della categoria dello sconfinamento nel lavoro sociale al tempo della crisi, di *Mauro Ferrari* » 29

Soggettività intermittenti. Un'inchiesta sulla scomposizione del lavoro nell'ambito delle industrie creative, di *Federico Chicchi, Marco Savioli, Mauro Turrini* » 42

The breaking of the spell. Young women and internships in popular television culture, di *Valeria Graziano, Mara Ferreri* » 58

Ai confini dei libri, tra passione e lavoro. Mettersi in rete per resistere alla precarietà, di *Luca Zambelli, Annalisa Murgia, Maurizio Teli* » 71

Tra formazione e lavoro. Il precariato istituzionalizzato degli psicologi psicoterapeuti, di *Sandro Busso, Paola Rivetti* » 84

Lavoratori sociali, dal dono alla gratuità eterodiretta. Riflessioni ai margini di una mobilitazione di lavoratrici e lavoratori delle cooperative sociali, di *Kristin Carls, Salvatore Cominu* » 96

Seconda parte
Il paradigma del lavoro gratuito
nell'era della produzione digitale

<i>Experience Machines</i> , di <i>Ned Rossiter, Soenke Zehle</i>	pag. 111
The Dialectics of Voluntariat 2.0: Producing Neoliberal Subjectivity through Facebook , di <i>Marco Briziarelli</i>	» 133
Inclusive Appropriation and the Double Freedom of Knowledge: on the Capitalist exploitation of non-for profit software, contents and data producers , di <i>Mariano Zukerfeld</i>	» 145
Contro la retorica dell'economia della conoscenza , di <i>Carlo Formenti</i>	» 159
Time crisis: autonomist thought, the immaterial working day and the Dot.Com boom and bust , di <i>Frederick H. Pitts</i>	» 171
Crowdfunding and free labor: gift, exploitation or investment? , di <i>Ivana Pais, Daniela Castrataro</i>	» 183
Il lavoro gratuito in rete: tra paradossi del dono e del riconoscimento , di <i>Anna Cossetta, Sergio Labate</i>	» 196
Abstracts	» 207

Introduzione. Traiettorie, forme e processi del lavoro emergente*

*Elisabetta Risi***, *Emiliana Armano****

Se il lavoro che regalo, lo regalo spontaneamente, di mia volontà, per me sì, è, oltre che etico anche un gesto quasi nobile, se invece il lavoro “devo” regalarlo per tutti i motivi del mondo, no, non è etico, è svilente e umiliante, anche se poi in definitiva siamo tutti con debolezze e difficoltà più o meno grandi...

Anonimo

1. Intenti e premesse di un percorso di ricerca

Il volume intende promuovere la discussione sul tema delle nuove forme del lavoro che, a differenza del lavoro industriale, coinvolgono interamente la vita degli individui, caratterizzandosi per il fatto che soggetto, emozioni, creatività, esperienze, comunicatività sono pienamente investiti e messi a valore – anche quando non sono formalmente remunerati. La soggettività di questi attori sociali si dispiega e si disvela particolarmente attraverso gli ambienti online.

L'intento del progetto editoriale è quello di tratteggiare alcuni elementi conoscitivi delle ricerche su pratiche ed esperienze (Bruni, Gherardi, 2007) di lavoro gratuito nella quotidianità, dando visibilità alle riflessioni e agli studi realizzati, con approcci diversi, soprattutto di tipo qualitativo o che integrino aspetti quantitativi con focus qualitativi e/o etnografici. Viene posta particolare attenzione agli studi sulle forme di lavoro emergente in Rete, con implicazioni sulla costruzione dell'identità degli individui.

* La curatela di questo numero è di Federico Chicchi, Eran Fisher, Elisabetta Risi e Emiliana Armano che hanno condiviso il progetto editoriale e l'impostazione dell'intera *Special Issue*. L'introduzione è frutto del lavoro congiunto di Elisabetta Risi ed Emiliana Armano. La stesura materiale dell'introduzione è stata così organizzata: i paragrafi 1, 2., 2.1 e 3 sono stati redatti in comune dalle autrici, il paragrafo 3.2 è a cura di Elisabetta Risi, il paragrafo 4 è stato redatto dalle autrici in collaborazione con Eran Fisher.

** Libera Università di Lingue e Comunicazione IULM.

*** Università Statale di Milano.

I contributi che compongono questa *Special Issue* presentano la discussione di risultati di ricerca empirica e l'illustrazione di studi in corso di realizzazione. Sono state accolte anche alcune elaborazioni a contenuto prevalentemente teorico, ritenute in grado di arricchire il dibattito, proponendo sintesi o nuove prospettive di indagine. Gli articoli riguardano ricerche svolte sia in Italia sia all'estero, anche di tipo comparativo, realizzate da ricercatori/trici strutturati/e e non, sia in lingua italiana sia in lingua inglese. Dal punto di vista tematico il volume è organizzato in due parti distinte ma collegate. La prima parte presenta principalmente risultati di ricerche empiriche sui processi di soggettivazione connessi al lavoro gratuito; la seconda si compone invece di contributi di taglio prevalentemente teorico ed esplora e discute le forme di gratuità relative alla partecipazione in Rete.

2. Processi di soggettivazione del lavoro emergente

La prima sezione del volume presenta un'area coerente di analisi sul *paradigma del free work* (Beverungen, Spoelstra, Kenny, 2013) che, nell'ambivalente chiave di gratuito e libero, e nelle varie forme che assume, di stage, volontariato, straordinari non pagati, lavori a fronte di salari molto bassi, ma soprattutto attività e capacità richieste ma non riconosciute e quindi non retribuite, è andato affermandosi e ampliandosi, apparendo oggi come una caratteristica significativa del lavoro contemporaneo.

L'accento è posto sul cambiamento del modello di lavoro novecentesco, regolato contrattualmente per quanto riguarda orari, mansioni, modalità di erogazione e remunerazione del lavoro (Gallino, 2001; Mingione, Pugliese, 2010), che come fattore di inclusione sociale e criterio fondamentale di identità ha costituito la rappresentazione tipica del lavoro durante la fase industriale del capitalismo. Nel tardo capitalismo dagli anni '90 in poi, si assiste a fenomeni complessi quali la riduzione dell'attività a lavoro (Alquati, 1997), l'imprenditorializzazione del lavoro dipendente (La Rosa, 2005), la crescita di forme di nuovo lavoro formalmente autonomo (Bologna, Banfi, 2011), e più in generale, il progressivo emergere di forme di produzione di valore che sfuggono ai confini della contrattualizzazione. Tale trasformazione non va però solo intesa come trasformazione del *mercato* del lavoro bensì, secondo una categorizzazione risalente agli studi sulle classi di Max Weber, del lavoro inteso principalmente come *situazione* di lavoro, (ovvero caratteristiche del processo di produzione e della prestazione). In tale ottica, la tradizionale distinzione tra lavoro come produzione di ricchezza, versus attività produttrici di relazioni e di senso sembra avere assunto dei confini meno netti. Si parla di "lavorizzazione" e "mercificazione" di capacità e attività che attengono a volontarietà, collaborazione, socialità, che nel passato capitalismo industriale, apparivano antitetico e disgiunte dalla logica del lavoro in generale.

In questo contesto è di particolare interesse il dibattito sulla “curvatura” della *vita activa* (Arendt, 1964/1988) ovvero del bisogno di un modo di vita autonomo dalla sfera della necessità e autenticamente umano che viene sussunto alle esigenze della produzione. Arendt individua, prima della azione (azione, interazione, politica), la dimensione del work (la produzione di artefatti) e quella del labor (il livello biofisico) e il processo di sussunzione riguarda anche quest’ultimo. Altrettanto importante è la discussione sulla femminilizzazione del lavoro considerato come economia di scambio informale completamente basato sul capitale sociale e relazionale: le capacità discorsive “femminili”, le qualità relazionali, e le attitudini alla cura (Del Re, 2009) non innate, storicamente attribuite alle donne sono quelle più ambite dalle imprese, senza essere spesso né riconosciute né remunerate (Morini, 2010). Non si tratta quindi di inquadrare il paradigma del lavoro gratuito solo nel contesto dei processi di de-regolazione della società precaria e frammentata (Castel, 1999; Bourdieu, 1998; Sennett, 1998; Standing, 2011; Gosetti, 2012), quanto piuttosto di re-interpretarlo attraverso gli approcci relazionali (Touraine, 2006; Marazzi, 1999; Morini, Fumagalli, 2005; Chicchi, 2005; Donati, 2009) che, più degli aspetti di “fragilità”, cercano di analizzare se e come emergano nuove “forme” di società e di lavoro. Nel lavoro *emergente* tende così a espandersi il “sapere essere” (Negrelli, 2013), aumenta la richiesta di cooperazione, capacità relazionali, intraprendenza e autonomia. Il lavoro gratuito pare allora collegarsi strettamente al superamento dell’egemonia dell’eterodirezione del lavoro e ai suoi effetti sulla formazione della soggettività: ne conseguono la sovraesposizione dell’individuo (Beck, 2000), la questione dell’incertezza delle scelte e il rovesciamento della responsabilità sul soggetto (Salecl, 2010), che appaiono come dimensioni critiche e strutturali del capitalismo contemporaneo (Chicchi, 2005; Durand, 2004; Neilson, Rossiter, 2005). Al lavoro gratuito si ricollegano infatti alcuni peculiari processi di soggettivazione (Armano, Murgia, 2012) nei quali gli individui organizzano il lavoro e la vita intorno alla “creatività” e all’*auto-attivazione* di risorse proprie (Weick, 1993; McRobbie, 2005): il modello di disciplina dell’obbedienza fordista, dove il comando costituiva un elemento esogeno al lavoro eterodiretto, è quindi tendenzialmente sostituito da un nuovo profilo di partecipazione e di auto-promozione di risorse soggettive (Corsani e Lazzarato, 2008, Raunig, Ray, Wuggenig, 2011; Lazzarato, 2012).

Nuovi confini del lavoro prendono così forma in termini di capacità richieste e messe in produzione, ma anche di ampliamento indefinito di orari, di indistinzione tra vita e lavoro, svolgimento di attività e relazioni accessorie a fianco del formale contratto di lavoro (Perulli, 2012). Un lavoro gratuito che si colloca perciò non solo come integrazione (“necessaria” e complementare) del lavoro contrattualizzato, ma soprattutto come sostituzione di esso. Un ultimo, ma saliente aspetto è la difficile misurabilità del

valore di questo lavoro composto da più componenti, situato, frutto della cooperazione sociale e (come si vedrà) socializzato attraverso la tecnologia digitale, inseparabile da essa e dai contesti in cui viene prodotto (Wenger, 2006).

Da quanto detto sinora occorre osservare che l'intera tematica del lavoro emergente e gratuito presenta degli evidenti punti di affinità e contiguità con quelle del *knowledge work* e del lavoro cognitivo nelle quali gli aspetti di relazionalità appaiono essere cruciali.

2.1. Cenni ai contributi sul lavoro gratuito

Dopo averne richiamato sommariamente le principali coordinate teoriche ci concentreremo specificamente sui vari contributi che compongono la prima parte del volume cercando di mettere in evidenza alcuni tratti significativi dei processi di soggettivazione.

La prima analisi è quella di Mauro Ferrari, che affronta la questione del lavoro gratuito proponendo di descriverlo attraverso la categoria teorica di *sconfinamento relazionale*. L'autore riflette sui risultati di una ricerca etnografica sul lavoro sociale (Ferrari, 2010), ed elabora una nozione di "sconfinamento" che si rivela feconda per interpretare una molteplicità di possibili ambiti. Secondo Ferrari, gli operatori sociali – si attivano, con un processo di *self enactment* (o auto-attivazione - Weick, 1993). Essi scelgono, di affrontare e tentare e di superare le difficoltà del proprio lavoro oltrepassando le cornici organizzative date, di esplorare, spesso "sconfinando" rispetto al mandato assegnato loro, proponendosi come artefici.

Ne deriva un repertorio articolato di possibili sconfinamenti dove, in taluni casi, le mosse comunicative attraversano le cornici organizzative date per trasformare la relazione in corso con i propri cittadini-utenti in un *momento fatidico* (Goffman, 2001), finalizzato a generare interazioni positive altrimenti impossibilitate ad emergere. Della nozione di lavoro gratuito si evidenzia qui la volontarietà, l'intenzionalità correlata al raggiungimento di un obiettivo che diviene impegno etico. È un lavoro libero e gratuito che dà senso a chi lo compie e che si rivela essere aggiuntivo sia in termini di tempo sia in termini di eccedenza qualitativa rispetto al lavoro remunerato e contrattualizzato nel quale i lavoratori/trici sono inquadrati.

Una differente definizione di lavoro gratuito che si incentra prevalentemente sulla soggettività (e non sul rapporto relazione-organizzazione) è proposta dal contributo di Mauro Turrini, Federico Chicchi, Marco Savio. Nella loro analisi, i dati empirici – ricavati principalmente da una survey quantitativa integrata anche da interviste in profondità – con artisti, tecnici e organizzatori che lavorano nei campi del teatro, della musica, della danza, e del video-making – vengono utilizzati per mappare una

pluralità di forme di lavoro autonomo e intermittente. Nel solco di quanto già messo in luce dal filone di ricerca sulle *creative industries* (Gill, Pratt, 2008; Hesmondalgh & Baker, 2011; Raunig, 2012) le soggettività appaiono in bilico altalenante tra passione e disagio, rischio agito e auto-sfruttamento. L'esperienza costante è quella di un enorme e ordinario spread di lavoro gratuito e di cooperazione necessaria che sconfinano criticamente nelle altre sfere della vita. In questo caso, la nozione di lavoro libero e gratuito che emerge è più ibrida; siamo di fronte a forme di gratuità che non solo si affiancano al lavoro remunerato e contrattualizzato ma talvolta lo sostituiscono o ne costituiscono la premessa. Emergono dimensioni di coattività e di condizionamento collegate al desiderio di appartenenza a un mondo sociale selettivo – quello delle arti – e all'identità che assegna.

Con uno sguardo complementare a quello di Chicchi, Turrini e Savioli, la condizione dello spettacolo è indagata da Valeria Graziano e Mara Ferreri che focalizzano le rappresentazioni degli stagisti all'interno dei programmi televisivi. L'analisi testuale qualitativa di alcuni noti serial TV, reality TV e pubblicità, consente alle autrici di decostruire i modelli culturali e gli immaginari dominanti attraverso i quali viene veicolata alle giovani generazioni l'accettazione del lavoro gratuito come promessa di successo e unico modo normale possibile per la realizzazione di sé. I serial presentano infatti spesso alcune *rappresentazioni stereotipate* degli stage e tirocini (Rhodes, Westwood, 2008) nelle quali i rapporti di potere sono o completamente 'sovradeterminati' (dove quindi l'unica opzione per i protagonisti è di comportarsi in modo adattivo) e/o 'risolvibili' a livello di rapporti individuali (da cui l'insistenza sul lavoro affettivo in funzione adattiva). La seconda parte del contributo, con l'analisi di alcune interviste in profondità a giovani stagisti/e che ripercorrono criticamente il loro percorso (Carrot Workers Collective, 2011) evidenzia una condizione incentrata sull'identificazione empatica e sulla promessa di un futuro lavoro retribuito e prospettive di stabilità, il più delle volte non mantenute. Ciò che è descritto dagli stagisti è un'attività che viene percepita come lavorativa totalmente sostitutiva rispetto alla quota di lavoro contrattualizzato, svolta spontaneamente e senza remunerazione economica. La "remunerazione" consiste nell'identità sociale che essa assegna e nelle attese di un futuro ruolo che attiva.

Tale nesso (attese/gratuità) viene indagato in profondità anche nel contributo di Luca Zambelli, Annalisa Murgia, Maurizio Teli che concentrano l'attenzione su uno specifico ambito del lavoro della conoscenza – quello dell'editoria. Attraverso un approccio di *cyber-ethnography* (Teli *et al.*, 2007), che pone sullo stesso piano il materiale empirico raccolto online con quello offline, si accede alle narrazioni di "esperienze ibride", di giovani soggetti qualificati, impegnati in attività lavorative contrattualizzate e temporanee, ricche di significato, ma al tempo stesso esposti a processi di

soggettivazione precaria, proprio per l'investimento in termini di passione, coinvolgimento e ricerca di realizzazione della propria creatività (Armano, Murgia, 2012). Dai racconti dei giovani redattori e delle redattrici intervistati/e emerge chiaramente quanto è intensa, problematica e imploriva la spinta alla fusione dei rapporti personali con le relazioni di lavoro (Nicoli, 2012). Per le giovani generazioni, queste forme qualificate di lavoro contrattualizzato per essere svolte o anche solo assegnate, contemperano capacità e competenze non riconosciute né remunerate. Uno *sconfinamento* vissuto in maniera contraddittoria soprattutto perché viene veicolato attraverso la “cattura” di relazioni umane che eccedono i rapporti di lavoro. Lo studio di caso ci permette però anche di osservare la faccia positiva delle dinamiche relazionali e comunicative, messe in atto tramite la rete, che si rivelano fondamentali come spazio di riconoscimento reciproco, di auto-rappresentazione e coalizione (Mattoni, 2012). La comunicazione via mail rappresenta infatti lo spazio on line dove proseguono discorsi intrapresi durante gli incontri vis à vis, o si propongono e discutono possibilità e azioni. Quello che si genera è un territorio intermedio tra l'essere on line e off line di co-working e solidarietà.

Per quanto riguarda la giovane generazione, è particolarmente interessante riflettere sul diffondersi degli stage curricolari o tirocini di formazione e addestramento. Di come i processi di soggettivazione precaria investano la giovane generazione se ne occupano Sandro Busso e Paola Rivetti che discutono i risultati di una originale ricerca quanti-qualitativa in corso di svolgimento sugli psicologi in tirocinio. L'articolo *‘Tra formazione e lavoro. Il precariato istituzionalizzato degli psicologi a inizio carriera’* si concentra sulla precarietà che contraddistingue la professione degli psicologi nei primi anni di attività. In questo caso, il tirocinio non retribuito e la formazione post laurea costruiscono una variante particolarmente interessante del generale modello di precariato (Standing, 2011). L'analisi si sofferma sullo scarto esistente tra la scena ufficiale e la *controcena vissuta* (Goffman, 1969). Sulla “scena”, la retorica giuridica formale impone forme di lavoro non retribuito all'interno di un percorso normato istituzionalmente come tirocinio e influisce negativamente sulla percezione di legittimità e di voce. Ciò che sta nella “controcena vissuta”, è la mappatura cognitiva dissonante, la narrazione di esperienze in ruoli lavorativi operativi con l'utenza, effettivi, ma invisibilizzati (e non remunerati) nel presente e con prospettive cariche di incertezza. In questo caso il lavoro non appare formalmente tale ma è l'esperienza intensamente vissuta dai soggetti a descriverci attività lavorative di fatto, totalmente sostitutive del lavoro contrattualizzato, svolte spontaneamente ma necessariamente, senza remunerazione economica o riconoscimento sociale, in maniera problematica.

Completa, la prima parte del volume un ultimo contributo che esplora la nozione di lavoro collaborativo gratuito connettendola specificamente alla

questione della crisi. L'articolo di Kristin Carls e Salvatore Cominu dal titolo *'Lavoratori sociali, dal dono alla gratuità eterodiretta'* ricostruisce, sulla base della letteratura secondaria, i tratti salienti dei cambiamenti nella cooperazione sociale, per soffermarsi, con l'interpretazione di alcune interviste in profondità e l'osservazione partecipante sul campo, sulle trasformazioni dei significati attribuiti al lavoro sociale e alla percezione del proprio ruolo da parte delle lavoratrici e dei lavoratori di cooperative sociali. Secondo gli autori, l'attuale crisi starebbe investendo con uno *sguardo coattivo e di controllo disciplinare* (Foucault, 2004: 215-216) la componente collaborativa e creativa del lavoro sociale. La componente gratuita dell'impegno che in passato costituiva la principale leva di queste imprese cooperative – anche in quanto appartenenza ad un disegno forte di trasformazione sociale – starebbe diventando terreno di contesa in termini di relazioni di lavoro. Cosicché la quota di lavoro gratuito e volontario, di elevato *commitment* di tipo informale e relazionale, realizzata in virtù di una logica *no collar* (Ross, 2003), in questa fase, verrebbe infatti pretesa obbligatoriamente dalle aziende cooperative. La nozione di lavoro gratuito che emerge dall'analisi ci suggerisce una condizione di lavoro gratuito in termini di tempo e capacità, che si svolge in maniera aggiuntiva e coercitiva rispetto al lavoro contrattualizzato e remunerato ed assoggetta chi lo compie.

3. Pratiche e definizioni del lavoro emergente nella società digitale

Il tema centrale del volume, riguarda una forma di lavoro tipica della Rete e del capitalismo informazionale ed è trattato nella seconda sezione. Si intende porre l'attenzione sul lavoro emergente nel web, ovvero quell'insieme di attività volontarie, spesso non remunerate, svolte dagli utenti tramite Internet e incentivate dai dispositivi *mobile*. L'analisi rimanda all'ambivalente cooperazione spontanea di saperi che sul web non sono di *proprietà* ma ad *uso* dei soggetti. Da questo comune produrre testi, idee, immagini, codici, ma anche oggetti, eventi, relazioni, e quindi soprattutto soggettività e affetti, si dà tipicamente il lavoro gratuito nella co-produzione. Per scendere nella fenomenologia concreta delle pratiche connesse al web 2.0, vorremmo riflettere sul *free labour* (Terranova, 2000), ossia tutte quelle situazioni in cui il consumatore-utente partecipa volontariamente e gratuitamente alla creazione di innovazione e valore per l'impresa, spinto da motivazioni legate al *leisure*, ma anche ad aspetti come visibilità, riconoscimento, reputazione online. Se per i soggetti l'atto di "produrre" contenuti vissuto come un'attività sociale collaborativa piena di senso ed emozioni (Benski, Fisher, 2013; Risi, 2012) e spesso gratificante, per le aziende la pubblicazione e condivisione di contenuti da parte degli

utenti (visti nell'ottica di *prosumers*, ossia consumatori-produttori) rappresenta molte volte un lavoro gratuito, volontario, episodico e frammentario, ma che si sviluppa continuamente e viene alimentato, stimolato, monitorato attraverso quello sono stati definiti gli *algoritmi* che trasformano l'esperienza sociale in dispositivo macchinico (Zehle, Rossiter, 2009; Fuller, Goffey, 2013). Attraverso i processi di *profilazione dell'utente* è infatti possibile operare una raccolta sistematica di dati, cuore dell'appropriazione e della messa a valore del lavoro passivo e invisibile svolto in rete dagli utenti (Fuchs, 2013). La questione degli algoritmi capaci di leggere e sussumere all'interno della tecnologia digitale i vari comportamenti è stata esaminata anche riguardo alla figura del "consumatore lavorizzato" (Dujarier, 2009; Traini, 2011) riconducibili a quelle situazioni di *coproduzione per consumare* in cui grazie all'uso della Rete il consumatore è inserito in dispositivi volti a sostituire una parte di lavoro della produzione nell'atto di consumo. I saggi raccolti nella seconda parte del volume approfondiscono il rapporto tra contenuti generati dagli utenti, *free labour* e *cultural creative industries* (Hesmondhalgh, 2010), situato nelle generali tematiche del network in rete (Castells, 2002), dell'economia del dono (Barbrook, 1998; Scholz, 2012), della vetrinizzazione (Codeluppi, 2007), della reputazione online (Gill, Prat, 2008), e infine della (problematica) costruzione del sé (Turkle, 2012) tramite l'espressione in rete. Più specificatamente, sono interessanti i resoconti empirici che intercettano la pratica del *crowdsourcing* (in cui l'utente è invitato a "produrre" idee, progetti) o gli inviti alla *peer production*. In queste attività si tratta di comprendere, riconoscere e analizzare un lavoro di diversa natura (talvolta semplicemente tecnico, ma più spesso complesso, contemporaneamente cognitivo, relazionale, creativo), capace di produrre valore, spesso difficilmente riconoscibile per via del limite non sempre chiaro e definito da parte del soggetto che si posiziona tra i vari piani fluidi e intercambiabili di significazione: espressione di sé, partecipazione alla creazione di beni "collettivi", lavoro gratuito e "sfruttamento" (Huws, 2003; Andrejevic, 2010; Fuchs, 2013).

3.1. Cenni ai contributi sul lavoro gratuito nel web

Partendo dagli strumenti teorico-concettuali sopra esposti, tratteggeremo i principali elementi conoscitivi dei diversi articoli che compongono la seconda parte del volume.

Il contributo che apre il dibattito è *'Experience Machines'* di Ned Rossiter e Soenke Zehle, che costituisce lo sfondo di questa sezione, in cui il centro di analisi è il concetto di network. Secondo gli autori il network si colloca come spazio intermedio generato dai flussi del capitalismo informazionale. Definito dall'informatizzazione di vita e di lavoro, investi-

to da algoritmi capaci di codificare l'esperienza umana (Alquati, Pentenero, Wessberg, 1994; Neilson & Rossiter, 2011; Pasquinelli, 2011; Fuller e Goffey, 2013), il network cooperativo è quello spazio relazionale socio-connettivo, posizionato all'interno dei vincoli posti dalla rete come socializzazione mediata dalle tecnologie mobili e digitali e caratterizzato dalla condizione di connettività completa degli utenti ai circuiti capitalistici tramite infrastrutture di comunicazione e informazione. Il valore economico di queste relazioni connettive è determinato in gran parte dagli atti interattivi che gli attori stessi suscitano, strutturano e sostengono. Ciò costituisce l'elemento su cui si struttura l'ambiente e il paradigma infrastrutturale, nonché le sue possibilità di reale democratizzazione. La posta in gioco è quindi la questione dell'azione stessa.

In tale contesto, il lavoro libero e gratuito è situato nelle relazioni trasversali immanenti ai mezzi di comunicazione, che rivelano la produzione del "comune" – una forma di relazione che detiene sostanziali distinzioni concettuali e materiali da ciò che spesso è confuso con la semplice collaborazione e cooperazione spontanea. Mentre quest'ultima dovrebbe intendersi come prodotto collaborativo, aperto ancora a possibili esiti, e come risorsa scarsa da proteggere, il comune (riferendosi ad esempio al potenziale politico immanente nelle pratiche di *peer-production*, Rancière, 2009) è qualcosa che deve essere costruito attivamente, portando alla creazione di "soggetti in trasformazione".

Sono proprio gli atti interattivi degli attori, implicati in network cooperativi, ad essere il fondamento delle logiche di *crowdfunding*, oggetto del contributo di Ivana Pais e Daniela Castrataro. Se l'idea di raccogliere fondi da vari donatori o investitori non è certamente nuova, lo sono invece i meccanismi sociali del *crowdfunding* attraverso i network online, che si basano per la maggior parte su attività lavorative gratuite, a vario titolo e grado, da parte dei tre diversi attori del sistema: i gestori delle piattaforme online (alcune operanti a regime gratuito), il fondatore del progetto (per cui la campagna può essere connessa sia ad un'attività lavorativa, sia configurarsi come un "secondo lavoro" o un hobby) ed i sostenitori (ossia coloro che offrono il proprio tempo ed energie per facilitare il propagarsi delle informazioni sul progetto).

La ricerca empirica, attuata dalle autrici attraverso interviste in profondità, si propone di investigare se il lavoro gratuito operato nel *crowdfunding* si configuri attraverso le categorie del dono, dello sfruttamento o dell'investimento. Nelle dichiarazioni raccolte, il lavoro operato senza l'ottenimento di una retribuzione (in termini monetari) è ricondotto a due universi di significato assolutamente positivi e gratificanti: quello del dono (evidente soprattutto nelle campagne no-profit e in quelle volte all'innovazione) e quello dell'investimento – e quindi un ritorno, non meramente economico, ma che tocca altre aree di creazione del valore quali il

coinvolgimento degli utenti/clienti, l'innovazione del servizio, la creazione di relazioni, ecc. Emergono nuove forme di ricompensa, che suffragano la diffusione di modelli economici basati su aspettative non monetarie (ad esempio il riconoscimento o la visibilità) e ritorni a livello collettivo (piuttosto che individuale). Nel materiale empirico raccolto non si evidenzia la presenza (a livello di percepito) degli aspetti legati al tema dello sfruttamento, presente nella letteratura sul lavoro nel capitalismo digitale, che vede nelle attività gratuite operate dagli utenti attraverso i social media una fonte di guadagno per le *Internet Company*. Tale assenza viene comunque problematizzata poiché connessa ad una sorta di inconsapevolezza da parte degli utenti (tanto del fondatore del progetto, quanto dei sostenitori) sull'uso a fini commerciali dei propri dati, informazioni e contenuti scambiati su queste piattaforme online.

L'enfasi riferita alla collaborazione, al dono e alla reputazione viene ripresa e discussa anche da Anna Cossetta e Sergio Labate in *'Paradossi del dono e del riconoscimento'*, secondo cui è proprio attraverso tali categorie che si assiste ad una risemantizzazione del lavoro.

Nell'analisi qualitativa delle interviste condotte a *wwworkers (blogger, web journalist, digital marketing strategist e startupper)*, gli autori hanno riscontrato la percezione di un valore di legame (Caillé, 1998) che sembra compensare la perdita economica attraverso una valorizzazione d'ordine sociale. Non è ancora chiaro se tale valorizzazione permetta un'innovativa riconfigurazione della società (Castells, 2002) o se agisca come strategia semplicemente reattiva alle forme di interdizione del lavoro, finendo per amplificare ciò da cui ci si cerca di difendere (ossia agendo da "camera di compensazione" della *giusta* indignazione dinanzi alla delusione delle aspettative sociali legate al lavoro salariato).

Sembra quindi in atto un'operazione di de-configurazione e di riconfigurazione del lavoro come nesso socializzante: non si può comprendere fino in fondo il lavoro gratuito in Rete se non definendolo sempre anche come lavoro condiviso. La maggior parte dei resoconti raccolti nelle ricerche ha infatti mostrato con forza che online si è più disponibili a lavorare gratuitamente, ci si trova in un ambiente che richiede spesso scarso investimento, non ci si sente "mai davvero soli" perché appaiono evidenti le potenzialità e le possibilità di condivisione in reti io-centrate, con un'intermediata e lineare "messa a valore del bios" (Chicchi, 2005).

La reputazione diventa la moneta di scambio preferita e preferibile, una sorta di mano invisibile digitale (Formenti, 2012), uno status acquisito grazie a una valutazione diffusa tra pari grazie a un'informazione pubblicamente disponibile (Arvidsson, 2013). Attraverso il credito riservato alla reputazione, il web diventa luogo di pratiche sociali (inconsapevoli) in cui il lavoro si rappresenta in forma autonoma rispetto ad un suo presupposto moderno che è quello di essere sempre legato al salario (Gorz, 1994). Al

contempo si manifesta come lavoro sempre innanzitutto sociale e fonte di riconoscimento (sociale), rimanendo incapace di trasformarsi in riconoscimento pubblico, poiché opera senza la mediazione del sistema delle relazioni di lavoro, non essendo così in grado di trasformare il riconoscimento della reputazione on line in diritto. Il lavoro gratuito in Rete prospera in funzione del tramonto del tradizionale politico inteso in senso novecentesco, poiché permette un'etica del riconoscimento (o della reputazione), ma lascia interdetta qualunque politica del riconoscimento giuridico e della rappresentanza istituzionale.

Questi aspetti vengono ripresi anche dal saggio di Carlo Formenti, di impianto teorico. Il contributo indaga in profondità le radici della legittimazione sia delle forme di sfruttamento che il capitale è in grado di imporre al lavoro emergente (che ha perso la concentrazione nei luoghi di lavoro, rendendo problematico il riconoscimento reciproco di soggetti e lo sviluppo di identità sociale), sia della perdita di capacità di opposizione da parte delle organizzazioni a difesa degli interessi del lavoro (supportando l'idea di poter fare a meno delle forme di rappresentanza sindacale). Secondo l'autore (Formenti, 2013), approcci teorici apparentemente inconciliabili (post-operaisti, teorici della New Economy dell'economia della conoscenza, del "capitalismo personale" e del lavoro autonomo di seconda generazione) sembrano convergere nel costruire alcune categorie comuni nelle loro narrazioni sul capitalismo contemporaneo. Viene avanzata una critica ad alcuni di questi aspetti messi in luce ed esaltati dai diversi approcci, tra cui la presunta avanguardia politica e culturale dei lavoratori della conoscenza, che ha relegato in secondo piano il ruolo che tale forza lavoro ha svolto nel consolidamento del meccanismo di accumulazione del capitalismo digitale: è stata proprio l'attività svolta da questi lavoratori (in modo spontaneo e gratuito) che ha creato infatti i presupposti culturali, sociali e tecnologici della sussunzione delle centinaia di milioni di utenti che producono contenuti e valore per le *Internet Company*.

Formenti individua proprio nella concentrazione dell'attenzione sui possibili meccanismi di *empowerment* dei prosumers e nella legittimazione della diffusione del lavoro autonomo in tutte le sue forme (soprattutto connesse ai social media, esaltando le caratteristiche di capitale reputazionale e di "capitalismo personale", Bonomi e Rullani, 2005) le basi per il diffondersi dello sfruttamento del lavoro gratuito sul web.

Il contributo che segue cerca invece di riconciliare la dialettica natura del lavoro gratuito operando una sintesi degli aspetti emancipatori e di sfruttamento connessi al lavoro 2.0. Il risultato dello studio etnografico sulle pratiche d'uso di Facebook condotto da Marco Briziarelli, che suggerisce l'emergenza di una narrazione che risemantizza il lavoro gratuito operato dagli utenti in Rete come una sorta di volontariato, un lavoro offerto spontaneamente per i benefici sociali; il lavoro viene quindi incar-

nato di quegli aspetti dell'utopia (neo)liberale che vedono nel web la generazione di solidarietà reciproca, senso civico e costruzione di una sfera pubblica potenziale (Risi, 2011).

La dicotomia tra (la potenziale) emancipazione sociale del lavoro dei web users (Arvidsson & Colleoni, 2012) e le nuove condizioni di sfruttamento del lavoro digitale porta all'emergenza di processi di "moralizzazione" delle dinamiche connesse all'uso dei social network: è attraverso quindi la metafora del lavoro sociale (Muehlebach, 2012) che vengono generati contenuti e capitali per Facebook. Il paradigma del lavoro gratuito (Terranova, 2000) ha colonizzato il panorama digitale, nell'estroffessione in pratiche d'uso che sembrano caratterizzate dalla (ri)produzione di soggettività neoliberali e molti utenti sembrano razionalizzare la propria condizione di lavoratori non pagati (Fuchs, 2010) proprio attraverso processi di moralizzazione delle pratiche affettive.

Inoltre, il lavoro dei prod-users appare basato sulla consapevolezza ideologica in cui lo stato sociale sia retrocesso e abbia lasciato spazio alla società civile, e all'impegno sociale (Muehlebach, 2012). Il lavoro gratuito affettivo nel web si basa sullo stesso principio delle organizzazioni di volontariato, in cui si offre volontariamente lavoro non retribuito, per fornire un servizio in una società in cui il welfare indietreggia. Per i lavoratori *prod-users* del web un simile etico (utopico) elemento è quello che previene loro di comprendere la propria condizione di sfruttamento nel produrre spontaneamente contenuti per il web.

Nel contributo di Mariano Zuckerfeld, *'Inclusive Appropriation'*, viene fatto un ulteriore passo avanti nell'analisi del lavoro emergente. Dopo aver tratteggiato come l'espansione dalla proprietà intellettuale, la diffusione e legittimazione di concetti come "open access", "produzione peer-to-peer" e licenze Creative Commons abbiano avuto come conseguenza la crescita della cosiddetta quasi-sfera pubblica di conoscenza digitale, sotto forma di *beni informativi* (Zuckerfeld, 2006), l'autore osserva come le informazioni condivise online nella loro natura di beni a costo zero, vengano inglobate in un modello di business accolto con entusiasmo dalle aziende, a cui soggiace il non esplicito sfruttamento di lavoro non retribuito degli utenti, operato spesso nel loro tempo libero e senza scopi commerciali.

Rilevante è la proposta dell'autore di dare un nome e una definizione del fenomeno legato allo sfruttamento del lavoro digitale non retribuito, coniando il concetto di "appropriazione inclusiva", inteso come quel meccanismo di appropriazione operato dalle imprese capitalistiche nei confronti dei beni informativi condivisi attraverso il web.

La base teorica su cui viene imperniata tale proposta interpretativa è definita come la "duale libertà della conoscenza", ispirandosi alla doppia libertà della forza lavoro cui parla Marx (1867/1964), attraverso la quale i lavoratori erano liberi rispetto all'ordine feudale e liberi di vendere il pro-

prio lavoro sul mercato, ma anche contemporaneamente liberi, nel senso di non avere più legami, rispetto ai mezzi di produzione. Se però nel primo caso la libertà è un effettivo *empowerment*, nel secondo caso si ravvisa una perdita di potere nei confronti del sistema produttivo. Parallelamente si può osservare come nel bio-capitalismo cognitivo, mentre da diverse voci (dal marketing alla cultura hackers) è stata enfatizzata prevalentemente la libertà che l'utente ha acquisito e sperimentato nel produrre, ri-produrre e condividere beni informazionali, meno accento è stata posta su quella parte di conoscenza condivisa che non rientra a far parte della quasi-sfera pubblica, poiché utilizzata dal sistema imprenditoriale a scopo di business.

Il contributo che completa la sezione è quello di Frederick H. Pitts sulla '*Crisi del tempo*': in esso viene congiunta l'analisi macroeconomica e quella micro del quotidiano, attraverso la chiave interpretativa di matrice marxista post-operaista (Lazzarato, 2012; Virno, 2010; Marazzi, 2004). Secondo l'autore, i grandi cambiamenti che hanno impattato le sorti dell'economia delle nazioni attraverso le leve della finanza pongono le proprie basi nei luoghi di lavoro nei quali si è formata e sostenuta la febbre della New Economy. Le Dot.Com sono state caratterizzate da peculiarità che esemplificano le mutevoli condizioni di produzione e creazione di ricchezza nel capitalismo contemporaneo: il lavoro immateriale e il capitalismo personale, così come la valutazione autoreferenziale dei mercati finanziari condividono gli stessi attributi comuni a tutte le forme di attività economica della società in generale. L'ampliarsi della finanziarizzazione risulta così implicato profondamente nella quantità di lavoro gratuito generato attraverso le infrastrutture digitali.

Attingendo ad alcuni resoconti etnografici (Ross, 2003; Tapia, 2004) di aziende della New Economy e dei servizi ICT l'autore riprende i tratti comuni associati lavoro "libero" e non retribuito: un regime di lavoro informale che incorpora sempre più avidamente la personalità del lavoratore e riempie la vita di processi digitalizzati, strappando via i confini tra tempo il lavoro e di non lavoro, e mostrando l'intreccio delle fortune del lavoratore con le prospettive finanziarie della società (ad esempio, attraverso l'assegnazione di stock option come vano tentativo di retribuzione dei lavoratori). Secondo Pitts, per gli autori post-operaisti sono proprio la flessibilità e la fluidità che caratterizzano la finanza a suggerire un'approssimazione dell'incommensurabilità del valore del lavoro "libero" in termini di tempo di lavoro. Le valutazioni inflazionate delle imprese Dot.Com, che hanno portato al boom e al successivo fallimento, vengono quindi interpretate come tentativi sperimentali di discutere dell'incommensurabilità del lavoro immateriale: la funzione stessa della finanza è vista come risposta alla nuova struttura del tempo di lavoro, in gran parte libero e gratuito che si riversa fuori dei confini formali e misurabili della tradizionale giornata di lavoro.

4. Riflessioni e prospettive di ricerca

Lavoro emergente è il concetto che pare esprimere meglio l'oggetto di studio di questo volume, poiché è in grado di andare oltre alle accezioni di gratuità/volontarietà o sfruttamento, ma le fa convergere in una forma ambivalente e ancora in evoluzione, che si inserisce nelle emergenze del quotidiano e nei processi e pratiche degli ecosistemi digitali. Dai diversi contributi raccolti sembra delinearsi una pluralità di nozioni di lavoro emergente, libero e gratuito, talora convergenti, complementari, o in opposizione.

Il fenomeno del *free work* è dunque difficilmente circoscrivibile, un tema in corso di esplorazione, per cui i risultati di ricerca, lungi dall'essere esaustivi, non possono che mostrare una parzialità e una provvisorietà legata ad un aspetto del dibattito relativamente nuovo – tangenziale rispetto alla tematica del *knowledge work* – e ancora poco indagato.

Anche gli approcci teorici utilizzati dagli autori, rilevanti per l'analisi e la comprensione di pratiche e processi del lavoro emergente, sono piuttosto eterogenei e spaziano dall'approccio sociologico della deregolazione e fragilità delle relazioni sociali (Castel, 2009), a quello biopolitico relazionale (Morini, 2010; Chicchi, 2005) con accenti post-operaisti (Lazzarato, 2008) e tratti di tipo foucaultiano che leggono nella gratuità aspetti di disciplinamento e controllo sul lavoro.

Un'ampia parte dei contributi soprattutto fa riferimento agli studi sul capitalismo informazionale (Castells, 2002; Fuchs, 2013), sull'economia del dono e sulla reciprocità di derivazione polaniana (Barbrook, 1998). Inoltre, molto *free labor* finisce sul mercato incorporato nelle merci, ma per alcuni dei beni/servizi oggetto delle ricerche l'ordinamento di riferimento (Pichierri, 2014) non è né di mercato né di stato e ciò complessifica ulteriormente il quadro. I tentativi definitivi del lavoro emergente, che provengono dalle ricerche empiriche e dalla ricostruzione del dibattito, sono tuttavia decisamente importanti perché provano a tracciarne i confini e le misure. Una prima chiara nozione è quella di lavoro libero e gratuito come doppia accezione (insita nella parola *free*) che rivela elementi di intenzionalità e di condizionamento. Più nel merito, esso è definito in primo luogo come lavoro *aggiuntivo* a quello remunerato e contrattualizzato: in questo caso si è parlato di *sconfinamento* per indicare quella componente volontaria di lavoro che variamente eccede non solo i confini contrattuali, organizzativi, ma anche quelli relativi ai ruoli lavorativi che vengono attribuiti formalmente, portando ad esperienze ibride. In secondo luogo il lavoro emergente è considerato come *sostitutivo* a quello formalizzato e retribuito, in due diverse (ma non esclusive) tonalità. La prima è quella di dono e relazione di reciprocità, attraverso un riconoscimento sociale, che si basa sul desiderio di condivisione e di appartenenza ad un mondo culturale;

la seconda è collegata al dispositivo della promessa e dell'attesa (alimentato da narrazioni medialmente stereotipate) mediante le quali gli attori accettano spontaneamente logiche di sfruttamento e auto-sfruttamento, nell'attivazione di ruoli e responsabilità di tipo lavorativo, e nella speranza di accesso a un futuro retribuito.

Le definizioni del *free work* in Rete riprendono le precedenti nozioni, ibridandole, ma consentono anche di formularne di assolutamente peculiari, discutendo la dialettica natura del lavoro gratuito attraverso la ricombinazione di aspetti emancipatori e di sfruttamento connessi al lavoro emergente nel web. Il lavoro emergente che si attua con e attraverso le pratiche dell'online, non è infatti una mera sinossi del lavoro, volontario e gratuito, "tradizionale" ma contempera l'*ibridazione di principi di regolazione diversi* (Laville, 1998), che agiscono on line e offline. La Rete appare innanzitutto come quel luogo privilegiato dove si innesta una massa enorme di lavoro gratuito passivo prodotto inconsapevolmente dagli utenti. Le discussioni sugli *users generated contents* permettono infine di rileggere il lavoro emergente operato dai cosiddetti *prosumer* attraverso il concetto di "Appropriazione Inclusiva" (proposto nel paper da Zukerfeld), ovvero meccanismi impersonali strutturanti l'interazione online che, al di là della volontà degli utenti, raccolgono, collegano e ordinano i contenuti e i dati prodotti e condivisi dai soggetti, producendo ricchezza per le imprese.

Nel passaggio tra una sussunzione "formale" a una "reale" del lavoro (digitale), strumentalizzato e gradualmente assorbito attraverso le logiche e le pratiche del web 2.0, il mercato appare nella sua versione "predatoria", per cui si produce profitto facendo perno su forme di lavoro emergente, inglobando e oggettivando altresì anche la gratuità, che sembra privata del suo carico emotivo e relazionale. Traspare la constatazione di quella progressiva mercificazione della soggettività e del lavoro (Chicchi, 2005): la crescente mercatizzazione dell'io si esplica nell'autocoercizione dell' lavoratore che sembra non possedere alternative.

Il Web emerge quindi in controluce come spazio tecnologico e relazionale ambivalente, di socializzazione e accelerazione, un ambiente tecnologico e algoritmico (Goffey, 2008; Zehle and Rossiter, 2009; Fuller and Goffey, 2013; Munster, 2011; Terranova, 2013) nel quale la profilazione dell'utente risulta centrale nel consentire la raccolta dei dati e il monitoraggio delle relazioni. Gli algoritmi possono essere pensati come forme di capitale, che sanciscono una specifica relazione sia di cattura, che di conflitto con il lavoro e/o la cooperazione sociale.

Alcune proposte interpretative, come quella del "volontariato 2.0" (proposta nel saggio di Briziarelli), rimarcano l'inestricabile intreccio tra volontarietà, spontaneità e passione e rimandano al tema dell'"inevitabilità" del lavoro (quotidianamente) svolto dagli utenti in Rete, come lavoro sostituito

tutivo a quello retribuito, che racchiude in sé delle finalità etico-sociali e dei ritorni a livello collettivo (piuttosto che individuale).

Il lavoro gratuito online viene risemantizzato (e vissuto) come lavoro offerto spontaneamente per benefici sociali, incarnando aspetti dell'utopia (neo)liberale in cui si riconosce la retorica ideologica sottostante che, attraverso la promessa di cambiamento e miglioramento sociale, fa leva su sentimenti di partecipazione collettiva, società civile, coscienza civica (tutti aspetti estremamente utilizzati nella narrazione generale sui new media).

Come notano Cossetta e Labate nel loro contributo, è singolare come il lavoro gratuito in Rete venga vissuto dagli utenti, prevalentemente e paradossalmente tramite alcuni aspetti liberatori e di inclusione sociale che la rete, a differenza della società, consente. La progressiva estensione del lavoro materiale informale e il boom del lavoro gratuito in Rete appaiono allora come fenomeni di resilienza, una sorta di strategia collettiva (non istituzionalizzata) di apparente "auto-difesa" dall'estensione dello sfruttamento (materiale e immateriale) in atto nell'ambito dell'organizzazione del lavoro nell'economia tardo-capitalista cognitiva (Magatti, 2009).

Nei resoconti contenuti nei saggi di taglio empirico trasparente, infatti, la consapevolezza di forme imposte di atomizzazione e di interdizione del lavoro (dalla "minaccia" di disoccupazione a stage e tirocini non retribuiti) e la reazione attraverso la costruzione di reti di condivisione dentro cui essere soggetti (e non semplicemente ostaggi) del lavoro gratuito online, in cui si cerca di compensare la mancanza di remunerazione ponendo enfasi sul valore della generazione di socialità e di attributi relazionali e affettivi (reputazione, passione, riconoscimento identitario, reti sociali).

Rimangono quindi aperti al dibattito i paradossi sul tema del valore delle ricompense non monetarie e sulla necessità di politiche di valorizzazione pubblica e di riconoscimento in termini di diritti.

Riferimenti bibliografici

- Alquati R., Pentenero M., Wessberg J. (1994), *Sul virtuale*, Torino: Edizioni Velocità alternative.
- Alquati A. (1997), *Lavoro e attività*, Roma: Manifesto Libri.
- Andrejevic M. (2010), "Social network exploitation", in Papacharissi Z. (a cura di), *A Networked Self: Identity, Community, and Culture on Social Network Sites*, New York: Routledge, pp. 82-101.
- Arendt H. (1964/1988), *Vita activa*, Milano: Bompiani.
- Armano E., Murgia A. (a cura di) (2012), *Mappe della precarietà. Knowledge workers, creatività, saperi e dispositivi di soggettivazione*, Bologna: Odoya.

- Banfi D., Bologna S. (2011), *Vita da freelance: i lavoratori della conoscenza e il loro futuro*, Milano: Feltrinelli.
- Barbrook R. (1998), "The hi-tech gift economy", *first monday*, 3(12): 7, DOI: <http://dx.doi.org/10.5210/fm.v3i12.631>.
- Beck U. (2000), *The Brave New World of Work*, Cambridge: Polity press.
- Benski T., Fisher E. (2013), *Internet and Emotions*, London: Routledge.
- Berry D. (2008), *Copy, Rip, Burn: The Politics of Copyleft and Open Source*, London: Pluto Press.
- Beverungen A., Spoelstra S., Kenny K. (a cura di) (2013), Special Issue on "Free work", *ephemera, theory & politics in organization*, vol. 13, n. 1.
- Bourdieu P. (1998), "La précarité est aujourd'hui partout", in Bourdieu P., *Contre-feux*, Paris: Liber-Raison d'agir.
- Bruni A., Gherardi S. (2007), *Studiare le pratiche lavorative*, Bologna: il Mulino.
- Caillé A. (1998), *Il terzo paradigma. Antropologia filosofica del dono*, trad. it., Torino: Bollati Boringhieri.
- Carrot Workers Collective (2011), *Surviving internships: A Counter Guide to Free Labour in the Arts*, London: C.W. Collective.
- Castel R. (2009), "Au-delà du salariat ou en deçà de l'emploi? L'institutionnalisation du précaire", in Castel R., *La montée des incertitudes*, Paris: Seuil, pp. 159-183.
- Castells M. (2002), *La nascita della società in rete*, trad. it., Milano: Edizioni Bocconi.
- Chicchi F. (2005), "Capitalismo, lavoro e forme di soggettività", in Laville J.-L., Marazzi C., La Rosa M., Chicchi F., *Reinventare il lavoro*, Roma: Sapere2000.
- Codeluppi V. (2007), *La vetrinizzazione sociale, Il processo di spettacolarizzazione degli individui e della società*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Corsani A., Lazzarato M. (2008), *Intermittents et Précaires*, Paris: Éditions Amsterdam.
- Del Re A. (2009), "Produzione/Riproduzione", in Aa.Vv., *Lessico Marxiano*, Roma: Manifesto Libri.
- Donati P. (2009), *Teoria relazionale della società: i concetti di base*, Roma: FrancoAngeli.
- Dujarier M. (2009), *Il Lavoro del Consumatore*, Milano: Egea.
- Durand J.P. (2004), *La chaîne invisible. Travailler aujourd'hui: du flux tendu à la servitude volontaire*, Paris: Le Seuil.
- Ferrari M. (2010), "Comunità di pratica contrapposte? Pratiche di confine e sconfinamenti di operatori sociali pubblici e privati nel lavoro di accoglienza dei minorenni", *Cittadini in Crescita*, 3/2010.
- Fisher E. (2013), *Media and New Capitalism in the Digital Age, The Spirit Of Network*, Palgrave Macmillan, DOI: <http://dx.doi.org/10.1057/9780230106062>.
- Formenti C. (2012), *Felici e sfruttati*, Milano: Egea.
- Formenti C. (2013), *Utopie letali*, Roma: Jaca Book.
- Foucault M. (2004), *Naissance de la biopolitique. Cours au Collège de France 1978-1979*, Paris: Seuil/Gallimard (trad. it.: *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France 1978-1979*, Milano: Feltrinelli, 2007).
- Fuchs C. (2013), *Internet and society: Social theory in the information age*, London: Routledge, DOI: <http://dx.doi.org/10.1177/1368431012461432>.
- Fuller M., Goffey A. (2013), "Algorithms", *Evil Media, Choice Reviews Online*, vol. 50, issue 09, pp. 69-82, DOI: <http://dx.doi.org/10.5860/choice.50-5039>.

- Gallino L. (2001), *Il costo umano della flessibilità*, Roma-Bari: Laterza.
- Gill R., Pratt A. (2008), "In the social factory? Immaterial labour, precariousness and cultural work", *Theory, Culture & Society*, 25(7-8), pp. 1-30, DOI: <http://dx.doi.org/10.1177/0263276408097794>.
- Goffey A. (2008), "Algorithm", in Fuller M. (ed.), *Software Studies: A Lexicon*, Cambridge, Mass: The MIT Press, pp. 14-20, DOI: <http://dx.doi.org/10.7551/mitpress/9780262062749.003.0002>.
- Goffman E. (1969), *La vita quotidiana come rappresentazione*, Bologna: il Mulino.
- Goffman E. (1988), *Il rituale dell'interazione*, Bologna: il Mulino.
- Goffman E. (2001), *Frame analysis*, Roma: Armando.
- Gosetti G. (2012), *Lavoro frammentato, rischio diffuso. Lavoratori e prevenzione al tempo della flessibilità*, Milano: FrancoAngeli.
- Hardt M. (2009), "The Politics of the Common", *ZNet*, 2009, www.zmag.org/znet/viewArticle/21899.
- Hesmondhalgh D. (2010), "User-generated content, free labour and the cultural industries", *Ephemera*, 10(3/4), pp. 267-284.
- Hesmondhalgh D., Baker S. (2011), *Creative Labour: media work in three cultural industries*, London, New York: Routledge.
- Huws U. (2003), *The making of a Cybertariat: Virtual work in a real world*, New York: Monthly Review Press.
- La Rosa M. (a cura di) (2005), "Economia, lavoro, organizzazione: nuovi paradigmi, nuovi scenari", *Sociologia del Lavoro*, 100, Milano: FrancoAngeli.
- Laville J.L. (1998), *L'economia solidale*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Lazzarato M. (2012), *L'uomo indebitato*, Roma: Derive approdi.
- Magatti M. (2009), *Libertà immaginaria. Le illusioni del capitalismo tecno-nichilista*, Feltrinelli: Milano.
- Marazzi C. (1999), *Il posto dei calzini. La svolta linguistica dell'economia e i suoi effetti sulla politica*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Marx K. (1867), *Das Kapital*, Berlin: Dietz (trad. it.: *Il Capitale*, Roma: Editori Riuniti, 3 voll., 1964).
- McRobbie A. (2005), "‘Everyone is creative’: artists as pioneers of the new economy?" in Hartley J. (a cura di), *Creative Industries*, Malden, MA: Blackwell.
- Mingione E., Pugliese E. (2010), *Il Lavoro*, Roma: Carocci.
- Morini C. (2010), *Per amore o per forza, femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*, Milano: Ombre corte.
- Morini C., Fumagalli A. (2010), "Life put to work: towards a theory of life-value", *Ephemera: theory & politics in organization*, vol. 10, n. 3-4, pp. 234-252.
- Muehlebach A. (2012), *The moral neoliberal. Welfare and citizenship in Italy*, Chicago: University of Chicago Press, DOI: <http://dx.doi.org/10.7208/chicago/9780226545417.001.0001>.
- Muenster A. (2011), "Nerves of Data: the neurological Turn in/against Networked Media", in *Computational Culture. A journal of software studies*.
- Negrelli S. (2013), *Le trasformazioni del lavoro*, Roma-Bari: Laterza.
- Neilson B., Rossiter N. (2005), "From Precarity to Precariousness and Back Again: Labour, Life and Unstable Network", *Fibreculture* 5, Testo disponibile al sito: http://journal.fibreculture.org/issue5/neilson_rossiter.html.

- Neilson B., Rossiter N. (2011), *The Logistical City, Transit Labour*, Digest 3, August, 2011, <http://transitlabour.asia/documentation>.
- Nicoli M. (2012), "Io sono un'impresa. Biopolitica e capitale umano", *aut aut*, 356, pp. 85-99.
- Pasquinelli M. (2011), *Capitalismo macchinico e plusvalore di rete: note sull'economia politica della macchina di Turing*, novembre 17, 2011, 5, www.uninoma.org/capitalismo-macchinico.
- Perulli P. (2012), *Il dio Contratto. Origine e istituzione della società contemporanea*, Torino: Einaudi.
- Pichierri A. (2014), "Privato/pubblico – comune. Beni economici e ordinamenti sociali", in Perulli P. (a cura di), *Terra mobile*, Torino: Einaudi.
- Rancière J. (2009), "A Few Remarks on the Method of Jacques Rancière", *Parallax* (3), DOI: <http://dx.doi.org/10.1080/13534640902982983>.
- Raunig G., Ray G., Wuggenig U. (a cura di) (2011), *Critique of Creativity: Precarity, Subjectivity and Resistance in the 'Creative Industries'*, London: Mayfly.
- Raunig G. (2012), *Industrien der Kreativität. Streifen und Glätten, 2*, Zürich: diaphanes (trad. it.: *Fabbriche del sapere, industrie della creatività*, Verona: Ombre corte).
- Rhodes C., Ian Westwood R. (2008), *Critical Representations of Work And Organization in Popular Culture*, Routledge.
- Risi E. (2011), "La folla rumorosa: interazioni online tra luoghi terzi e sfera pubblica", *Rassegna Italiana di Sociologia*, n. 1, pp. 87-115, DOI: 10.1423/34335.
- Risi E. (2012), "Dimensioni e profondità dell'approccio etnografico in una ricerca empirica in rete", in Cipolla C. et al. (eds.), *Il sociologo, le sirene e gli Avatar*, Milano: FrancoAngeli.
- Salecl R. (2010) *Choice*, London-New York: Profile Books, DOI: <http://dx.doi.org/10.1215/10407391-2008-020>.
- Scholz T. (ed.) (2012), *Digital Labor: The Internet as Playground and Factory*, London: Routledge.
- Sennett R. (1998), *The Corrosion of Character. The Personal Consequences of Work in the New Capitalism*, New York-London: Norton & Co (trad. it. *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Milano: Feltrinelli, 1999).
- Standing G. (2011), *The Precariat: The New Dangerous Class*, Londra: Bloomsbury Academic, DOI: <http://dx.doi.org/10.5040/9781849664554>.
- Terranova T. (2000), "Free labor: Producing culture for the digital economy", *Social text*, 18(2), pp. 33-58.
- Terranova T. (2013), "Capitalismo cognitivo e vita neurale", *Alfa beta2*, n. 29, a. III, p. 3, DOI: http://dx.doi.org/10.1215/01642472-18-2_63-33.
- Touraine A. (2006), *Le monde de femmes*, Paris: Fayard (trad it.: *Il mondo è delle donne*, Milano: Laterza, 2009).
- Traini R. (2011), *L'evoluzione dei dispositivi di produzione e delle figure del lavoro tra postfordismo e biocapitalismo*, Università Di Bologna, Facoltà di economia, tesi di laurea specialistica.
- Turkle S. (2012), *Insieme ma soli, Perché ci aspettiamo sempre di più dalla tecnologia*, Torino: Codice edizioni.
- Weick K.E (1997), *Senso e significato dell'organizzazione*, Milano: Raffaello Cortina.

- Wenger E. (2006), *Comunità di pratica*, Milano: Raffaello Cortina.
- Zehle S., Rossiter N. (2009), "Organizing Networks: Notes on Collaborative Constitution, Translation and the Work of Organization", *Cultural Politics*, 5, 2, pp. 237-264, DOI: <http://dx.doi.org/10.2752/175174309x428234>.
- Zukerfeld M. (2007), "Bienes Informacionales y Capitalismo Cognitivo: Conocimiento, Información y Acceso en el siglo XXI", *Revista Razón y Palabra*, n. 54. Revista del Proyecto Internet, Tecnológico de Monterrey, Campus Estado de México. Atizapán de Zaragoza, Estado de México, México.

Prima parte

Processi di soggettivazione

Vecchie e nuove forme di gratuità lavorative: ipotesi per l'utilizzo della categoria dello sconfinamento nel lavoro sociale al tempo della crisi

*Mauro Ferrari**

L'articolo prende spunto dai materiali empirici raccolti negli ultimi otto anni sul tema del lavoro sociale e della relazione fra operatori sociali e organizzazioni del welfare¹. Quel che accade al welfare locale in tempi di crisi è contemporaneamente una contrazione delle risorse economiche, un irrigidimento dei meccanismi di controllo della spesa e delle prestazioni erogate, una precarizzazione contrattuale, un'apertura al mercato: così che le trasformazioni in corso ridisegnano profondamente il ruolo degli addetti e delle rispettive organizzazioni, quindi i giochi relazionali fra soggetti pubblici, no profit e profit, e fra questo variegato gruppo professionale ed i cittadini-utenti dei servizi².

L'ipotesi di lavoro che utilizzeremo considera gli operatori come “relè organizzativi” (Crozier-Friedberg, 1990), capaci contemporaneamente, grazie alla loro collocazione di frontiera (Ferrari, 2010a) di ricevere sollecitazioni, elaborare i propri saperi ed informarne le strutture di appartenenza

* Università Ca' Foscari.

1. Un primo blocco di materiali si riferisce alla ricerca etnografica svolta nel corso di un dottorato, ora in monografia (Ferrari, 2010a); il lavoro è tuttora in corso, fra Emilia Romagna, Lombardia e Veneto, e ad oggi sono state realizzate 95 interviste dialogiche (La Mendola, 2009) e 15 focus groups ad assistenti sociali ed educatori professionali.

2. L'apertura al quasi-mercato comporta un passaggio cruciale: secondo Campedelli, fra gli altri, il cittadino, «da protagonista della propria salute, (...) passa a cittadino cliente consumatore delle prestazioni di un produttore, indifferentemente pubblico o privato, che le offre in un mercato più o meno regolato» (Campedelli, 2010, 564). Si tratta di un ruolo che crea disorientamento, e che vede uno spiccato protagonismo nei soggetti del terzo settore. Potremmo parafrasare l'antico motto del bruco e della farfalla: “quello che per il pubblico è la fine del mondo, per il terzo settore è solo l'inizio di un mondo nuovo”, di nuove opportunità che lo vedono al centro del sistema di offerta di servizi (Ferrari, 2012a).

Sociologia del lavoro, n. 133/2014

(Comuni, aziende sanitarie locali, cooperative), contribuendo alla costruzione delle politiche sociali locali.

In questo contesto lavorativo possiamo affermare che ciascun operatore, nel momento in cui è a contatto con un soggetto esterno al proprio gruppo di lavoro, “si gioca la faccia” (Goffman, 1969): e la faccia in questione è quella dell’organizzazione (egli rappresenta la propria organizzazione in quel momento), ma anche, e soprattutto, la propria: ecco perché di fronte a quelle che vengono vissute quotidianamente come inadeguatezze organizzative, gli operatori – molti operatori – mettono in atto pratiche di “sconfinamento”. Cioè superano, consapevolmente o meno, il confine stabilito dalle procedure messe a disposizione dall’organizzazione operando “mosse comunicative” autonome, mettendo a disposizione dei propri utenti risposte ritenute meno inadeguate. Si tratta di forme di ingaggio poco considerate dalla letteratura, così come dai percorsi formativi per gli operatori: potremmo affermare che abbiamo a che fare con modalità che appartengono all’esperienza di ciascuno ma che raramente vengono rielaborate, con il pericolo che ciascun addetto al lavoro relazionale debba risolvere in proprio questa vera e propria sovraesposizione, accettandola o difendendosi.

Intento di questo saggio è di porre in evidenza come nel lavoro di relazione - sociale e non solo - siano individuabili diverse forme di sconfinamento, che possiamo considerare come un aspetto di lavoro gratuito, implicito, diffuso e pressoché sconosciuto, con l’obiettivo di evidenziarne le ambivalenze e le potenzialità riflessive.

1. Il lavoro sociale

Innanzitutto proveremo a definire cosa intendiamo per “lavoro sociale”. Lo individueremo all’interno della più ampia categoria del lavoro relazionale ad elevata discrezionalità, e contrassegnato da tre caratteristiche principali:

- quale che sia l’operatore chiamato a svolgerlo (ad esempio assistenti sociali ed educatori professionali), il lavoro sociale può essere definito come un lavoro relazionale, una “opera incorporata nell’azione” (Arendt, 2000). Esso avviene cioè nel momento stesso in cui ha luogo l’interazione (Olivetti Manoukian, 1998), non esiste indipendentemente dai soggetti che in quel momento ed in quel luogo si trovano l’uno di fronte all’altro. Il suo svolgimento, dal forte carattere emotivo (Hochschild, 2006), ed i suoi esiti, dipenderanno dalle interazioni che entrambi sapranno porre in essere;
- quella che accade nell’interazione è una relazione asimmetrica. Da una parte abbiamo un operatore con a disposizione un repertorio di conoscenze (la sua professionalità, la sua esperienza, la sua organizzazione)

e di risorse (ad esempio riguardo alla disponibilità o meno di alloggi pubblici, di comunità in grado di accogliere madri e minori, dell'esistenza di fondi, o di posti di lavoro) in un arco temporale (l'orario di servizio) definito dal contratto di lavoro. Dall'altra parte troviamo un interlocutore che non è tenuto a conoscere le regole del gioco (normative, regolamenti), forse diffidente, o portatore di un gioco strumentale. Fra i due esiste già in premessa una forte asimmetria di condizione, o di status: l'accesso al servizio e l'inizio della relazione avvengono su basi asimmetriche, che l'organizzazione e l'operatore possono contribuire a mantenere, oppure a ridurre (Bruni, Gherardi, 2007);

- a partire da Lipsky (1980) possiamo considerare gli operatori sociali come *street level bureaucrats*, per il loro essere ingaggiati in servizi a soglia bassa, se non inesistente. Sono chiamati ad interpretare quotidianamente regolamenti per svolgere mansioni la cui discrezionalità non è ridicibile, perché sollecitati a risolvere situazioni spesso complesse. Sono operatori di frontiera, poiché agiscono sia rispetto all'utenza esterna che nei confronti dell'organizzazione.

È proprio in virtù di questa struttura di opportunità rappresentata dalla loro collocazione di frontiera che gli operatori possono rappresentare una risorsa riflessiva per l'organizzazione. I punti di accesso al sistema di protezione sociale sono *de facto* un indicatore sensibile delle trasformazioni che avvengono in seno alla società locale: è lì che vengono presentate e possono venire elaborate alcune istanze che la attraversano, è da lì che possono partire richieste di cambiamento rispetto a procedure standardizzate (orari, sedi, regole, linguaggi); riprendendo Crozier e Friedberg (1990), il loro ruolo è paragonabile a quello di “relè organizzativi”, cioè di fondamentali riduttori di incertezza organizzativa, specie in ambienti instabili, scossi da una elevata complessità esterna, proprio come accade nel turbolento campo del welfare.

2. Il welfare

Le trasformazioni e la crisi del welfare³ stanno ridisegnando profondamente il ruolo degli operatori sociali e le relazioni fra soggetti pubblici, no profit e profit. Al pubblico viene richiesto prevalentemente un ruolo

3. Una crisi multilivello: innanzitutto di risorse economiche (il taglio di quasi il 90% del Fondo Nazionale delle Politiche Sociali avvenuto nell'ultimo quinquennio), ma anche istituzionale (la mancata definizione dei Livelli Essenziali di Assistenza validi su tutto il territorio nazionale e la regionalizzazione spinta, che ha creato una molteplicità di modelli di welfare, con una forte dicotomia fra nord e sud del Paese – Ascoli, 2011).

di regia dei processi di governance, al privato sociale un ruolo gestionale⁴. In virtù di questa apertura, che qualcuno ha definito di quasi-mercato (Bifulco, 2010), si moltiplicano i soggetti e le sedi in cui si erogano servizi, e nel contempo si diversifica la filiera di produzione dei servizi. Si tratta di un processo non univoco, che da un lato aumenta le reciprocazioni fra i diversi soggetti produttori di welfare, ma che dall'altro allontana fra loro il cittadino ed i titolari del welfare. Il pericolo più evidente risiede per gli operatori sociali dei servizi pubblici in una sorta di schiacciamento di ruolo, sempre più prossimo ad una dimensione di tipo amministrativo, di programmazione-acquisto-controllo, mentre i cittadini-utenti dei servizi gestiti dal privato sociale avrebbero sempre più come propri interlocutori diversi operatori ed uno o più soggetti accreditati. Operatori sempre più centrali nel nuovo welfare, ma caratterizzati da un ancora più massiccio turn-over, incorniciati di volta in volta entro forme organizzative e contrattuali diverse, spesso retribuite in misura inferiore, e precarie, con la conseguente discontinuità in termini relazionali con i cittadini-utenti.

3. Sconfinare

La nostra ipotesi di lavoro è riassumibile nell'assunto che segue: date le condizioni sempre più difficili e complesse (sia rispetto ai ruoli, ai contratti di lavoro che al tipo e alla quantità di risorse disponibili), gli operatori agiscono, si attivano, in prima persona. Scelgono, a volte consapevolmente, altre meno, di accettare la sfida portata dalla complessità del proprio lavoro e di superare le cornici date, di esplorare, spesso "sconfinando" rispetto al mandato, per rispondere in prima persona ad istanze che le cornici organizzative date faticano ad accogliere.

Cosa significa, che conseguenze ha, e soprattutto quali forme assumono queste diverse pratiche di sconfinamento? Possiamo ricondurle intorno ad alcune coppie analitiche:

- *Pubblico-privato*. Esistono differenze significative fra gli operatori del settore pubblico (per i quali lo sconfinamento si combina con un lavoro volontario non riconosciuto), e del privato sociale, dove il lavoro volontario svolto dagli operatori assume le caratteristiche, ambivalenti⁵, di un "valore aggiunto".

4. Ne abbiamo discusso in Ferrari, 2012b.

5. La valorizzazione di una disponibilità extra contrattuale enfatizza l'appartenenza al gruppo; ma come vengono considerati coloro che non svolgono attività di volontariato "parallelo" al tempo dedicato al lavoro? E ancora: questo coinvolgimento quanto somiglia ai percorsi di rinforzo motivazionale che avvengono con evidente strumentalità nel mondo profit?

- *Individuale-di gruppo*. Incontreremo attori sociali che agiscono per via solitaria, ed altri che costruiscono complicità interne, premessa a vere e proprie strategie trasformative;
- *Interno-esterno*: queste alleanze a volte avvengono fra membri di diverse organizzazioni, che costruiscono trame relazionali nascoste alle rispettive organizzazioni;
- *Disponibilità-riluttanza*. Non tutti accettano con favore queste modalità di azione: qualcuno cerca di mettersi al riparo, confinando queste esperienze come relative ad un arco di tempo legato all'inesperienza, altri praticano forme di fluidità fra tempo lavorativo ed extralavorativo;
- *Inciampi-consapevolezza*. Esistono mosse comunicative ispirate ad una piena consapevolezza, insieme a forme spurie, inciampi, informazioni extralavorative che completano e sostengono il set di opzioni a disposizione degli operatori.

Ciò che rimane costante è la tensione degli attori-soggetti sociali (Tou- raine, 1998), che attraversano le cornici date per trasformare la relazio- ne in corso con i propri cittadini-utenti in un momento fatidico (Goffman, 1988), finalizzato a generare interazioni altrimenti impossibilitate ad emer- gere.

Grazie alla categoria dello sconfinamento ci troveremo così con elemen- ti in grado di raccontare la complessità e le tensioni di un lavoro che rias- sume in sé le caratteristiche di continuità rispetto al passato e che si pre- senta in forme nuove, insolite, inesplorate, come risposte all'insorgere di sempre maggiori difficoltà ad agire, a causa di griglie attuative sempre più rigide, strette, piatte.

4. Forme di sconfinamento

I materiali che andiamo raccogliendo articolano il tema dello sconfina- mento nelle sue numerose variabili e ambivalenze, delineano alcune tipolo- gie utili a comprendere le potenzialità riflessive di questa categoria di analisi.

4.1. Istituzioni e non

Un primo, grande discrimine trova un riferimento nelle organizzazioni di appartenenza. Dalle interviste emerge la presenza di confini più rigidi nelle organizzazioni pubbliche (comuni, asl), più restie alla trasformazio- ne, e con operatori sempre più smarriti da ambienti organizzativi turbolen- ti e più esposti al rischio dello sconfinamento individuale; una maggiore duttilità invece, e una valorizzazione della messa in gioco dei singoli e dei

sistemi organizzativi, la si riscontra nel mondo della cooperazione sociale, più disponibile a modificare le proprie traiettorie e a valorizzare le disponibilità extra-time dei singoli⁶.

In cooperativa hai un po' più ampio respiro rispetto a un ente pubblico. Io ho rifiutato due volte l'azienda sanitaria per questo motivo, perché credo che già fra Comune e azienda sanitaria, ci sia una rigidità maggiore nell'azienda sanitaria rispetto a quella che ho io. A me fa paura a pensare di dovermi incasellare in un contesto dove timbro alle otto, ritimbro alle cinque e non ho nessun tipo di autonomia professionale, c'è sempre qualcuno che mi dice quel che devo fare... Questo non credo sia il nostro lavoro insomma... (int. 10, 2013)

D'altro canto, dobbiamo anche rilevare come la minore permeabilità del sistema pubblico protegga i propri operatori, alcuni dei quali ben volentieri rimangono entro le cornici date (una modalità che non riguarda solo gli operatori con maggiore anzianità); e, nell'altro versante, come la maggiore flessibilità d'uso per gli operatori no profit implichi un coinvolgimento a volte totalizzante, affascinante ma assai faticoso, una forma extra-contrattuale. Come afferma un'operatrice di una comunità di accoglienza: "entrare qui è come prendere i voti" (int. 14, 2013).

4.2. *Svelare i retroscena*

Una ulteriore variante di questo tipo può essere rappresentata da tutti quegli operatori che avvertono uno scarto marcato fra richieste ritenute legittime dei propri interlocutori e strumenti disponibili nel *frame* organizzativo, e optano per "istruire" i partecipanti all'interazione in modo da indirizzarli in quella che ritengono essere una modalità più conveniente per loro. Vengono messe in gioco "istruzioni per l'uso dell'organizzazione" note solo nei retroscena, che se scoperte potrebbero mettere a repentaglio la reputazione, o la carriera, dell'operatore. In questo modo da un lato si mostra l'inadeguatezza delle presunte operazioni finalizzate alla trasparenza o alla semplificazione; e dall'altra si mette in atto – subito, senza attendere modifiche procedurali – un sistema di opportunità altrimenti negato, opaco.

Andrea si è presentato alla Commissione d'Accertamento, ma non gli hanno riconosciuto lo status di disabile perché privo di documentazione adeguata: non cammina più ormai e pensava proprio che si vedesse il suo

6. Abbiamo presentato questa riflessione a proposito di una ricerca sul sistema di accoglienza per minorenni nella provincia di Reggio Emilia (ora in Ferrari: 2010b), a cui rimandiamo per un approfondimento sulla diverse rappresentazioni del lavoro volontario nel pubblico e nel privato sociale.

stato di dipendenza. L'operatore sociale di sportello gli suggerisce di non fare ricorso ma di presentare una nuova domanda. Le informazioni che gli riferisce sono accompagnate dalla frase "Lei queste cose non le ha sentite da me, ma al Patronato o all'Inps, la prego non mi metta nei pasticci..." (int. 10, 2012).

In questo caso l'operatore svela un passaggio di retroscena al proprio "cliente", esponendosi in prima persona, mettendo a disposizione segreti organizzativi. È una vicenda che accomuna i *social workers* con numerosi addetti al lavoro di sportello, fisico o virtuale che sia, dagli uffici della previdenza sociale a quelli delle assicurazioni, delle banche ai call center, ogni volta che gli addetti istruiscono i propri interlocutori guidandoli nei labirinti organizzativi⁷.

4.3. Alleanze intra-organizzative

Talvolta questi processi coinvolgono più addetti: è quello che accade quando un'equipe "forza" consapevolmente le griglie interne, e sviluppa una complicità interna che porta a una trasgressione collettiva:

Maria è una giovane ragazza rumena di 15 anni in stato di gravidanza. Chiede aiuto al Consultorio Familiare per una interruzione di gravidanza. Vengono attuati tutti gli interventi previsti dal protocollo IVG minori, colloquio con l'assistente sociale e la psicologa, visita ginecologica, ecc. compreso il decreto del giudice tutelare per l'autorizzazione. Viene fissata la data dell'intervento e Maria esce dal Consultorio con la lettera che le serve per rivolgersi all'Ospedale, in assoluta solitudine perché nessun familiare è al corrente e nessun amico è stato coinvolto proprio per suo desiderio esplicito. L'operatore sociale è in ferie e alle 7.00 del mattino va in ospedale per prendere un caffè, chiacchiera con Maria sino a quando, verso le 9.00, le ostetriche del reparto iniziano a prepararla; all'edicola dell'ospedale dove si è recato per acquistare una rivista per Maria incontra per caso, l'assistente sanitaria del Consultorio, che chiede notizie: è passata dal Presidio Ospedaliero perché immaginava che Maria fosse sola; gli operatori concordano che all'uscita della sala operatoria Maria possa incontrare un viso conosciuto. L'assistente sanitaria è "fuori timbro" e quindi non ha bisogno di chiedere alcuna autorizzazione. Gli operatori sono insieme quando squilla il telefono dell'assistente sanitaria: è l'ostetrica del Consultorio che informa che nella pausa pranzo chiuderà il servizio ed andrà ad incontrare Maria, perché ritiene che possa aver bisogno di lei. Tre operato-

7. Per gli appassionati di cartoni animati, segnaliamo il film "gli incredibili" (2004), in cui, nelle scene iniziali, il protagonista – un ex super eroe ora impiegato in una ditta di assicurazioni – istruisce i propri clienti affinché possano ottenere il massimo dalle loro polizze; non appena scoperto entrerà in conflitto con il proprio superiore, fino a lasciare il posto di lavoro.

ri, con professionalità diverse e responsabilità diverse, tutti fuori orario di servizio, si sono ritrovati accomunate nell'azione, ciascuno decidendo per conto proprio e utilizzando tempo e risorse proprie. Questa esperienza si è conclusa con un atteggiamento condiviso nei confronti delle procedure: in una équipe multi professionale si è scelto di rendicontare all'organizzazione solo alcune delle informazioni acquisite in quel momento, annotandole sul diario con una modalità codificata come "visita domiciliare", per giustificare le sovraesposizioni dei colleghi (int. 5, 2012).

È interessante questo processo di entrate e uscite dal momento formale a quello informale: le informazioni acquisite durante le pause vengono riportate all'interno del gruppo di lavoro formalizzato, che provvede a legittimare l'operato dei propri membri elaborando una strategia difensiva nei confronti dell'organizzazione. È evidente che dinamiche simili possano svolgersi solo in presenza di una forte complicità fra i membri, così come è possibile che quelle che oggi appaiono come trasgressioni potrebbero venire rielaborate e arrivare a modificare le traiettorie organizzative note.

4.4. *Arredare i retroscena: alleanze extra-organizzative*

Cosa accade quando attori sociali di organizzazioni diverse decidono di collaborare malgrado questo sia oggetto di divieto? È una questione ancor più delicata della precedente, che può assumere forme di competizione organizzativa⁸. Nel nostro caso incontriamo una scelta di collaborazione extra-organizzativa che si attua all'insaputa dei vertici organizzativi delle due organizzazioni di appartenenza, e che si genera grazie ad una relazione di fiducia fra due attori sociali.

Siamo in una città del nord Italia; qui la contrapposizione politica tra Comune capoluogo e Provincia determina la moltiplicazione di progetti del tutto simili nel merito, con una evidente dis-economia di scala. Una sovrapposizione che riguarda tanto gli enti locali quanto i soggetti del privato sociale che con questi collaborano. Come ci raccontano due nostri interlocutori, il primo funzionario pubblico, il secondo volontario: "Ci scambiano informazioni utili, ma di nascosto rispetto ai nostri enti"; "Fossero almeno progetti diversi!" (Ferrari: 2010a, 111).

E ancora:

Come riferisce il referente comunale sull'immigrazione: "Io non ho l'orientamento politico di questa amministrazione però non posso dire che non condivido certe scelte (...). Lei [il riferimento è alla funzionaria della Provincia,

8. Basti pensare alle forme di spionaggio, industriale e non, di beni e saperi.

ndr] lavora veramente bene, lavoriamo al di là delle contrapposizioni dei nostri enti” (ivi, 112).

Gli operatori danno vita ad azioni volontarie che si sviluppano nel retroscena goffmaniano; a loro avviso utili, ma che al momento non possono influire su processi e scelte che competono ad altri attori sociali, nel regno dell'evidenza, delle teorie esposte (Schein, 1990). In attesa di modifiche al sistema di relazioni, scelgono di agire comunque, grazie ad un sistema di relazioni basate sulla fiducia reciproca.

4.5. *Inciampi, consapevolezza*

Quante volte è possibile apprendere grazie ad inciampi fortuiti, letture di indizi, *serendipities*? Anche l'inciampo inconsapevole, se rielaborato, può generare nuove forme di conoscenza:

Il signor A. è un signore dal Bangladesh, abbastanza assistenziale. Lavora all'agenzia interinale, ad agosto non lavorano, tutte le feste non sono pagate, un figlio, una moglie, così ogni tanto arriva [ai servizi a chiedere contributi, ndr]. È una persona che ha tutte le abilità; viene a chiedermi soldi per una bolletta. (...) Una volta cammino per le strade e in un phone center vedo una suo foto appesa; era un periodo di elezioni per i bengalesi, dovevano eleggere il loro rappresentante. Ho rivisto A. e scherzando gli ho detto “come vanno le elezioni?”; e a lui gli si sono illuminati gli occhi, ha iniziato “come fai a saperlo?” E addirittura mi ha passato i volantini. Poi quando ci sono state le elezioni è venuto a farmi vedere i voti. E gli ho detto “ma mi spieghi meglio come sono queste elezioni in cosa consistono?”. E praticamente il presidente è un po' un social worker come noi; perché noi ci si riunisce in una commissione e si valuta come aiutare quella vedova, come quella famiglia. E quindi è anche bello ridare il ruolo di persone a chi ci viene a trovare (in Ferrari, 2010a, 176).

In questo caso siamo in presenza di una modalità importante di attraversamento, che, se valorizzata, può aprire a forme innovative di riconoscimento del ruolo dei *social workers*, che parte da una considerazione valida sul piano dell'apprendimento organizzativo: se queste uscite informali venissero considerate non come elementi semi clandestini quanto piuttosto come opportunità finalizzate ad entrare in relazione con ambienti e contesti altrimenti difficilmente conoscibili, allora si rivelerebbero foriere di informazioni, notizie, utili sia alle singole professionalità che al contesto organizzativo. Ancorandosi, come sostengono alcune fra le voci più stimolanti nella letteratura recente, a quella che sembra essere oggi una sfida importante per il lavoro sociale: l'“andare verso” un'utenza potenziale che molto difficilmente attraverserebbe la soglia, lo sportello,

l'ufficio dei servizi sociali per manifestare la propria fragilità (Nicoli, Pellegrino, 2011).

4.6. *Disponibilità: "portarsi il caso a casa"*

Un aspetto insito nella attivazione di risorse proprie riguarda la messa a disposizione di beni strumentali (la propria auto, il proprio denaro) e/o del proprio capitale sociale (le proprie reti), come avviene nel caso che segue:

Anna ha il papà non autosufficiente totale che vive con Lei; il servizio di assistenza domiciliare non riesce a garantirle più di tre ore di assistenza alla settimana ma l'operatore sociale ha predisposto un piano assistenziale per il ricovero in una struttura protetta; resta da gestire l'attesa. L'attesa coinvolge anche l'operatore che cerca di costruire o di attivare un gruppo di volontariato organizzato presente nel territorio. L'operatore tessera la famiglia con risorse proprie (dell'operatore) affinché l'associazione possa intervenire a sostegno di Anna (int. 5, 2012).

Si tratta di una modalità per così dire sostitutiva, in cui l'operatore assume di sé il tentativo di trovare rimedi, soluzioni presuntivamente provvisorie, ad una situazione che nel frame dei servizi non trova rimedio. E lo fa mettendosi a disposizione, una volta verificata, dal proprio punto di vista, l'impossibilità di agire altrimenti.

4.7. *Riluttanza: "cose da giovani"*

Un tema ricorrente nelle interviste è quello del coinvolgimento personale, diretto; che talvolta apre a considerazioni legate alla costruzione di una presunta saggezza dovuta all'anzianità ("da giovane sconfinavo, poi ho imparato a smettere", affermano in molti, identificandola come una fatica individuale da cui togliersi prima possibile); una connotazione simile crea una faglia rigida, impermeabile, fra i due tempi:

Nel senso che all'inizio mischiavo più il tutto sinceramente, facevo molte ore in più al lavoro, anche perché dovevo imparare, anche se andava a casa mi chiamavano sul cellulare, rispondevo volentieri, anzi, mi sembrava di essere importante. Appena iniziato a lavorare ti cercano anche fuori, così... E io mi prestavo, mi prestavo molto, poi, essendo qua della zona, mi è capitato anche che mi vengano a suonare a casa il campanello... all'inizio... Ero quasi contenta, ho detto: "guarda che importante no, mi vengono a cercare... Era quasi una sorta di importanza, mentre se me lo fanno adesso, mi è capitato un po' di tempo fa... Mi innervosiscono tantissimo, perché magari dico: "guarda tu, non posso stare tranquilla neanche di pomeriggio..." (int. 5, 2013).

Il nostro è uno “sconfinatore riluttante”, che riconosce il fascino e il pericolo dello sconfinamento; e che, in assenza di una reperibilità riconosciuta⁹, valuta insostenibile la tensione che si crea, rifiuta la sfida. Cosa sarebbe accaduto se l’organizzazione avesse sostenuto questa fatica invece di lasciarla alla gestione individuale? Cos’hanno perso, l’organizzazione, l’operatore, ed i propri interlocutori esterni?

5. Riflessioni conclusive. Gratuità e ambivalenze

L’articolo riflette su come avvengono alcuni processi di sconfinamento degli operatori sociali, così come accade per tutti quegli attori sociali che appartengono alla categoria del lavoro relazionale (operatori sanitari, insegnanti, ecc.). La nostra ipotesi è che quanto più e meglio un’organizzazione manterrà fluide le relazioni con i propri collaboratori, ed in particolare con coloro che occupano i confini organizzativi, stimolandone le capacità esplorative e riflessive, tanto più e meglio agirà come *learning organizations* (Argyris e Schon, 1978), pronta a cimentarsi con le trasformazioni in corso (Weick e Sutcliffe, 2010); in questo modo i servizi potranno essere reconsiderati come laboratori (Campedelli, 2012).

È un tema impregnato di ambivalenze e di tensioni, che considera gli operatori ingaggiati in un lavoro di tipo relazionale come attori sociali capaci di attivarsi, con un processo che chiameremo, parafrasando Weick (1997) di *self enactment*, che comprende momenti di consapevolezza e di sovraesposizione differenti. Quel che ci pare certo è che la loro collocazione *street level* li sollecita; e che, specialmente se incorniciati in organizzazioni duttili e orientate all’apprendimento, e da momenti di sosta quali è possibile ritrovare nei momenti di equipe, saranno portati a trasformare le novità e gli spiazzamenti portati dall’ambiente esterno in opportunità riflessive.

Gli operatori sconfinano per rispondere a quelle che ritengono essere richieste legittime, utilizzando le risorse disponibili (proprie, dei colleghi, dell’ambiente; tempo, attrezzature, procedure); in questo modo cercano di rendere meno inadeguate possibili le prestazioni da erogare, e soprattutto, sul piano dell’agire orientato al valore (Weber, 1999) tentano di riconnettere la relazione con l’utente ai propri riferimenti professionali ed etici quando le organizzazioni sembrano averli smarriti.

Si tratta di azioni capaci di restituire e ricostruire senso alla dimensione del lavoro, in un contesto sempre più instabile e individualizzato (Armano, 2010), ed in particolare a quel segmento del mondo del lavoro che

9. Come invece avviene ad esempio per i manutentori di corpi – i medici – o di impianti – i tecnici.

riguarda il lavoro sociale. Sono azioni e riflessioni gratuite, cioè che avvengono a parità di risorse economiche, poggiandosi su risorse degli operatori, e impregnate di ricerca di senso; spesso misconosciute, e che meritano invece di venire rese esplicite, di diventare materia di riflessione, di essere esplorate anche nelle loro ambivalenze; sono mosse comunicative e pratiche che accadono già oggi, negli interstizi di frontiera, proprio mentre nella società e nel welfare italiano i processi di integrazione e di riduzione delle disuguaglianze faticano a prendere corpo.

Nel mondo del lavoro di relazione esistono insomma attori sociali capaci di agire attraverso le cornici organizzative (Goffman, 2001), proponendosi come connettori, talvolta riluttanti, di relazioni (Bateson, 2000), mobilitando risorse altrimenti indisponibili, come artigiani (Sennett, 2008), artefici di organizzazioni altrimenti insostenibili.

Riferimenti bibliografici

- Arendt H. (2000), *Vita Activa*, Milano: Bompiani.
- Argyris C., Schön D.A. (1978), *Organizational Learning: a Theory of Action Perspective*, Reading (Ma): Addison-Wesley.
- Armano E. (2010), *Precarietà e innovazione nel postfordismo*, Bologna: Emil di Odoia.
- Ascoli U. (a cura di) (2011), *Il welfare in Italia*, Bologna: il Mulino.
- Bateson G. (2000), *Verso una ecologia della mente*, Milano: Adelphi.
- Bifulco L. (2010), “Quasi-mercato e sussidiarietà come pilastri del modello lombardo di welfare”, in Carabelli G., Facchini C. (a cura di), *Il modello lombardo di welfare. Continuità, riassetamenti, prospettive*, Milano: FrancoAngeli.
- Bruni A., Gherardi S. (2007), *Studiare le pratiche lavorative*, Bologna: il Mulino.
- Campedelli M. (2012), “Riprendersi il diritto di fare ricerca”, *Animazione Sociale*, 3/2012.
- Crozier M., Friedberg E. (1990), *Attore sociale e sistema*, Milano: ETAS libri.
- Ferrari M. (2010a), *La frontiera interna. Welfare locale e politiche sociali*, Milano-Firenze: Academia Universa Press.
- Ferrari M. (2010b), “Comunità di pratica contrapposte? Pratiche di confine e sconfinamenti di operatori sociali pubblici e privati nel lavoro di accoglienza dei minorenni”, *Cittadini in Crescita*, 3/2010.
- Ferrari (2012a), “Interazioni inevitabili. Operatori pubblici e privati nel welfare locale”, *Rivista di Scienze dell'Amministrazione*, 4/2012.
- Ferrari M. (2012b), “La sostenibile leggerezza del welfare? Opportunità, insidie e traiettorie nel welfare locale e tra i suoi attori”, *Autonomie Locali e Servizi Sociali*, 4/2012.
- Goffman E. (1969), *La vita quotidiana come rappresentazione*, Bologna: il Mulino.
- Goffman E. (1988), *Il rituale dell'interazione*, Bologna: il Mulino.
- Goffman E. (2001), *Frame analysis*, Roma: Armando.
- Hochschild A.R. (2006), *Per amore o per denaro. La commercializzazione della vita intima*, Bologna: il Mulino.

- La Mendola S. (2009), *Centrato e aperto. Dare vita a interviste dialogiche*, Torino: UTET.
- Lipsky M. (1980), *Street Level Bureaucracy: Dilemmas of the Individual in Public Services*, New York: Russell Sage Foundation.
- Mangham I.L., Overington M.A. (1993), *Organizzazione come teatro*, Milano: Raffaello Cortina.
- Nicoli M.A., Pellegrino V. (2011), *L'empowerment in ambito sanitario, tra istanze individuali e necessità collettive in ambito sanitario*, Roma: Il Pensiero Scientifico Editore.
- Olivetti Manoukian F. (1988), *Produrre servizi. Lavorare con oggetti immateriali*, Bologna: il Mulino.
- Schein H. (1990), *Cultura d'azienda e leadership*, Milano: Guerini.
- Sennett R. (2004), *Rispetto. La dignità umana in un mondo di diseguali*, Bologna: il Mulino.
- Sennett R. (2008), *L'uomo artigiano*, Milano: Feltrinelli.
- Touraine A. (1998), *Libertà, uguaglianza, diversità. Si può vivere insieme?*, Milano: Il Saggiatore.
- Weber M. (1999), *Economia e società*, Milano: Comunità.
- Weick K.E. (1997), *Senso e significato dell'organizzazione*, Milano: Raffaello Cortina.
- Weick K.E., Sutcliffe K.M. (2010), *Governare l'inatteso*, Milano: Raffaello Cortina.

Soggettività intermittenti. Un'inchiesta sulla scomposizione del lavoro nell'ambito delle industrie creative*

Federico Chicchi**, Marco Savioli***, Mauro Turrini****

1. Premessa: orizzonti di attraversamento della società salariale

La storia sociale del lavoro durante tutto il *secolo breve* è per lo più sovrapponibile con la produzione, nelle sue diverse e composite tonalità, di una forma specifica di soggettività. Il riconoscimento della propria dignità sociale era in tal senso connesso e per lo più determinato dalla qualità della posizione che un soggetto occupava all'interno dell'architettura produttiva nazionale. Il lavoro, il suo particolare modo di esercizio, permetteva, in altre parole, di specificare una *misura* sociale, una *grandezza*¹ della soggettività. Il lavoro ha costituito, in altre parole, il *metro* principale e privilegiato dell'inclusione sociale (cfr. Castel, 1999).

Gli economisti della *Scuola della regolazione* hanno mostrato come la *società salariale* si sia fondata su di un compromesso istituzionale tra Capitale e Lavoro (stabilità e continuità del salario in cambio dell'eterodirezione del lavoro secondo i dettami dell'impresa) che permetteva, da un lato di rendere operativo un preciso metro di misura del valore-lavoro e dall'altro di disporre la soggettività produttiva in modo adeguato e mag-

* Il presente articolo è frutto di un lavoro d'inchiesta svolto in collaborazione con l'Istituto di Ricerche Economiche e Sociali (Ires-Emilia Romagna), la Camera del Lavoro CGIL di Rimini e la CSdL di San Marino. Anche per questa ragione i debiti di riconoscenza intellettuale sono numerosi. Tuttavia, volendo precisare l'attribuzione individuale dei paragrafi, segnaliamo che Federico Chicchi ha scritto i par. 1 e 6, Marco Savioli il par. 5, e Mauro Turrini i par. 2, 3 e 4.

** Università di Bologna.

*** Università di Bologna.

**** Università di Parigi 1 Panthéon-Sorbonne.

1. Nel senso inteso da Boltanski e Thévenot (1991).

giormente docile, rispetto alle prerogative funzionali del regime di accumulazione industriale. Il valore del lavoro salariato si misurava in primo luogo attraverso il tempo che un individuo spendeva nell'esercizio delle sue mansioni produttive. Nella società industriale il tempo del lavoro aveva alcune caratteristiche precise: in primo luogo aveva un andamento per lo più sequenziale e ripetitivo. Era, infatti, un tempo scandito dalle macchine di produzione e dalle loro procedure automatizzate e scientificamente preordinate. Era un tempo (di comando) ponderabile con un cronografo. In tal modo era abbastanza semplice dividere il lavoro svolto in moduli o unità temporali omogenee e imporre la legittimità di una misura determinata del suo valore. Inoltre l'egemonia del principio di eterodirezione rendeva possibile discernere, con una certa sicurezza, quello che era effettivamente riconducibile all'azione produttiva e quello che invece non era da ricompensare in quanto per lo più estraneo a tale attività. Il lavoro era infatti un'attività dai confini, sia formali che sostanziali, piuttosto precisi e per lo più stabiliti attraverso il dispositivo del contratto (cfr. Perulli, 2012; Chicchi, 2012).

Quello che vorremmo cercare di sostenere nel presente saggio è che con il venir meno di tale scenario il lavoro confonde i suoi confini tradizionali e torna ad essere un'attività *smisurata*. Nel senso che i criteri con cui veniva misurato il suo rapporto con il valore appaiono oggi totalmente inadeguati. Cerchiamo di spiegarci meglio.

Robert Castel in suo recente contributo (Castel, 2009) ha mostrato in modo esemplare come il lavoro s'isciva oggi sempre di più al di fuori della tradizionale forma di impiego. Quest'ultimo era, infatti, caratterizzato da un collegamento inestricabile e immediato al diritto del lavoro e all'accesso a forme di protezione sociale. La rottura postfordista di questo rapporto, prefigurerebbe secondo il sociologo francese, l'orizzonte problematico di una possibile uscita dalla *società salariale* verso una società caratterizzata dall'insicurezza sociale e dalla precarietà generalizzata. Se tale ipotesi fosse corretta, occorre allora chiederci *in primis* in che modo, in un contesto sociale e di produzione post-salariale, si modifica la *natura* del lavoro. In proposito è possibile e utile richiamare qui almeno due questioni fondamentali: il farsi sempre più considerevoli delle forme di lavoro neodipendente e, rispetto ai suoi contenuti, la rilevanza crescente degli aspetti cognitivi, linguistici e relazionali del lavoro. Questo significa che con il tramonto del fordismo "la catena produttiva è, di fatto, diventata una catena linguistica, una connessione semantica in cui la comunicazione, la trasmissione di informazioni, è diventata una materia prima e uno strumento di lavoro alla stessa stregua dell'energia elettrica" (Marazzi, 2002, p. 47). L'esito principale di tale profondo processo di trasformazione è allora *il venir meno della differenza tra lavoro e lavoratore*. "Oggi l'organizzazione capitalistica del lavoro mira a superare questa separazione, a fondere il lavo-

ro e il lavoratore, a mettere al lavoro la vita intera dei lavoratori” (Ivi, p. 48). Per farla breve, in uno scenario in cui sono le qualità immateriali ed estetiche a diventare sempre più importanti nella generazione del valore, in un contesto economico dove i prodotti, oltre alle loro funzioni, incorporano sempre di più tracce di esperienza, identità ed emozionalità, ciò che diventa valorizzante nel lavoro non è tanto l’estensione orizzontale del tempo di esercizio ma la capacità di trasferire soggettività, emotività, invenzione, creatività, originalità, socialità, direttamente in seno alla merce prodotta; merci che in molti casi non sono altro che il corpo e la mente del lavoratore stesso esposto e “incastrato” nella relazione di prodotto-servizio.

Cosa accade allora al lavoro sul piano della soggettività? In che modo soggettività e lavoro vengono oggi implicati reciprocamente e senza mediazioni? La risposta ci pare possa essere articolata seguendo la trama del *tempo* e della sua trasformazione. Il tempo sociale generale e il tempo di lavoro (in termini marxiani i tempi riproduttivi e i tempi produttivi) tendono oggi a confondersi irrimediabilmente², rendendo praticamente impossibile tracciare dei confini separativi e quindi delineare una efficace e specifica contabilità del tempo di lavoro rispetto alle diverse fasi delle altre attività sociali. “Tutto l’agire-specifico tende ad essere lavorativo: lavoro-specifico! (...) Oggi tutta la vita viene data al lavoro; e così anche dimensioni fino a oggi ritenute sacre e che tuttora molti ritengono scandaloso accostare al lavoro, come la cultura, l’arte, il pensiero” (Alquati, 1997, pp. 84-85). L’ibridazione dei tempi delle attività sociali, la produzione continua della loro compatibilità, da un lato mostra la pervasività contemporanea della logica capitalistica e della sua dinamica di sussunzione reale e biopolitica, ma dall’altro, in seno al rapporto sociale di produzione vigente, sprigiona dislocamenti e asimmetrie temporali che sono il frutto del mescolarsi tra loro di passioni, espressioni creative, attività informali di formazione, vocazioni e desideri personali. La questione se posta sotto la prospettiva di una possibile uscita dalla società salariale non deve allora essere sottovalutata. In primo luogo perché, com’è noto, esiste un’asimmetria non colmabile tra tempo del comando e tempo di resistenza allo sfruttamento: la soggettività al lavoro non si presta facilmente a essere misurabile secondo la contabilità tipica del fordismo. Il tentativo del capitale di produrre e applicare un criterio di astrazione sui diversi tempi sociali produce un’ambivalenza di fondo: allarga e approfondisce il campo dello sfruttamento³ – che si determina come biopolitico (Fumagalli, 2007)

2. Su questo tema specifico è doveroso fare riferimento al pregevole volume di Cristina Morini, *Per amore o per forza. Femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo* (2011).

3. Ad esempio attraverso la diffusione di tempi di lavoro non retribuiti (a volte anche volontariamente esercitati) e posti al di fuori della legittima stipula contrattuale.

– ma al contempo genera nuove costellazioni sociali di resistenza e/o sottrazione al comando. Il governo di tale ambivalenza da parte del capitale è allora il piano stesso su cui si giocano le sorti del rapporto di lavoro contemporaneo. È in questo senso che il lavoratore del *loisir* diviene, a nostro parere, un vero e proprio *paradigma* della nuova soggettività produttiva così come tendenzialmente viene a formarsi nel capitalismo biopolitico e cognitivo. Il *loisir* è, infatti, lo schermo, il piano di enunciazione privilegiato dell'ipotesi della definizione sociale di un nuovo regime di soggettività fondato sul superamento del rapporto salariale e sulla messa a valore autonoma e cooperativa dei nuovi desideri sociali in formazione. Luogo di produzione immaginaria di beni immateriali e identitari, paradigma avanzato della torsione del lavoro nella nuova configurazione capitalistica postindustriale e scenica, a causa della strutturale *evenemenzialità* dell'atto artistico e ricreativo, il *loisir* diviene un punto di osservazione irrinunciabile per lo studio del nuovo statuto del lavoro.

Nello spazio di questo lavoro (ma possiamo ancora chiamarlo così?) in gioco ci sono i *territori* (i *socius*) prodotti dalle linee d'individuazione che intersecano e segmentano le esperienze soggettive mescolando tra loro incessantemente i ritmi e gli spazi del sociale produttivo. Linee che producono nuove forme di soggettività al di là o ai margini dell'alveo sempre più ristretto della socialità salariale. Il problema è che queste linee di fuga non sono ancora in grado di solcare il terreno che attraversano. Spesso sono linee che fenomenologicamente restano “appese” a tanto entusiastici quanto effimeri slanci di autonomia professionale per poi rovinare e deviare in mete “riparative”, non attese e non sempre desiderate, ma necessarie a dare soddisfazione ai bisogni materiali. La soggettività in gioco è, infatti, presa, catturata attraverso ingiunzioni di *doppio legame*: quali ad esempio la precarietà e l'auto-sfruttamento che da un lato assumono il profilo del ricatto e della vessazione ma dall'altro rappresentano l'unica traccia a disposizione per uscire dall'eterodirezione e dalla passività produttiva. Per queste ragioni (e non solo) in questo saggio proponiamo di seguito un'analisi del lavoro così come questo si presenta oggi nella trama e negli interstizi del mondo dello spettacolo.

2. Precarietà vecchie e nuove nell'industria dello spettacolo

“Il lavoro dello spettacolo è *per natura* precario”, amano ripetere senza eccezione gli operatori di questo comparto lavorativo. Tale constatazione esprime non solo una radicata estraneità dal modello del lavoro fisso, ma è anche sintomo di un'accelerazione della precarietà che ha fatto di queste professioni un vero e proprio laboratorio della messa al lavoro della società e della ristrutturazione dell'organizzazione fordista del lavoro.

Una porzione crescente del mondo dello spettacolo si è sviluppata già da qualche decennio in un rapporto di distanza o marginalità rispetto ai circuiti più istituzionalizzati, quali le Compagnie stabili, gli Enti lirici, i circuiti televisivi, radiofonici, cinematografici e discografici più affermati, e così via. Sarebbe sbagliato ricondurre a una velleitaria ricerca di espressione creativa un fenomeno che, in realtà, ha incontrato ed è stato alimentato da una domanda di cultura inconsueta da parte di soggetti a lungo tempo estranei o lontani da questo settore. Non si tratta solamente di un pubblico della cultura sempre più vasto⁴, ma anche di nuovi attori istituzionali, in particolare gli enti locali, che vedono nell'investimento nella cultura una strategia di creazione di valore basata sulla rendita attraverso la qualificazione del territorio⁵.

Da un punto di vista della composizione lavorativa, l'esonazione dai canali *mainstream* viene qui interpretata anche come una pratica di rifiuto della disciplina classica della forza-lavoro che contraddistingue il "lavoro autonomo di seconda generazione" (si veda Bologna e Fumagalli, 1997, e il più recente Ranci, 2012). In questo senso, potrebbe pertanto essere utile parlare di una "nuova geografia della precarietà" (Ross, 2009) articolata in strutture produttive molecolari, le cui forme di regolazione, traiettorie professionali, e aspirazioni segnano una cesura nei confronti del passato.

Tale discontinuità, va ricordato, viene riconosciuta dagli stessi operatori dello spettacolo ed è la bandiera di alcune delle più recenti formazioni sindacali o a carattere sindacale⁶, fondate per l'appunto con lo scopo di rappresentare quel bacino eterogeneo che include le figure professionali non prevalentemente o esclusivamente retribuite tramite busta paga, le cui istanze rientrano a fatica nelle agende delle organizzazioni del lavoro tradizionali. Su tale distinzione la nostra inchiesta ha fatto affidamento sia per selezionare gli oltre venti operatori intervistati in profondità sia per raccogliere le risposte a un questionario on-line ospitato in un sito web creato ad hoc e diffuso grazie ai festival, alle associazioni e ai collettivi con cui siamo entrati in contatto⁷.

4. Nel 2011 il solo settore del teatro ha visto oltre 14 milioni di presenze, un numero non così distante dalle 22 milioni di presenze negli stadi (SIAE, 2012).

5. Per un'analisi puntuale, benché focalizzata sull'Emilia-Romagna, si veda Ervet (2011).

6. Tra cui ricordiamo SOS Musicisti, SIAM – Sindacato Italiano Artisti della Musica, e CReSCo, Consorzio Realtà della Scena Contemporanea.

7. I 357 rispondenti sono costituiti da un campione mediamente giovane (sia come età media, di soli 34 anni, sia come anzianità lavorativa, in media 9 anni e mezzo, sia come inserimento professionale, che avviene in media ai 24 anni, più basso di qualche anno rispetto alla media nazionale), con una sovrarappresentazione femminile (53,2%) e con elevato livello di istruzione (il 57,7% è laureato) e formazione professionale (il 61,3% ha un diploma, laurea o ha fatto un corso specialistico prima di entrare nel mercato del lavoro).

La precarietà è assunta in questi ambiti professionali come un dato implicito oramai sedimentato al fondo della propria condizione. A proposito, sono esemplificative le risposte raccolte a due domande aperte del questionario, in cui si chiedevano rispettivamente quattro aggettivi per descrivere il proprio mestiere e per descrivere le impressioni ricevute dalle persone delle cerchie sociali più prossime. “Precario” è un termine usato molto più come etichetta esterna, e solo in rari casi viene utilizzato per qualificare la propria situazione professionale, per la quale si preferiscono aggettivi che rimandano al carattere vocazionale di un mestiere “appassionante”, “stimolante”, “creativo”, “meraviglioso”, ma anche alla durezza di un lavoro “faticoso”, “impegnativo” e “sottovalutato”⁸.

La precarietà è dunque invisibile nella misura in cui asseconda e al contempo forza una connaturata affinità con alcuni aspetti della “fabbrica sociale” postfordista, quali la predisposizione all’autonomia, alla improvvisazione, all’imprevisto e all’informale (Virno, 2002). Il lavoro dello spettacolo, in specie quello legato ai nuovi circuiti, diviene allora un interessante caso studio in cui la precarietà, anziché essere un’eccezione da sanare, viene paradossalmente accettata come un aspetto strutturale da cui partire per rielaborare nuove strategie di riconoscimento professionali di figure che destabilizzano le tradizionali divisioni disciplinari del lavoro.

3. La condizione post-salariale nell’ambito dello spettacolo

Partiamo dalle condizioni sociali, economiche e giuridiche di questo comparto. I dati dell’inchiesta ci parlano di una situazione di profondo disagio, esacerbato dalla recente congiuntura economica. Confermando i risultati analoghi a un’altra importante recente inchiesta focalizzata sul mondo del teatro, i livelli di reddito si aggirano in media poco al di sopra della soglia di povertà⁹ e rendono ancora più difficile l’accesso anche alle misure più elementari di protezione sociale. La frantumazione lavorativa è spesso gestita senza particolari strategie, ma piuttosto come una fuga da qualsiasi regolamentazione, che nel caso dello spettacolo è incredibilmente complessa e poco proficua. In questo senso, la frantumazione contrattuale può essere interpretata come un adeguamento a condizioni svantaggiose e a un basso livello di consapevolezza dei propri diritti, sintomi di un’a-

8. Cfr. www.inchiesta-loisir.it/wordpress/archives/455 (14 giugno 2013).

9. Del campione da noi analizzato, il 53,3% ha dichiarato un reddito annuo derivato da attività nell’ambito dello spettacolo poco al di sotto dei 10.000 Euro lordi, mentre nell’inchiesta menzionata, Rispondi al futuro (Bacchella *et al.*, 2011), il reddito annuo medio percepito da questi operatori oscilla tra i 9.150 e gli 11.400 Euro.

zione sistematica di umiliazione del lavoro¹⁰. Apice della sterilità di questo atteggiamento di pura deregolamentazione è il “lavoratore autonomo esercente attività musicale”, un istituto giuslavoristico introdotto con la legge finanziaria del 2004 (ex. art. 3, cc. 98, 99, 100, legge n. 350 del 24 dicembre 2003), e volto a indirizzare il diffuso sentimento d’insofferenza nei confronti del sistema normativo verso l’assolvimento del datore di lavoro da ogni obbligo e l’isolamento del lavoratore, su cui si fa ricadere l’intera responsabilità del rapporto lavorativo, ivi compresa l’assolvimento alla cosiddetta “agibilità Enpals”.

Tuttavia, la frantumazione contrattuale va anche letta come l’esito di un intenso lavoro teso a forzare gli strumenti giuridici al fine di soddisfare le diverse esigenze poste dalla *pluricommitenza*, vedere riconosciuto il proprio lavoro e preservare la propria autonomia professionale. Una sempre maggiore esigenza di autonomia ha gettato le condizioni di una “zona grigia” (Supiot, 2000) abitata da lavoratori subordinati costretti a gestire progetti, agire di propria iniziativa, essere flessibili e autonomi, assumersi responsabilità e sottomettersi a orari e luoghi di lavoro ben precisi. La complessa fenomenologia degli usi delle Partite Iva è a questo proposito particolarmente significativa. Basti pensare alle Partite Iva legate ad associazioni culturali senza scopo di lucro, una modalità molto diffusa soprattutto tra le compagnie teatrali, gli ensemble musicali e altre formazioni¹¹ in virtù della sua capacità di fornire ai propri membri strumenti che permettono al contempo la compravendita tramite fattura delle performance e un rapporto subordinato di assunzione. Questa evidente forzatura dello strumento giuridico, che sembra prefigurare l’istituto paradossale del “datore di lavoro salariato” (Corsani e Lazzarato, 2008), è in realtà funzionale a tenere assieme l’autonomia dei progetti con il riconoscimento delle giornate lavorative. Nello stesso tempo, l’indipendenza e la vocazione, sopperendo all’assenza di soggetti imprenditoriali che caratterizza questo settore nuovo, volatile e poco proficuo, si traducono facilmente in rigidi imperativi improntati alla flessibilità, all’imprenditorialità, alla diversificazione delle mansioni e delle fonti di reddito, fino ad arrivare a un’accettazione acritica del lavoro gratuito e a un’estenuante ricerca di auto-impiego.

10. A questo proposito è significativo l’atteggiamento rassegnato a una situazione che costringe a versare i contributi in diverse casse previdenziali. Più del 44% dei rispondenti versa i contributi ad almeno due casse previdenziali differenti.

11. Delle 171 imprese teatrali che hanno risposto a una recente inchiesta condotta a livello nazionale, 132 (83%) sono associazioni culturali (Bacchella *et al.*, 2011, p. 46).

4. Il lavoro smisurato

Analizzando le “industrie della creatività”, Gerald Raunig (2012a; 2012b) legge la decomposizione del tempo di lavoro come il dissolversi delle tradizionali dicotomie alla base della disciplina fordista del lavoro.

Le dualità lavoro-tempo libero, produzione-riproduzione, occupazione-disoccupazione sono, per riprendere i suoi prestiti concettuali da Deleuze e Guattari, *striature* che vengono lisciate dalle soggettività lavorative della creatività. Tale movimento esprime un potenziale liberatorio, ma finisce spesso per frammentare, suddividere e moltiplicare un lavoro che può arrivare a colonizzare per intero la vita. Rispetto ai rapporti subordinati di stampo tradizionale, *l'autonomizzazione* nel campo dello spettacolo ha perso per primo il rapporto stabile con il tempo come unità di misura della forza-lavoro e del salario. L'uso frequente del *forfait*, se non del rimborso spese, ci parlano di un lavoro *non-misurabile* e pertanto *smisurato* che si adatta a una flessibilità, a un'intensificazione e a una diversificazione del tutto straordinari.

Nei segmenti più bassi di questo comparto, l'auto-imprenditorialità si traduce nella quotidianità in una moltiplicazione delle mansioni da svolgere, che vanno dalla contabilità alla ideazione dei progetti, dalla gestione di spazi all'organizzazione di eventi, dall'attività didattica alla promozione e alla gestione della socialità. A una proliferazione delle mansioni non corrisponde necessariamente né una crescita del reddito né un aumento del lavoro inteso come attività socialmente riconosciuta. A ben vedere, il tempo di lavoro ha perso un rapporto stabile con il salario, ed è piuttosto la remunerazione a misurare il tempo di lavoro. Il lavoro non misurabile è dunque smisurato, e s'insinua nel rifiuto di una compartimentazione duale vita/lavoro. La stessa gratuità si confonde e pervade quella terra di mezzo tra lavoro e non-lavoro attraversata da una laboriosità diffusa, autonoma e perlopiù sottostimata.

In questo ambito, le associazioni sindacali e parasindacali già menzionate cercano di portare avanti forme di mutualismo basate sulla difesa del reddito, sull'organizzazione di servizi comuni, sulla continuità dei finanziamenti, e sulla conoscenza dei propri diritti.

Gli elementi di rottura di queste soggettività lavorative non si limitano però alla sfera socio-economico-giuridica, ma trascinano in uno spazio di esperienza più generale che comprende il riconoscimento (non solo giuridico ed economico, ma anche sociale), l'autorealizzazione e la valorizzazione culturale. Pur nella loro diversità, le narrazioni raccolte ci parlano dei motivi della scelta professionale legati alle inclinazioni, alle passioni e al talento. Particolarmente significative sono a questo proposito le testimonianze dei “fallimenti” da parte di operatori fuoriusciti momentaneamente o definitivamente dall'ambito dello spettacolo. Questi fallimenti sono per lo più descritti nei termini della perdita di una capacità di esprimersi. La

necessità di dedicarsi a diverse mansioni o a diverse attività per diversi datori di lavoro contemporaneamente viene vissuta allo stesso tempo come una limitazione della propria capacità espressiva e come una possibilità di misurarsi personalmente in diverse situazioni. Lo smarrimento del percorso professionale si carica di aspetti esistenziali e il disagio economico è accompagnato e spiegato da un malessere psicologico, una categoria nuova della medicina del lavoro, che è emersa nelle forme dell'ansia, della depressione e del panico come il male lavorativo più diffuso. In definitiva, il lavoro è un coacervo sbilanciato verso il futuro di speranze e paure, desiderio e volontà, preoccupazione e analisi razionale, incentrati sull'*investimento sul sé per l'espressione del sé*.

Nel solco dell'insubordinazione a qualsiasi eterodirezione delle proprie attività, queste soggettività esemplificano ciò che Christian Marazzi ha definito il "modello antropogenetico di produzione", in cui il vivente, l'umano diviene fine e mezzo, prodotto finale e capitale (Marazzi, 2005). La *totalità* diviene allora la cifra di un *lavoro* che assume l'intermittenza come punto di partenza per scompaginare le divisioni dell'organizzazione tradizionale del lavoro; così facendo però si espone al rischio di sempre più intensi meccanismi di sfruttamento e di auto-sfruttamento.

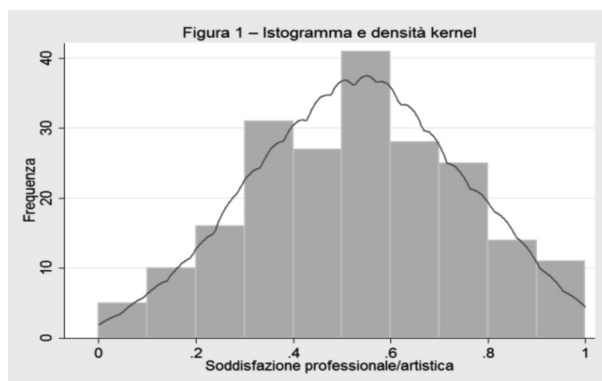
5. La soddisfazione professionale tra percezione, riconoscimento e malessere legati al lavoro¹²

I mestieri dello spettacolo non sono riducibili a una mera esecuzione di mansioni, ma sono forme di lavoro complesse. L'artista di spettacolo si mette continuamente in gioco con il suo vissuto, la sua capacità relazionale, comunicativa ed affettiva. La dimensione soggettiva s'interseca e permea quindi profondamente la dimensione oggettiva del lavoro in un ambito dove la domanda professionale diventa di tipo post-salariale. A tal proposito, la *survey* quantitativa è stata orientata a rilevare e misurare molteplici dimensioni legate all'esperienza lavorativa e, in particolare, legate alla percezione dello status professionale dell'artista dello spettacolo. Grazie alla ricchezza dei dati del questionario si è proceduto alla formazione di indici unitari riassuntivi in grado di misurare dimensioni ibride che vanno dai dati lavorativi alle emozioni associate al proprio impiego. Si è pertanto costruita un'analisi dei dati che, andando oltre alcune semplici variabili, si è rivolta alla soddisfazione professionale/artistica, alla frammentazione dell'attività lavorativa, al pessimismo legato al lavoro e al riconoscimento percepito del mestiere.

12. Sul concetto di soddisfazione lavorativa segnaliamo il seguente saggio: Francesca Bergamante, Valentina Gualtieri, "La soddisfazione per il lavoro", *Osservatorio Isfol*, II (2012), n. 1, pp. 77-93.

La soddisfazione professionale/artistica è misurata secondo le dimensioni della soddisfazione al reddito, all'orario di lavoro, all'autonomia, alla passione, all'autorealizzazione, alle aspettative iniziali e alle ambizioni. La figura 1 presenta la distribuzione dell'indice sulla soddisfazione professionale/artistica¹³. Ogni barra dell'istogramma registra la numerosità dei casi rilevati per quel particolare *range* di valori dell'indice leggibili sull'asse delle ascisse. Si può notare come tale indice si concentri su valori intermedi con un leggero spostamento verso la parte alta. In altre parole la maggior parte degli intervistati si dichiara almeno abbastanza soddisfatta per quel che concerne il proprio lavoro.

Fig. 1 - *Indice di soddisfazione professionale dei lavoratori dello spettacolo*

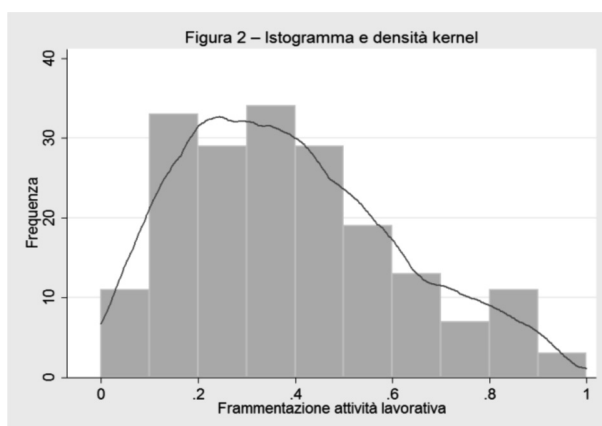


Fonte: Nostra elaborazione

La frammentazione dell'attività lavorativa è stata invece ricostruita a partire dalle risposte riguardanti tre diverse domande: la numerosità dei diversi contesti nei quali si svolge l'attività lavorativa (con pesi dimezzati per le attività secondarie); la durata media dei contratti firmati e dei rapporti lavorativi non regolarizzati; il numero dei datori di lavoro regolari od occasionali.

13. Per la costruzione analitica dell'indice si è proceduto a sommare i valori espressi dagli intervistati su una scala graduata (da «per niente» = 1, a «moltissimo» = 5), valori relativi a ognuna delle dimensioni menzionate associate al lavoro. L'indice unitario si è poi ottenuto tramite la sottrazione dal valore somma corrispondente a ogni individuo del minimo valore riscontrato sul campione, e la successiva divisione per il range massimo identificato. Anche gli altri tre indici utilizzati nell'analisi sono stati ottenuti tramite tale procedura.

Fig. 2 - Indice di frammentazione dell'attività lavorativa



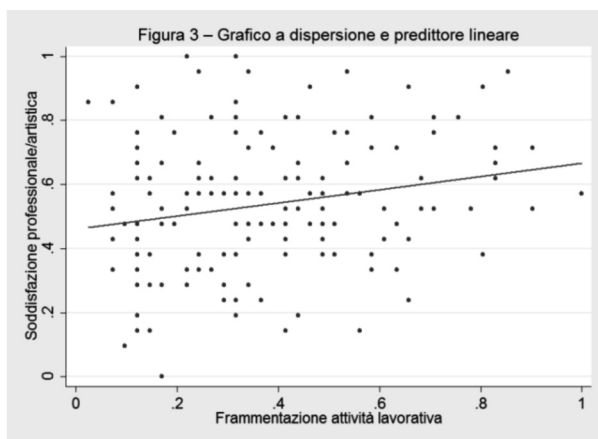
Fonte: Nostra elaborazione

Osservando la figura 2 si nota come questo indice, al contrario del precedente, vede la maggior parte degli intervistati concentrarsi su valori sotto la media e quindi con un livello inferiore di frammentazione lavorativa.

La dimensione post-salariale del lavoro, qui fotografata attraverso la frammentazione lavorativa, viene messa in relazione con la soddisfazione professionale. L'ipotesi di fondo è che un lavoro maggiormente frammentato fra più contesti, con durata media dei contratti bassa e fra più datori di lavoro, non produce necessariamente disaffezione al lavoro. In figura 3, intravedendo una relazione positiva fra le variabili, vediamo come gli artisti con una frammentazione maggiore tendano a dichiararsi più soddisfatti del loro impiego.

Per confermare l'ipotesi suggerita dalla figura 3, si è proceduto a un'analisi della regressione che tenga conto anche della possibile influenza di altre variabili sulla soddisfazione lavorativa. Abbiamo pertanto introdotto nuove variabili, quali il pessimismo, il disagio e il riconoscimento legati al lavoro. Il *pessimismo* legato al lavoro permette di introdurre una dimensione temporale in quanto tutti gli individui che formulano aspettative sul futuro sono influenzati dalle loro esperienze passate. L'indice riguardo questa dimensione deriva da una domanda che chiedeva all'artista di esplicitare come immaginasse il proprio futuro lavorativo nei successivi 5 anni. Il disagio è rappresentato da una variabile binaria che registra se l'artista abbia indicato dei malesseri fisici o psichici legati al lavoro. Il riconoscimento percepito del mestiere è infine un indice costruito da due domande che misuravano il grado di riconoscimento sociale e il grado di valorizzazione culturale del proprio mestiere.

Fig. 3 - Rapporto tra soddisfazione professionale e frammentazione lavorativa



Fonte: Nostra elaborazione

L'insieme di variabili considerate nella successiva analisi è riassunto nella tabella 1 dove è possibile trovare anche la deviazione standard che dà una misura sintetica di dispersione dei dati dai corrispettivi valori medi.

Tab. 1 - Statistiche descrittive delle variabili considerate nella survey

<i>Variabili</i>	<i>Media</i>	<i>Dev. standard</i>	<i>Minimo</i>	<i>Massimo</i>
Soddisfazione professionale/artistica	0,533	0,210	0	1
Reddito annuale	12058	9228	4 000	60 000
Frammentazione attività lavorativa	0,388	0,219	0	1
Pessimismo legato al lavoro	0,694	0,346	0	1
Disagio (disturbi legati al lavoro)	0,444	0,498	0	1
Riconoscimento del mestiere	0,332	0,247	0	1
Maschio	0,466	0,500	0	1
Età	34,419	8,662	21	70
Anni di studio	16,758	2,904	8	23

Fonte: Nostra elaborazione

Calcolando la semplice correlazione fra le variabili soddisfazione del lavoro e reddito si nota un valore, seppur positivo, molto prossimo allo zero (0,07). Il lavoro, sempre più innervato nella vita quotidiana, sembra quindi non più solo un mezzo di sostentamento economico ma anche una fonte di

autorealizzazione e di converso una potenziale causa di disagio psichico. In altre parole sembrano altre dal reddito le dimensioni più rilevanti nello spiegare la soddisfazione lavorativa.

Attraverso lo strumento della regressione lineare si possono scorporare i diversi aspetti affrontati dall'indagine, le varie determinanti della soddisfazione lavorativa. Nella tabella 2 si leggono i risultati di questa *spiegazione* statistica. Ciò che risulta è che la soddisfazione lavorativa è significativamente correlata, in positivo, con il reddito¹⁴ lordo annuale percepito, la frammentazione lavorativa e il riconoscimento del proprio impiego, in negativo, con il disagio legato al lavoro e il pessimismo professionale. Mentre la soddisfazione in termini di reddito e riconoscimento è ovvia, il risultato riguardante la frammentazione lavorativa, alla luce anche della sua forte significatività statistica, è molto interessante. In altre parole, lavorare in uno scenario variabile, *ceteris paribus*, aumenta la soddisfazione lavorativa.

Tab. 2 - *Soddisfazione professionale/artistica - Regressione*

<i>Regressori</i>	Modello 1		Modello 2	
	<i>Coefficiente</i>	<i>Errore standard</i>	<i>Coefficiente</i>	<i>Errore standard</i>
Reddito annuale (logaritmo naturale)	0,059**	(0,028)	0,057*	(0,032)
Frammentazione attività lavorativa	0,289***	(0,083)	0,277***	(0,090)
Pessimismo legato al lavoro	-0,187***	(0,053)	-0,180***	(0,054)
Disagio (disturbi legati al lavoro)	-0,091**	(0,036)	-0,089**	(0,037)
Riconoscimento del mestiere	0,156**	(0,071)	0,143*	(0,072)
Maschio			0,033	(0,038)
Età			0,000	(0,003)
Anni di studio			-0,009	(0,007)
Costante	0,018	(0,266)	0,180	(0,282)
Numero di osservazioni	116		116	
Test regressione	F(5,110) = 8,40***		F(8,107) = 5,69***	
R ² aggiustato	0,243		0,246	
VIF media	1,07		1,20	
Test RESET di Ramsey	F(3,107) = 0,07		F(3,104) = 0,15	
Test Breusch-Pagan/Cook-Weisberg su eteroschedasticità	chi ² (1) = 0,15		chi ² (1) = 0,02	
Test Shapiro-Wilk W su normalità residui	0,994		0,995	
Livelli di significatività: * 0,10 ** 0,05 *** 0,01				

Fonte: Nostra elaborazione su dati questionario sottoposto

14. Per una corretta trattazione della variabile reddito si è passati al logaritmo naturale della stessa. Come è noto il risultato di una variabile espressa in logaritmo diventa leggibile come semi-elasticità, ossia le variazioni di reddito da considerare non sono quindi più assolute ma percentuali.

Da un punto di vista tecnico è da notare che sono presentati due modelli stimati; il primo più ristretto e parsimonioso in termini di variabili, mentre il secondo, come controllo di robustezza, considera anche i caratteri sociografici dell'individuo, che non risultano però significativi. A fondo tabella sono riportati i risultati dei test diagnostici che indicano come entrambi i modelli non soffrano di problemi di collinearità, forma funzionale, eteroschedasticità e non normalità dei residui¹⁵.

La soddisfazione professionale e artistica poggia su una stratificazione complessa di aspetti emotivi e materiali. Più nello specifico, la *dismisura* del lavoro e la sua *frammentazione* tra committenti, mansioni e contesti diversificati non risultano quindi in sé problematici. Al contrario, a parità di altre variabili come reddito e disagio, l'intermittenza sembra poter essere una fonte di soddisfazione e autorealizzazione professionale.

6. Richiami conclusivi

In questo saggio, a partire da alcune delle più significative risultanze dell'inchiesta da noi svolta sul lavoro intermittente dello spettacolo, abbiamo cercato di evidenziare come da un punto di vista, sia oggettivo che soggettivo, non sia oggi più possibile collocare il lavoro contemporaneo all'interno della architettura istituzionale della *società salariale*. Lo statuto del lavoro, come la sua cartografia sociale, sono, infatti, profondamente mutati. Il lavoro si presenta, oggi, nel capitalismo contemporaneo, in forme, rapporti, e condizioni totalmente nuovi. Se da un lato è necessario tenere ben presente come le recenti trasformazioni della produzione in senso cognitivo e biopolitico hanno frammentato e umiliato il lavoro come forse mai prima d'ora, d'altro canto ci pare inutile indirizzare la prospettiva interpretativa su tali fenomeni all'interno di un cono d'ombra del tutto ripiegato su una malinconica nostalgia del cosiddetto "posto fisso". Concordiamo invece con chi pensa che "serve a ben poco denunciare la crescente precarizzazione e flessibilizzazione del lavoro se non si cerca di capire quali sono le opportunità di liberazione e di autonomia che la condizione di precario offre" (Bologna, 2007, p. 43). La nostra speranza è di aver contribuito con questo scritto ad assumerci l'onere di questa difficile ma ormai non più evitabile direzione di ricerca.

15. Il test sulla regressione mostra come il modello 1, economizzando su regressori non significativi, sia, da un punto di vista statistico, da preferire al modello 2.

Riferimenti bibliografici

- Aglietta M. (2001), “Regolazione e crisi del capitalismo”, in Aglietta M., Lunghini G., *Sul capitalismo contemporaneo*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Alquati R. (1997), *Lavoro e attività. Per una analisi della schiavitù neomoderna*, Roma: Manifesto Libri.
- Armano E. (2010), *Precarietà e innovazione nel postfordismo*, Bologna: Emil di Odoia.
- Bacchella U., Bollo A., Carnelli L. (2011), *Rispondi al futuro*, Fondazione Fitzcarraldo: www.fitzcarraldo.it/ricerca/pdf/rispondialfuturo_report.pdf (14 giugno 2013).
- Bergamante F., Gualtieri V. (2012), “La soddisfazione per il lavoro”, *Osservatorio Isfol*, II, n. 1, pp. 77-93.
- Berton F., Richiardi M., Sacchi S. (2012), *The political economy of work security and flexibility. Italy in comparative perspective*, Bristol: The Policy Press.
- Bologna S. (2007), *Ceti medi senza futuro?*, Roma: DeriveApprodi.
- Bologna S., Fumagalli A. (1997), *Il lavoro autonomo di seconda generazione. Scenari del postfordismo in Italia*, Milano: Feltrinelli.
- Boltanski L., Thévenot L. (1991), *De la justification. Les économies de la grandeur*, Paris: Gallimard.
- Castel R. (1999), *Les métamorphoses de la question sociale. Une chronique du salariat*, Paris: Gallimard (trad. it.: *La metamorfosi della questione sociale. Una cronaca del salariato*, Avellino: Sellino, 2007).
- Castel R. (2009), “Au-delà du salariat ou en deçà de l’emploi? L’institutionnalisation du précaire”, in Castel R., *La montée des incertitudes*, Paris: Seuil, pp. 159-183.
- Chicchi F. (2001), *Derive sociali*, Milano: FrancoAngeli.
- Chicchi F. (2012), *Soggettività smarrita*, Milano: Bruno Mondadori.
- Chicchi F., Leonardi E. (a cura di) (2011), *Lavoro in frantumi. Condizione precaria, nuovi conflitti e regime neoliberista*, Verona: Ombre corte.
- Commissione Europea (2010), *Libro verde. Le industrie culturali e creative, un potenziale da sfruttare*, <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=CELEX:52010DC0183:IT:NOT def.> – Non pubblicato nella Gazzetta ufficiale].
- Corsani A., Lazzarato M. (2008), *Intermittents et Précaires*, Paris: Éditions Amsterdam.
- Ervet – Emilia-Romagna Valorizzazione Economica del Territorio (2011), *Cultura & creatività. Ricchezza per l’Emilia-Romagna*, Regione Emilia-Romagna, testo disponibile al sito: www.ervet.it/cultura-creativita.asp (14 giugno 2013).
- Fumagalli A. (2007), *Bioeconomia e capitalismo cognitivo. Verso un nuovo paradigma di accumulazione*, Roma: Carocci.
- INPS Gestione ex-ENPALS (2012), *Lavoratori e imprese dello spettacolo e dello sport professionistico: principali dati occupazionali e retributivi. Anno 2011*, Roma.
- Marazzi C. (2002), *Capitale & linguaggio*, Roma: DeriveApprodi.
- Marazzi C. (2005), “Capitalismo digitale e modello antropogenetico del lavoro. L’ammortamento del corpo macchina”, in Laville J.L., Marazzi C., La Rosa M., Chicchi F. (a cura di), *Reinventare il lavoro*, Roma: Sapere 2000, pp. 107-126.

- Morini C. (2011), *Per amore o per forza. Femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*, Verona: Ombre corte.
- Perulli P. (2012), *Il dio Contratto*, Torino: Einaudi.
- Ranci C. (a cura di) (2012), *Partite Iva. Il lavoro autonomo nella crisi italiana*, Bologna: il Mulino.
- Raunig G. (2012a), *Fabriken des Wissens. Streifen und Glätten 1*, Zürich: diaphanes (trad. it.: *Fabbriche del sapere, industrie della creatività*, Verona: Ombre corte, 2012).
- Raunig G. (2012b), *Industrien der Kreativität. Streifen und Glätten 2*, Zürich: diaphanes (trad. it.: *Fabbriche del sapere, industrie della creatività*, Verona: Ombre corte).
- Ross A. (2009), “La nuova geografia del lavoro precario”, in *Sociologia del Lavoro*, 115, pp. 195-214, DOI: 10.3280/SL2009-115012.
- SIAE (2012), *Annuario dello spettacolo 2011*, Roma, testo disponibile al sito: www.siae.it (14 giugno 2013).
- Supiot A. (2000), “Les nouveaux visages de la subordination”, *Droit social*, 2, pp. 131-145.
- Virno P. (2002), *Grammatica della moltitudine*, Roma: DeriveApprodi.

The breaking of the spell. Young women and internships in popular television culture

Valeria Graziano*, Mara Ferreri**

In the context of emergent forms of free and unpaid labour, internships have rapidly gained centre stage as an example of work precariousness that presents emerging processes of subjectivation. From a marginal phenomenon linked to specific professions or educational patterns, they have quickly progressed to becoming the standard way of entry into the labour market internationally. The official international narrative about internships can be traced back to the Bologna process and combines a reformulation of the relationship between institutions of further and higher education and the job market. According to the official discourse promoted by policy-makers, universities and private sector, internships present a dual character: as a process of education (pedagogical dimension) and as a step leading to professional employment (labour dimension). The pedagogical and the labour dimensions indicate the two promises offered to students and graduates as a reward for their unpaid and free labour: on the one hand, that the internship will complement their formal education by offering necessary skills and providing professional experience, on the other, that it will offer an entry to the professional market place and, if successful, a paid position.

The present article wishes to trace the representation of internships as an emerging narrative device prime time television series, and particularly programmes representing and targeting young women. More specifically, the present study focuses on three popular sitcoms: *The Carrie Diaries* (The CW, USA: 2013), *Girls* (HBO, USA: 2012) and *2 Broke Girls* (Cbs, USA: 2011). All three are widely popular series produced in the US within

* Queen Mary University London.

** Queen Mary University London.

the last two years and are currently being broadcasted by a range of cable and satellite TV channels across the globe. The three shows present similar characteristics, as they focus on young women's experiences of first employment in New York, a city that is represented as a key site for professional and personal emancipation. All protagonists experience internships in the context of emerging creative professions: publishing/books fiction writing, fashion/journalism, and a cupcake start-up company catering to the urbanite creative class. In all three instances internships are introduced as a matter-of-fact rite of passage for young women. While each plots does not revolve around the internship nor around questions of labour per se, internships are key ingredients in the development of the main characters and are central to broader narratives of professional success and individual subjectivation. Despite the similarities however, each series presents a different imaginary about work and attributes a different significance to the moment of internships, revealing a spectrum of positions *vis-a-vis* the experience of interning and subjectivation that offers insights for the investigation of gender norms in the context of work and generational precarity.

This article offers a close comparative reading of selected scenes from each of the three TV series, in order to highlight the nuances and fine-grained characteristics of contemporary popular representations of unpaid internships. Television is "part of our fantasy structure" (Miller, 2010, p. 2) and provides "stories which dramatize society's values, ideals and ways of life" (Douglas Kellner (1982) in *Ivi*, p. 84), which often have the great influence on adolescents' and young adults' perceptions and understandings of work (Heintz-Knowles, 2000; Lury, 2001; Blake-Beard and Morgan Roberts, 2004). Moreover, with the deepening of the credit crisis and ensuing recession in many Western countries, TV ratings have shown a distinct statistical increase and potentially a greater influence (Miller, 2010, pp. 13-14). By addressing popular culture as a site of "innovative, insightful and penetrating critical commentaries on work and organizations" (Rhodes and Westwood, 2008, p. 2), this article analyses key scenes and dialogues from the three TV series to highlight wider issues concerning pedagogical, labour and gender processes of subjectivation. Moving from representations to lived experiences, it will propose that the themes identified find resonance in young women's accounts of internships in the creative and cultural sector, offering insights into the production of young workers' subjectivities as a historic and cultural shift post-2008 crisis. In the conclusion, the insights offered by each reading will inform a reflection on the mainstream critique of the official narrative of internships outlines in the introduction, and its implication for campaigning and for wider debates on free and unpaid labour.

1. *The Carrie Diaries* or the internships as an enchanted fable

The Carrie Diaries is an American teen drama television series on The CW, a television network programming mainly for young women. It is based on the novels “The Carrie Diaries” and “Summer and the City” by Candace Bushnell, and it is promoted as a prequel to the HBO television series *Sex and the City* (HBO, USA, 1998) the extremely influential television series that run from 1998 to 2004, by the same author. The show focuses on the teenage years of Carrie Bradshaw, the fashion columnist and central heroine of *Sex and the City* (*SatC*) and is set in a fictional 1984, when Carrie is a teenager living at home in a small town in Connecticut. During her junior year, her father makes an agreement with the school allowing Carrie to intern for a Manhattan law firm once a week. While in Manhattan, however, Carrie will meet the world of fashion journalism and start her career.

The significance of producing a teen series that is cast as a prequel to *SatC*, targeting a younger audience than the original show, is revealed in the role assigned to the internship as a rite of passage marked by positive experience. In *SatC* Carrie Bradshaw is the epitome of professional and personal success. By putting an internship as the magical first step in that direction, *The Carrie's Diaries* reproduces the myth of internships as an opportunity and stepping stone in the development not only of a professional career, but as her adult subjectivity as an emancipated and sophisticated urban woman. It is important to note that in the original novels Carrie's career begins with a summer writing programme at the New School, and the internship was only introduced in the Tv adaptation.

The key narrative device to introduce Carrie to the exciting urban experiences promised by the world of fashion is an internship gained through a chance encounter with Larissa, the stylish and eccentric editor of the fictional fashion magazine *Interview*. The woman, soon to become her boss, notices a customized purse the girl has created and wants it for a fashion photo-shoot. Impressed by Carrie's natural ‘talent’ and good taste in fashion, Larissa offers her an internship at the magazine as a reward.

The trope of interning as a magical experience is set during the scene in which Larissa offers the internship to Carrie while at the same time encouraging her to become a writer:

Larissa: You've got a real knack for this, Carrie Bradshaw [...] Come and work for me at *Interview*.

Excuse me?!

L: You would fit right in. First you come up with this brilliant purse, then you spice it up with an equally brilliant caption; you inspired my next photo shoot. You would be fantastic! (Series 1, Episode 5)

During the internship Carrie is presented as full of talents that she does not know she has yet, and the role of her mentor Larissa and of the other co-workers is to help her to become aware of her own potential. Praise, reassurance and compliments abound in all dialogues as Carrie is depicted as coming up with brilliant ideas at the right time, effortlessly solving problems and inspiring others (for instance, Series 1, Episode 7 “Caught”). Larissa confirms this by constantly complimenting Carrie: “Genius!”, “You saved me!”, “You’re bri-zi-lliant!”, Perfection! “You are saving my life!” are recurring exclamations in the interactions between the two characters.

As a typical teen drama Carrie’s life is divided between love, troubles and dreams about her future life, but as the internship progresses, however, the career aspirations explicitly take over the romantic desires of the protagonist. Through a series of direct references to the fable of Cinderella, the experience of the internship replaces the normative teen-drama wish of meeting Prince Charming. In the same episode cited above, for instance, Carrie is ready to go to the school dance wearing a glittering princess-like dress, but her voice over fantasies are not about her teenage boyfriend awaiting her, but about accessing the dream world of *Interview*. Parallels with the fable are enforced by the voice over during an episode in which she is encouraged to wear a pair of beautiful designer shoes to join her work colleagues at a glamorous Manhattan club, the contemporary equivalent of a princess’ ball (Series 1, Episode 8).

In keeping with the Cinderella simile, the workplace is often described as a dream and the fact that it is unpaid is overlooked since Carrie is not ‘getting a job’ but embracing a lifestyle, as exclaimed by her teenage best friend: “Think of all the parties you’ll get to go to, all the celebrities you’ll get to meet, all the clothes you’ll get to wear!” Before the start of the internship Carrie affirms: “I imagine the *Interview* offices are less like work and more like a giant playground!” and her experience will confirm no discrepancy between expectation and reality as on top of avoiding a pedagogical teacher to pupil relationship, the script also avoids to come to terms with the power dynamics between boss and employee. While internships are represented in the official narrative as moments of training or education, Carrie’s relationship with Larissa is not one of mentorship, but one of enchanted collaboration and friendship. Carrie is given recognition and responsibilities, but she is never asked to learn new skills or tasks. The girl seems to already possess all the fresh qualities that the magazine needs, and all that Larissa teaches her is how to valorise her qualities and sell her talents. Contrary to popular representations of the passage between a carefree high school and the difficult reality of entering the labour market, in Carrie’s interning experience all relations are smooth, playful and glamorous, while all her conflicts and difficult negotiations

happen elsewhere, in more traditional institutions such as at school or at home.

2. *Girls* and Hannah's coming of age

Created by and starring Lena Dunham, and supposedly drawing on her own real-life experiences, *Girls* is a comedy-drama that was premiered on Hbo on 15th April 2012. As in *The Carries Diaries*, this series too positions itself in explicit reference to *Sex and the City* as the author has stated on many occasions that she wanted *Girls* to portray a part of the female population excluded from the 1998 HBO series. Its reception has been extremely favourable worldwide and the series has received numerous awards in the Us and the Uk. The plot follows the lives of a close group of four twenty-something girls living and working in New York City, and the theme of internship is introduced in the very opening scene of the first episode of the series. Hannah, a young literature graduate and aspiring writer, is having dinner with her parents who are visiting her in NYC. While at first the dialogue leads the spectators to believe that the girl has a promising career in the publishing industry, during the course of the dinner, it is revealed that her 'work' is actually a long unpaid internship. When Hannah's parents tell her that they will no longer support her financially, Hannah pleads with them stating that all of her friends are receiving financial help from their families in order to survive in NYC. To her claim that she should be entitled to receive money because "I am busy trying to become who I am", her parents respond by accusing her of expecting them to "bankroll" her "groovy lifestyle".

Hannah's ensuing confrontation with her boss Alistair to receive payment for her work is worth quoting at length, as it includes a complex spectrum of rhetorical strategies used to justify the practice of unpaid labour:

Hannah: As you know, I've been working here for over a year...

Alistair: Has it been that long? Well, you are an invaluable part of our operation...

H: Which I recently learned means very valuable as opposed to not at all valuable. And I wanted to let you know that my circumstances have changed and I cannot longer afford to work for free.

A: Oh, Hannah... I'm... I'm so sorry to lose you. I was just gonna start you manning our twitter, you have just the quippy voice for that...

H: Oh, no, no, I'm not quitting, I'm just, hem... I know that, [lowers voice] Joyleen got hired after interning, so I thought that maybe...

A: Yeah... Joyleen knows Photoshop. Now, in this economy, do you know how many internship requests I get every day?

H: I would assume a lot...

A: Fifty, it's about fifty. I practically route them into my spam folder. So, if you think you have just nothing left to learn from us...

H: No, it is not that, really, it's just, you know, I gotta eat...

A: [Smiles knowingly] Well, when you get hungry enough, you gonna figure it out.

H: Do you mean like physically hungry or like hungry for the job?

A: [Serious, then smiles again and says]: I'm really gonna miss your energy. I think this is gonna be really good for you. [Alistair gets up, leans towards Hannah, shakes her hand and hugs her].

H: Ah... You mentioned that when I was gonna be finished with my book I could send it to you...

A: Well, we would not have you here to read it for us, would we? (Series 1, Episode 1)

This dialogue brings together many of the key themes related to the representation of internships. Hannah's boss goes through a range of rhetorical operations revealing the power relations at play between the two characters. First he flatters her by offering recognition in exchange for her labour. Then he expresses regret at losing her and pretends that he was just about to give her better – that is, more creative and requiring a personal touch – responsibilities as part of her workload. Responsibility (the opportunity to prove yourself professionally) and self-expression (creativity) being the key alternative promises of the pedagogy of internships in lack of a real job offer at the end. When Hannah mentions Joyleen, another intern who had been offered a paid position, Alistair explains that the other girl possesses technical abilities that Hannah is lacking. Here, the previous underlying argument about self-expression is contradicted by the actual demand for proficiency in technical tasks rather than unique personality traits.

Following that, there is first a reference to the state of the economy, immediately followed by a more direct hint to the number of requests for unpaid internships received by the firm. Here the rhetoric switches from the initial encouraging tone to a more menacing one, referring to a classical menace to the employed workforce (Marx's 'reserve army of labour') and to the more recent discourse of crisis capitalism. From offering symbolic compensations, the boss progresses to accuse Hannah of being arrogant and ungrateful, suggesting that she wants to quit because she feels she has nothing left to learn from the firm, something the girl

never suggested in the first place. He suggests that Hannah is not ‘hungry’ enough yet, insinuating a lack of commitment and character in the girl. As the scene comes to a close, we see the boss turning the tables on Hannah one last time as he responds with derision and scorn to Hannah’s final attempt to keep open the possibility of maintaining a professional relationship. Despite the fact that Hannah’s character is generally presented as articulate, opinionated and assertive, during this scene she is shown as naive in her expectations and unable to react to the situation.

3. *Broke Girls* and the question of class

Finally, a more nuanced and ambivalent representation of internship is offered by the last case study of the present analysis, *2 Broke Girls*. The sitcom debuted on CBS in September 2011 and was nominated for three Emmy Awards in 2012. The series’ premiere was watched by over 21.5 million viewers in the US, a record result, and has been broadcasted since in over 40 countries worldwide. The comedy revolves around two young women, Max and Caroline, who work as waitresses at a diner in Brooklyn, New York. While Max comes from a working class background, Caroline is the daughter of a former millionaire who was imprisoned for financial crimes during the credit crisis and whose family assets were frozen. The two girls share the dream to start a cupcake business in NYC and the main plot revolves around their efforts to find the money for launching their business.

Here, the theme of internships is addressed in just one episode (Series 2, Episode 9), when Max and Caroline finally manage to rent a shop, but are faced with a pest infestation and major redecorating work. Caroline, who is cast as the entrepreneurial personality of the duo, enthusiastically proposes to find an intern as a solution to their chronic condition of over-work:

Caroline: So, my brilliant ideas of how we get this all done is we should get an intern to help...

Max: What?! No! I can’t be a person who has an intern. I can barely be a person who doesn’t have an intern...

C: Max, all businesses use interns! We just have to post an ad online, at NYU or Columbia and we’ll have twenty applicants battling it out to do our ground-work for credits...

M: You make it sound like the Hunger Games College Edition... Sorry, I am against getting people to work for free...

The exchange reveals the different attitudes to paid and unpaid work, which parallel the class difference between the two girls. The normalisation of unpaid internship for middle-class people, and the connection with higher education at elite universities such as NYU and Columbia, clashes with a working-class resistance to work for free epitomised by Max's remarks who is surprised to discover that the intern owns a car – a detail that reveals the comic paradox that someone who chooses to work for free is someone who does not have to work. In the same scene, the contrasting perceptions of internships informed by the different class status of the girls is also reinforced by the comments of Earl, the African American cashier at the diner where the girls work, who humorously declares: "I'm with you Max. My people were interns for 436 years..." - equating internships to slavery. Another peculiarity of the representation of internships in this series concerns the pedagogical aspect. While in *The Carries Diaries* and *Girls* this dimension is not explicitly addressed (Carrie as natural talent, Hannah is confronted with an utterly cynical boss), in *2 Broke Girls* the internship is an important moment of learning, but the learning process is shifted from the intern, Ruth, to the 'girls', as Caroline uses the internship to teach Max how to become a boss:

Caroline: There. Go open the door. You know it needs to happen. [To her boyfriend] Max has to learn how to put Ruth in her place so she can learn how to be a boss.

Max: I am not supposed to fire someone, I am the someone who's supposed to be fired...

While there are no references to Ruth (the intern) learning anything at all from the girls, Caroline insists on pushing Max to embrace the opportunity of being on the opposite pole of the relationship of subjection, a power over, that she is used to. Given that one of the series' main myths is that of entrepreneurship as a path of emancipation from poverty and from the condition of being employed, this episode interestingly undermines this claim by showing that actually to become self-employed means to become an employer, not to break free from power relations, but to simply shift positions within the same framework. While Max is resistant to this trajectory having occupied the subordinate labour position for a long time, Caroline seems to never question the principle of hierarchy, and she is the mentor that trains Max in becoming a sadist boss. The representation of the intern as lazy, cunning and solely motivated by the need to gain university credit for her degree, further unmasks the pedagogical narrative and reveals its empty opportunistic nature.

4. From enchantment to cynicism

In the prequel to *SatC*, Carrie is successful not because of her hard-work or her learning curve, but by virtue of a perfect magical fit, reproducing ideas of talents to be discovered rather than of skills to be learnt or developed. She is successful in virtue of who she is, not of what she does. *Girls'* Hannah, on the contrary, is naïve and infantile. The end of her internship is the beginning of the series and her adventures in NYC, yet the unveiling of the false promises that bound her to unpaid employment did not correspond to any form of resistance or solidarity or a transformation of her desire for recognition and professional career. Her desired success as a writer is still highly individualistic, as is her experience of failure. Finally, in the case of Max and Caroline, while they position themselves as bosses, replicating the imagined normative power relations between intern and manager in the work place, they embody the (failed) entrepreneurial subject. Their attempt to escape the reality of the diner by creating their own dream of success ends up uncritically reproducing forms of exploitation – and Max's attempts at establishing forms of solidarity with Ruth are finally resolved when her character 'learns' how to fire the intern.

The shared topics of self-expression, of urban living and the passage to independent womanhood have already been discussed by feminist sociologists in connection to *Sex and the City* (Arthurs, 2003; Akass and McCabe, 2004) as a post-feminist imaginary (Faludi, 1991; McRobbie, 2008), in which feminist gains and values are re-appropriated by dominant discourse in such a way as to foreclose their potential systemic critique. However, in place of the promises of the official discourse of internships the three series under exam all bring to the surface the new post-*SatC* anxieties of young women entering the world of work. In *The Carrie Diaries*, even if the audience already knows that Carrie will become a successful writer, the fairy tale narrative points at the very anxieties it aims to neutralize: the fear of a meaningless occupation, of a life away from the big city and its glamorous networks. Despite the different narrative register, for Hanna too the dream of success is cast in terms of personal expression, not in terms of learning or of work understood as a mean to an end. Lastly, in *2 Broke Girls* the disengagement of the intern from her own process of learning or finding a job are brought to clash with the rhetoric of entrepreneurialism that the two protagonists use to frame their own experience of precarity.

Drawing on the themes identified in the current positive and negative representation of interns in popular television culture it is possible to advance two sets of hypotheses concerning the implications of these narratives for the lived experiences of young interns and for political

organising. First, the narratives proposed by each of the three series selected for our case study appears to correspond to a distinct 'phase' in the life narrative and self-perception of young women in relation to their job expectation: from enchantment (*The Carrie's Diaries*) to the breaking of the spell (*Girls*) and finally to disillusioned and cynical opportunism (*2 Broke Girls*). Participatory action-research conducted with students and young workers in the creative sectors in the UK between 2005 and 2012 confirm this hypothesis. As explained by one interviewee, a young woman in her early 20s, thinking back to her first internship in a public art gallery:

At the beginning I didn't know anything about the admin and kind of mundane work that goes on behind the façade. I imagined that all [workers] would be involved in some creative job or other, that we'd all be part of the glam and the buzz. When I got [the internship] I thought they valued my background, my ideas and my personality...not my data entry skills! (Interview with M, 2007)

Students and young workers who never had an actual experience of internship, or who were just at the beginning stages of one, tended to describe their expectation in terms of a chance to prove their talent. As many interns are assigned routine jobs unrelated to their skills and education, however, they begin to question the enchanted fable of recognition and the path to success:

I thought that any experience in the field would be good experience. The task that I was allocated when I arrived at my internship however was to organize the gallery's accounts, the whole of the gallery's accounts...It's funny, because my educational background was in Art History and Literature (Carrot Workers, 2009, p. 30)

Following the experience of one or several internships, and sharing frustrations among peers, it is possible to identify a third phase in the development of self-narratives as young workers discover that precarity is systemic, and that survival is dependent upon tactical cynicism more than on passion or talent. As explained by J, a visual arts graduate with three internships under her belt,

in my last internship I made sure I played it right... I put my address on the gallery's VIP list, so I got the invites to all the private openings, ah ah! I showed up at every single event, chatted around. Made sure that those who count remembered my name. That's really the only thing I learnt from this (Interview with J, 2011)

5. Imagining and organising

The second hypothesis emerging from the comparison between popular imaginaries and experiences on the ground concerns the possibility of critical organising around the issue of unpaid labour. In the decade preceding the three television series, the first attempts to engage with the issue of internships were formulated as a critique, both in academic discourse (Terranova, 2000; Graeber, 2005) and public debate (Perlin, 2011; Howker and Malik, 2010; Carrot Workers Collective, 2009), as part of a wider discussion around the increasing precarisation of labour and life (Berardi, 2009). That decade witnessed the proliferation of campaigning groups and online platforms opposing unpaid labour and the insertion of internships as compulsory parts of the curriculum in various countries: *Stage Critics* (since 2001) and *Generation Precaire* (since 2005) in France; *The Carrot Workers Collective/Precarious Workers Brigade* (since 2007), *Intern Anonymous* (2009) and *Intern Aware* in the UK; *Chainworkers* (since 1999) and *Repubblica degli Stagisti* (since 2008) in Italy; *Unfair Internships* (since 2006) in the USA.

Many if not most of these collectives and campaigns actively produced counter-representations of free labour as part of their critique of the political and economic situation. For instance, *Generation Precaire* used a white mask to remark the disposability and replace-ability of interns. *Chainworkers* issued a set of precarious tarots featuring *The Intern* as one of the deck's figures, substituting the rhetoric of constant self-perfecting and meritocracy advocated by neoliberal discourse to justify precarisation with that of chance and luck. The *Carrot Workers Collective* has been mobilizing the symbol of the carrot to deconstruct the dynamic of reward and punishment (stick) that characterises relations of job placements in the cultural sector. Even more significantly, this group has been facilitating workshop on the theme of internship inviting participants to produce photo-romances focused on their own experiences of working for free in the creative sector. These counter-representations of internships have helped to raise the hitherto low profile of unpaid and lowly paid internships in mainstream media and to facilitate a public debate over its implications both as a barrier to a democratic access to professions and as the erosion of existing workers' rights.

With the introduction of internships as a compulsory element in higher education, and with the shrinking economy resulting from the 2008 crisis, the experiences of young creative graduates entering the job market has radically shifted as enchantment and disenchantment give way to disillusion, not just with the personal experience but with the sector more broadly, as explained by a third-year curating female student:

Everybody knows that internships suck. ... Everyone in London knows that, but still, I mean, there's no real jobs around, with the crisis and all, and they always ask for donkey years of experience anyway – so, it's the only way we have to get in. That, or give up (Interview with K, 2011)

As discussed by a member of the Carrot Workers Collective, the terrain of representation as a focal point in the constitution of collective organising against unpaid internships is increasingly inadequate to the task:

In the first years, whenever we brought up the question of free labour and unpaid internships in discussions with young people, they got angry or didn't understand. They had never thought of themselves as workers. They wanted to be individuals, artists. They did not want to think about what they did as work... but in the last five years, whenever we held seminars or workshops, and not only in the UK, but also in other places like Ireland, Poland or Italy, they are less surprised, they already have a good analysis of what is going on, but they seem resigned and also a bit cynical, as if they accepted internships as an inevitable evil (December 2012)

The juxtaposition of mainstream and critical representations of internships reveals an element missing in both: the articulation of alternative imaginaries of the pedagogical moments that exist in the blurring of work and education, capable to deal with the same anxieties emerging from the series. The internship can be seen as a signpost for not just a temporal phase, but as a space between – a complicated space to conceptualize and mobilise around – higher education and the world of work. Vis-à-vis the normalisation of the critique of internships and unpaid labour in popular culture, the issue of elaborating alternative imaginaries emerges as the new challenge posed to activist and cultural practitioners organizing around issues of free and unpaid labour. It moreover challenges the stance of recent research on issues of unpaid internships aiming to 'uncover' conditions and experiences – something about the imaginary of victimhood no longer mobilises outrage. Now that the critique of free labour seems perfectly integrated in the thematics offered in popular culture, one of the focuses of labour organising might need to shift from critique to production of different imaginaries of self-realisation.

References

- Akass K., McCabe J. (eds.) (2004), *Reading Sex and the City*, IB Tauris Publishers
- Arthurs J. (2003), "Sex and the City and consumer culture: Remediating postfeminist drama", *Feminist Media Studies*, 3(1), pp. 83-98, DOI:10.1080/1468077032000080149.

- Berardi F. (2009), *The soul at work: From alienation to autonomy*, trans. F. Cadell and G. Mecchia, New York: Semiotext(e).
- Blake-Beard S., Morgan Roberts L. (2004), *Releasing the Double Bind of Visibility for Minorities in the Workplace*, Center for Gender in Organization.
- Carrot Workers Collective (2009), *Free Labour. Enforced Education and Precarity: an initial reflection*, reprinted *On Curating*, 16/13, pp. 22-25; text also available at <http://carrotworkers.wordpress.com/on-free-labour>.
- Faludi S. (1991), *Backlash: The Undeclared War Against Women*, New York: Crown.
- Graeber D. (2005), "Value as the Importance of Actions", *The Commoner*, 10, pp. 4-65.
- Heintz-Knowles K.E. (2000), "Images of youth: A content analysis of adolescents in prime-time entertainment programming", paper prepared for the Frameworks Institute, text available online at www.frameworksinstitute.org/assets/files/PDF/youth_content_primetype.pdf.
- Howker E., Malik S. (2010), *Jilted Generation: How Britain Has Bankrupted Its Youth*, London: Icon Books.
- Lury K. (2001), *British Youth Television: Cynicism and Enchantment*, Oxford: Oxford University Press.
- McRobbie A. (2008), *The Aftermath of Feminism: Gender, Culture and Social Change*, London: Sage.
- Miller T. (2010), *Television Studies*, London: Routledge.
- Perlin R. (2012), *Intern Nation: How to Earn Nothing and Learn Little in the Brave New Economy*, Verso Books.
- Rhodes C., Westwood R.I. (2008), *Critical Representations of Work And Organization in Popular Culture*, London: Routledge.
- Terranova T. (2000), "Free labor: Producing culture for the digital economy", *Social Text*, 18(2), pp. 33-58.

Ai confini dei libri, tra passione e lavoro. Mettersi in rete per resistere alla precarietà*

*Luca Zambelli***, *Annalisa Murgia****, *Maurizio Teli*****

1. Introduzione

Nell'attuale società della conoscenza, la creatività e la capacità di mettere in gioco risorse personali sono riconosciute come competenze preziose e da mettere a valore. La persistenza della crisi economico-finanziaria e la saturazione dei contesti lavorativi – fenomeni che hanno notevolmente incrementato la diffusione dei lavori dequalificati – hanno peraltro alimentato le fila di chi cerca di svolgere delle attività che siano fonte di piacere oltre che di sostentamento economico. Per tali ragioni è oggi più che mai all'opera un dispositivo di precarizzazione che sfrutta i desideri e le passioni dei soggetti come leve principali per far accettare – o, più spesso, subire – esigue retribuzioni e basse condizioni di lavoro, avendo come contropartita l'accesso a un mestiere ricco di significato e coerente con le proprie aspettative, oltre che con i propri titoli di studio e competenze.

Con questo articolo intendiamo dunque contribuire al dibattito sul *free work*, proprio a partire dall'ambivalenza del termine *free*, nella sua duplice accezione di *libero* e *gratuito*. Ragioneremo in questo senso sulle due facce del lavoro precario nella cosiddetta economia della conoscenza: da un lato poco o per nulla retribuito e con ritmi frenetici se non totalizzanti; dall'altro fortemente basato sull'informalità, sull'autonomia e soprattutto

* Il presente articolo è frutto di una riflessione congiunta di autori e autrici. Tuttavia, dovendo attribuire responsabilità individuali alla sua stesura, Luca Zambelli ha scritto il paragrafo 4 e 5; Annalisa Murgia l'introduzione e il paragrafo 2, Maurizio Teli il paragrafo 3 e le conclusioni.

** Università degli Studi di Trento.

*** Università degli Studi di Trento.

**** Fondazione <ahref di Trento.

to sulla immedesimazione dei soggetti, che sentono di poter esprimere la propria creatività attraverso il lavoro che svolgono.

L'attenzione sarà rivolta a uno specifico ambito del lavoro della conoscenza – il contesto produttivo dell'editoria – e in particolare alla Rete dei Redattori Precari (Re.Re.Pre.). Dopo aver presentato alcune tra le principali dinamiche che sottendono l'esperienza lavorativa dei soggetti intervistati, saranno discusse le strategie messe in atto dalla Rete per sottrarsi ai dispositivi di precarietà e assoggettamento, soprattutto attraverso l'utilizzo dei media digitali e del web.

2. Non per soldi... ma per amore: il lavoro (precario) della conoscenza, tra desideri e paure

Il superamento del modello socio-economico fordista ha implicato un progressivo cambiamento del sistema produttivo, in direzione di una susunzione delle differenze da parte del sistema capitalistico, che affonda sempre più le sue radici nell'intero tempo di vita e nella cooperazione tra soggetti (Morini, 2010). La creatività e la messa a valore della propria personalità sono al centro delle richieste dei datori di lavoro, che utilizzano il dispositivo della competizione e della performance come matrice argomentativa capace di giustificare le basse condizioni lavorative e persino il lavoro non pagato, così come la formazione a proprio carico e gli stage gratuiti per accedere a un ambiente particolarmente ambito (Carrot worker collective, 2012).

Nell'attuale capitalismo cognitivo-informazionale-finanziario, dove ciò che viene messo in produzione è un insieme eterogeneo composto da linguaggio, informazione e relazionalità sociale (Hesmondhalgh, Baker, 2011; Armano, 2012), ciò che caratterizza il processo di creazione del valore è inoltre la crescita esponenziale della frantumazione e della precarizzazione del lavoro. La tendenza all'utilizzo di rapporti di lavoro temporanei, informali e sotto-pagati, già in atto negli ultimi decenni, si è ulteriormente rafforzata con l'inasprirsi della crisi finanziaria (Armano, Murgia, 2012). Si assiste in questo quadro all'emergere di "esperienze ibride", come quelle di soggetti con elevati titoli di studio e altamente qualificati, impegnati in attività dense di significato, ma al tempo stesso esposti a processi di soggettivazione precaria, proprio per la passione, il coinvolgimento e la realizzazione della propria creatività, che caratterizzano il lavoro che svolgono. In un certo senso questa particolare categoria di soggetti al lavoro viene catturata da quella che potremmo definire una "trappola della passione" (Murgia, Poggio, 2012). Da un lato svolgono attività che sono fonte di passione e piacere, ma dall'altro fanno esperienza della passione nel senso più letterale del termine: la pena, la sofferenza e la fati-

ca causate da contratti di lavoro e da condizioni instabili. Si tratta del paradosso che caratterizza il capitalismo flessibile contemporaneo, volto non più a disciplinare i soggetti all'interno di rigidi schemi organizzativi, ma orientato a mettere in produzione le loro competenze cognitive ed emotive (Chicchi, 2011), costruendo illusori spazi di libertà (Magatti, 2009).

In questo contributo ci interessa dunque comprendere in qual modo i desideri e le preoccupazioni dei soggetti precari del settore dell'editoria compungano le due facce di una stessa medaglia, fatta di individualizzazione, incertezza e frammentazione dell'esperienza, ma anche di ricerca di autonomia, desideri e espressione creativa. Il caso della Re.Re.Pre. ci consentirà inoltre di riflettere sulle dinamiche di auto-organizzazione che possono essere messe in atto sia online che offline. Il *free work* che si forma nelle trame della rete e delle pratiche lavorative della conoscenza, infatti, da un lato agevola la messa a valore dell'attività esperta gratuita, ma dall'altro consente anche l'emergere di nuove forme di agire collettivo (Chicchi, 2012), attraverso cui si configurano nuove pratiche di resistenza e di sottrazione alla precarietà.

3. Contesto della ricerca e metodologia

La ricerca empirica condotta¹ è stata uno studio di caso che ha avuto come oggetto di studio la Rete dei Redattori Precari, una rete auto-organizzata di lavoratori/trici dell'editoria. La Re.Re.Pre., sin dalla sua costituzione nel 2008, ha cercato di affermarsi come interlocutore sia dei sindacati tradizionali (in particolare la CGIL) che dei movimenti nazionali contro la precarietà, come la rete di San Precario. Al momento la Rete si compone di tre nodi territoriali, basati nelle città italiane in cui le attività editoriali sono maggiormente concentrate: Milano, Bologna e Roma.

La scelta metodologica del caso di studio (Stake, 1994), condotto tra luglio 2011 e gennaio 2013, ci ha permesso di utilizzare molteplici tecniche di raccolta dei dati, capaci di indagare diversi aspetti della storia individuale e collettiva dei membri della Re.Re.Pre. Le interviste in profondità realizzate hanno permesso di raccogliere narrazioni biografiche sulle principali dinamiche del lavoro editoriale. Contestualmente, la raccolta e analisi delle mailing list della Rete, che ha riguardato circa 2000 email organizzate in oltre 500 conversazioni, ovvero scambi di mail aventi il medesimo oggetto, ci ha mostrato quali fossero gli elementi culturali in gioco, dal punto di vista della definizione dei temi trattati e dell'intensità nella risposta ad accadimenti specifici. È stato inoltre possibile individua-

1. La ricerca empirica è stata condotta da Luca Zambelli.

re le reti di relazione tracciate dall'uso della mailing list come canale comunicativo, capace di partecipare alla costruzione della forma del gruppo osservato (De Paoli, Teli, 2011). Pertanto, quello che è stato adottato è un approccio cyberetnografico, che pone sullo stesso piano il materiale empirico raccolto offline con quello online (Teli *et al.*, 2007), includendo anche il sito web della Re.Re.Pre.². I dati sono in seguito stati analizzati tematicamente e induttivamente, permettendo quindi di ricostruire categorie analitiche inaspettate all'avvio della ricerca (Cardano, 2011). Oltre ai principali risultati di ricerca emersi dalle interviste in profondità, viene qui presentata anche una riflessione sull'analisi delle mailing list e sulla comunicazione online delle Rete, soprattutto in riferimento alla messa in atto di un'azione collettiva che ha costruito l'immagine pubblica della Re.Re.Pre., la contestazione nata attorno all'assessore Boeri e a Bookcity nel dicembre 2012 a Milano.

4. Lo studio di caso: Re.Re.Pre. – la Rete dei Redattori Precari

In questa sezione ci inseriamo nel dibattito sul lavoro gratuito e sulla messa a valore della creatività e della vita dei soggetti, attraverso le esperienze e le narrazioni dei redattori e delle redattrici precari/e coinvolti/e nella ricerca. Presenteremo in particolare tre dinamiche che sottendono l'esperienza lavorativa descritta dai membri della Re.Re.Pre. La prima attiene alla diffusione e all'istituzionalizzazione del lavoro gratuito o parzialmente pagato nell'editoria; la seconda riguarda l'uso diffuso del duplice registro formale-informale per gestire i rapporti "amicali" e di lavoro, che eccedono continuamente i termini previsti da contratto; l'ultima, infine, si concentra sul ruolo che hanno la passione e l'identificazione con i contenuti dell'attività lavorativa quotidiana.

4.1. Selezionati per "entrare nella cerchia"

Uno dei primi interessanti elementi emersi dalla ricerca mette in luce in qual modo il paradigma del lavoro gratuito accompagni il percorso professionale dei redattori e delle redattrici fin dai loro "primi passi" lavorativi. Il materiale raccolto mostra infatti quanto sia particolarmente critica la fa-

2. L'intero disegno della ricerca ha integrato anche alcuni strumenti di ricerca "nativi digitali" (Rogers, 2010), i cui risultati non sono parte del materiale empirico qui descritto. Pertanto, l'approfondimento metodologico sull'utilizzo di queste tecniche non compare in questo articolo. Per una ulteriore trattazione, si veda Zambelli, Teli, Murgia (2013, in stampa).

se di entrata in questo ambito professionale, che avviene quasi esclusivamente attraverso stage e costosi master professionalizzanti nel campo della editoria.

Avevo già fatto le selezioni per un altro master però non mi aveva convinto, e poi avevo rinunciato, poi questo qua mi dicevano tutti che era uno dei migliori, che comunque ti dava anche dei contatti per inserirti in questo ambito, e infatti è un po' così, funziona veramente in questo modo, se vuoi triste, nel senso che al master molti miei professori della parte redazione erano delle persone che lavorano per *** [casa-editrice], e quindi poi cercavano... Cioè hanno scelto me e un'altra ragazza per prenderci come forza lavoro gratuita, e così è stato... [Lia, 30 anni, Milano]³

Da questo stralcio emerge come i percorsi culminati con un lavoro retribuito nel settore editoriale si sviluppino attraverso diversi passaggi di selezione. In primo luogo vi è una selezione per poter accedere al master, quindi una ulteriore selezione di fatto legata alle risorse economiche di cui si dispone per finanziare la propria partecipazione a questo tipo di corsi e per coprire le spese vive (vitto e alloggio) durante i mesi di frequenza.

L'elemento fondamentale di questi percorsi formativi è la loro connessione con le aziende e le realtà produttive del settore. Dalle interviste emerge come l'elemento di maggior interesse per chi vi partecipa sia la possibilità di svolgere un periodo di stage all'interno di realtà editoriali, in grado di offrire un'effettiva opportunità lavorativa.

Poi nel frattempo avevo visto sul sito della *** [casa-editrice] che era uscito un bando per uno stage, nel settore scolastico, ho provato anche quello, ho fatto un colloquio ed è andato bene, colloquio, selezione, una prova scritta eccetera, e ci hanno prese in due, perché avevano tanto lavoro e avevano bisogno di due stagisti da sfruttare, invece del solito stagista canonico. [Maria, 29 anni, Milano]

Anche nell'esperienza di chi non viene cooptato durante i master, ma si avvicina in maniera autonoma a questa professione, l'ingresso avviene comunque attraverso l'inserimento in un progetto di tirocinio, spesso utilizzato al fine di ottenere manodopera a basso (o a nessun) costo (Isfol, 2010). Questa pratica si inserisce in una più generale strategia mirata alla riduzione progressiva dei costi del lavoro, a discapito della sua qualità. Il lavoro gratuito svolto da chi intraprende un percorso di stage, così come la disponibilità (per quanto forzata e difficilmente negoziabile) a lavorare gratuitamente o sotto-costo da parte di quanti cercano di inserirsi in questo contesto professionale, hanno dunque un forte impatto non solo su chi

3. Per tutelare la privacy dei soggetti abbiamo adoperato dei nomi di fantasia.

muove i primi passi nel mondo dell'editoria, ma anche su chi è già inserito da tempo e non riesce, nonostante l'esperienza, a migliorare le proprie condizioni di lavoro.

Questa cosa di essere sempre così ricattabili, non va bene, veramente ci uccidono, ci uccidono psicologicamente, capito? Io va beh, sono decrepita, però comunque... cioè, ho 40 anni, i ragazzi che vengono alla scuola di editoria ne hanno 25-28. Sono bravissimi, si sono fatti un culo così, hanno fatto il master, hanno fatto questo e hanno fatto quello, e li fanno lavorare con la ritenuta d'acconto, gli fanno fare dei lavori che richiedono una professionalità pazzesca, e gli danno 400€ al mese, capito? Io ne ho pieni i coglioni, non riesco più a sentirle queste cose. Come fai a non incazzarti? Capito? [Margherita, 40 anni, Milano]

Il lavoro quasi o del tutto gratuito fatto dagli stagisti viene quindi narrato con rabbia e preoccupazione anche da chi è già inserito da tempo nel settore, non solo perché non intravede sviluppi di carriera, ma soprattutto perché si trova ad esperire – nonostante abbia acquisito delle consolidate competenze – delle pessime condizioni di lavoro, pagato con retribuzioni irrisorie e con scarsissima possibilità di ottenere un miglioramento contrattuale.

4.2. *“È una cosa che ti sdoppia”: amici e sfruttati, le frontiere del lavoro della conoscenza*

I redattori e le redattrici intervistati/e insistono nei loro racconti sul fatto che modalità relazionali *umane, troppo umane* vengano percepite come una forte e dissonante spinta alla fusione delle relazioni personali con quelle professionali, favorendo il coinvolgimento soggettivo e ostacolando la possibilità di rifiuto delle – spesso inverosimili – richieste che provengono dalla committenza. Uno degli elementi di maggior interesse è la poca chiarezza rispetto al rapporto economico alla base dello scambio tra la prestazione lavorativa offerta e la retribuzione corrisposta, che si riflette anche sui rapporti interpersonali tra il redattore o la redattrice e il suo referente aziendale.

Per quanto riguarda l'aspetto editoriale ho rapporti di persona, o a voce, con *** [editore] per l'organizzazione del lavoro, per i pagamenti è un altro discorso. Il pagamento è volutamente gestito con forme come dire, formali, raccomandata con risposte lentissime, e questa è un po' una... finché si tratta del lavoro sono raggiungibili, quando si tratta di pagamenti, scatta il filtro amministrativo. [Paola, 34 anni, Bologna]

Le comunicazioni tra datori di lavoro e lavoratori/trici sembrano dunque essere caratterizzate dall'uso di canali e registri differenti. Se per le

richieste relative al lavoro da svolgere e al coordinamento di progetti editoriali viene adottato uno stile colloquiale e diretto, la comunicazione relativa ai pagamenti e alle condizioni contrattuali viene invece filtrata attraverso il ricorso a canali più formali e lenti. È importante rilevare come la possibilità di determinare il tipo di registro da adottare non sia equamente distribuita tra le due parti, ma sia appannaggio della parte datoriale, che ne trae vantaggio per consolidare la propria posizione di forza.

“per favore gli dai un’occhiata?”, “la copertina è pronta, per favore, vuoi controllare che sia tutto a posto?”, “c’è una ricerca da fare, una bozza veloce”... [Giovanna, 33 anni, Milano]

Come emerge da questo brano, le richieste lavorative che vengono avanzate hanno spesso la forma di un “favore” al quale risulta complicato sottrarsi senza risultare lavativo o conflittuale. La logica del favore può inoltre portare a un meccanismo perverso che rafforza la convinzione di lavoratori e lavoratrici di riuscire a ottenere un riconoscimento della disponibilità dimostrata nei confronti dell’azienda, quantomeno in termini di buone relazioni interpersonali, fondamentali per riuscire a lavorare in questo settore.

A livello umano invece è un ambiente molto bello. Quindi è una cosa che poi ti sdoppia, perché tu sai di essere sfruttato in un certo senso, però tu le persone con cui hai a che fare hanno.. tu hai un buon rapporto con loro, ti trattano bene, capiscono i tuoi problemi, quindi ti senti anche in colpa se ti fai, un po’ di rivalsa o di... [...] è anche una cosa che poi ti blocca dallo smuovere un po’ le acque rispetto a questo... al marasma a cui sei dentro, e non ti accorgi che sono già passati dieci anni. [Sabrina, 35 anni, Milano]

L’informalità e la relazionalità che caratterizzano i lavori della conoscenza non sono dunque solo delle risorse, ma assumono valenze chiaramente contraddittorie, proprio per il fatto che i diritti formalmente definiti dai contratti dipendono in realtà da quanto sul piano concreto si riesce effettivamente a farli valere (Armano, 2011). La soluzione adottata da alcuni dei soggetti intervistati, per uscire da questa situazione di stallo, è quella di riappropriarsi dell’autonomia prevista sul piano contrattuale, imponendosi di portare avanti, quando possibile, il lavoro da casa, in modo da limitare la disponibilità totale e illimitata nei confronti della casa editrice.

Chiamare a casa qualcuno per dirgli: “vieni qui a correggere una copertina”... ti dice “no, non verrò mai” e quindi fondamentalmente la loro intenzione, la loro volontà, sarebbe quella, ma una volta che non mi poni nelle condizioni migliori per lavorare io non vengo, e questo è stato un nostro... mio e di altri due colleghi, che ora noi lavoriamo da casa. Mi mandi a casa tutto, e io ti riporto quello che vuoi, quello che serve. E devo dire che sono molto contenta

di questa conquista. Alla fine nessuno mi chiede niente, io non do indicazioni su quando andrò o non andrò. [Giovanna, 33 anni, Milano]

Alla base di questa scelta di prendere le distanze dall'ufficio vi è una riflessione relativa alla responsabilità dell'azienda nel non fornire condizioni adeguate allo svolgimento del lavoro. È proprio la consapevolezza della quantità di lavoro svolto sotto forma di “favori” che spinge l'intervistata a voler uscire da questa dinamica di lavoro gratuito. La strategia messa in atto sfrutta a proprio vantaggio da un lato l'informalità del lavoro all'interno delle redazioni, dall'altro gli aspetti formali del contratto, che – essendo solitamente di tipo autonomo o parasubordinato – dovrebbero garantire l'autonomia di gestione del tempo e la libertà di scelta del luogo di svolgimento della prestazione lavorativa.

4.3. *Al lavoro, ma inchiodati dalla passione*

L'importanza attribuita alla qualità del loro lavoro – spesso evocata nelle interviste con l'espressione “non si può fare male un libro!” – diventa una pressione che porta a dedicare un tempo che eccede notevolmente il tempo del lavoro retribuito, a discapito della dimensione privata, e senza peraltro che ciò corrisponda al riconoscimento della qualità del proprio lavoro. I soggetti intervistati, infatti, riconoscono al lavoro in quest'ambito un valore che trascende la materialità fisica di un prodotto ben fatto. L'attività svolta viene piuttosto interpretata come contributo al miglioramento e alla diffusione della cultura e come partecipazione al processo produttivo del libro, un processo al quale viene riconosciuta una forte valenza identitaria da parte di redattori e redattrici.

Può essere che tu lavori fino alle due di notte, poi ti alzi la mattina... fai degli orari allucinanti per stare dietro ai tempi editoriali, che sono allucinanti, devi fare un libro dietro l'altro, ma con i tempi che pretendono loro che non sono quelli umani... E quello che ti spinge in realtà, il più delle volte, è l'amore che tu hai per il tipo di lavoro che stai facendo, e quindi se hai un minimo di rispetto per il testo che hai davanti, non ce la fai a lasciargli le ultime schifezze. [Sabrina, 35 anni, Milano]

A livello soggettivo si sviluppa dunque un conflitto tra le tempistiche stabilite dall'azienda e le tempistiche che il lavoro necessita per essere portato avanti adeguatamente. Nonostante la consapevolezza dei/le redattori/trici della responsabilità dell'azienda rispetto alla scarsità di tempo a disposizione, avviene comunque una sorta di auto-responsabilizzazione rispetto alla qualità della propria attività, ulteriormente accentuata dagli strumenti digitali che consentono di allargare i termini delle scadenze, in-

viando i materiali in redazione anche a notte inoltrata. Tra le persone occupate in questo settore vi è quindi un'identificazione empatica con la propria attività lavorativa, che spesso le spinge a sacrificare la propria vita privata per cercare di dare il massimo contributo allo sviluppo di un artefatto di qualità.

E poi non ti viene più voglia di lavorare, che in fondo ti piaceva e ti dici “sì, va beh, cosa devo stare qui a cesellare, a cercare la parola per queste tre lire? non c’ho voglia”... Poi in realtà lo fai lo stesso perché, perché se non avevi quella testa, nel senso che poi ti senti anche la tua responsabilità, tutto quel meccanismo perverso per cui... cioè, ad alcuni miei colleghi dico: “allora facciamo la riduzione delle ore”, [e loro] “sì, ma io non so se riesco a lavorare di meno, perché se mi... io non voglio fare male un libro”, e che cazzo... [Lia, 30 anni, Milano]

Lo scoramento e la rabbia a fronte del mancato riconoscimento economico della propria professionalità non porta dunque a superare il senso di responsabilità nei confronti del libro, e non solo non permette di abbassare gli standard qualitativi, ma neppure di auto-ridurre le ore di lavoro in proporzione alla (già bassa) retribuzione percepita. Occorre in ogni caso ribadire che la passione non è certo l'unica emozione che spinge i soggetti intervistati a fare, spesso gratuitamente, degli “orari allucinanti”. La passione per l'attività lavorativa è infatti uno stato inestricabilmente connesso all'immobilismo causato dalla paura di perdere il proprio lavoro e dalla speranza del rinnovo contrattuale.

Un bel giorno hanno iniziato a telefonare a dei miei colleghi: “vieni in amministrazione”, e tutti andavano in amministrazione, “arrivederla molte grazie, da oggi tu non lavori più per noi” e in un giorno ne hanno licenziati tre o quattro così e una per telefono. Quando è così facile licenziare capisci che ogni tipo di attività che, non definiamola neanche sindacale, che è proprio di misera rivendicazione anche sul più piccolo problema diventa impossibile. [Lucia, 36 anni, Bologna]

La consapevolezza dell'assoluta discrezionalità del committente rispetto al rinnovo contrattuale pone in una posizione di completa ricattabilità i redattori e le redattrici, instillando una “paura di *esporsi individualmente* per il timore di non essere riconfermati” (Dieci *et al.*, 2013, p. 74).

Nonostante il costante ricatto – sia materiale che emotivo – agito dalle case editrici, i soggetti intervistati sono tuttavia riusciti ad aprire degli spazi di agire collettivo, in cui costruire delle pratiche di resistenza alla precarietà. Al termine di questa riflessione sul lavoro nel mondo dell'editoria – incentrata sulla passione e la paura come dispositivi di precarizzazione – discuteremo dunque alcune pratiche collettive antagoniste al paradigma del *free work*. Questo studio di caso ci ha infatti permesso di

osservare le dinamiche di auto-organizzazione online e offline (Mattoni, 2012) messe in atto dalla Rete, da un lato attraverso la costruzione di eventi e saperi condivisi sul web; dall'altro attraverso le assemblee e l'utilizzo di strumenti on line, quali le mailing list, che si rivelano un fondamentale strumento politico oltre che di comunicazione.

5. Discussione: la rete come strumento di resistenza alla precarietà

Finora abbiamo mostrato come il *free work* venga istituzionalizzato nel settore editoriale sin dalle fasi di ingresso dei lavoratori e delle lavoratrici nelle aziende del settore. In questo paragrafo sposteremo invece la nostra attenzione dalle pratiche individuali di contenimento degli effetti della precarietà a quelle collettive di sottrazione alla precarietà stessa, presentando una iniziativa messa in atto dalla Re.Re.Pre. in occasione dell'evento BookCity svoltosi a Milano nel novembre del 2012. L'azione al centro della nostra analisi è nata in risposta alla dichiarazione "L'editoria è uno degli orgogli di Milano" fatta dall'assessore alla cultura Boeri, relativamente al successo della manifestazione BookCity promossa dal Comune stesso. Fin dall'inizio di novembre la Re.Re.Pre. aveva iniziato a confrontarsi su come sfruttare questo evento per portare all'attenzione pubblica il problema del precariato nel mondo dell'editoria. Nella settimana precedente l'evento e fino al giorno successivo (19/11/12) è nato un forte confronto interno che ha portato allo scambio di più di 150 mail all'interno del gruppo di coordinamento della rete. È stata tuttavia l'affermazione di Boeri, in data 20/11/12, ad aver fatto scatenare la mailing list, portando la Rete a chiedere pubblicamente all'assessore – attraverso i social network e i canali di comunicazione tradizionali – se ci sia da essere altrettanto orgogliosi del "modo in cui vivono i collaboratori editoriali". Questa attività di mobilitazione è nata e si è sviluppata attraverso i canali digitali della rete, e in particolare attraverso le mailing list, che sono diventate un luogo di confronto serrato – si pensi che nell'arco di 4 giorni (dal 20 al 23 novembre) sono state scambiate ben 263 email – all'interno del quale è stata pianificata e messa in atto una campagna mediatica che ha portato diverse testate giornalistiche e trasmissioni televisive a interessarsi dell'argomento, e ha spinto lo stesso assessore ad organizzare un incontro con le case editrici per affrontare il problema della precarietà al loro interno.

La mobilitazione intorno a BookCity rappresenta un caso di costruzione collettiva delle azioni, resa possibile da un intenso e competente uso degli strumenti digitali, sia come strumenti prettamente organizzativi, che come canali di riflessione e azione politica. Nel prossimo, conclusivo, paragrafo, offriremo alcuni spunti di riflessione sugli elementi che rendono la Rete dei Redattori Precari un caso estremamente interessante, sia da un

punto di vista teorico che di messa a punto di nuove strumentazioni metodologiche.

6. Conclusioni: l'amore, l'agire collettivo e la rete

Il caso della Re.Re.Pre. ha messo in luce quanto le tecnologie digitali, che svolgono una parte rilevante nei fenomeni sociali di diffusione del lavoro gratuito, possono diventare anche uno degli elementi che permette la costruzione di strategie collettive di resistenza.

Per analizzare il passaggio da quelle che abbiamo definito delle pratiche individuali di contenimento degli effetti della precarietà, a quelle che sono invece delle azioni collettive di sottrazione alla precarietà stessa, è a nostro avviso interessante prendere in prestito l'interpretazione di Hardt e Negri (2010) del pensiero di Baruch Spinoza, in particolare rispetto alla potenzialità di alcune forme del "comune" di accrescere la potenza di pensare e agire collettivamente. Il filosofo olandese definisce l'amore come capacità di interpretare le proprie passioni attraverso la ragione, trasformando la lotta per la sopravvivenza (*conatus*) prima nell'espressione del desiderio tramite gli affetti (*cupiditas*) e, infine, collegando i propri affetti e i propri desideri al vivere sociale (*amor*), all'essere collettività (Hardt, Negri, 2010).

In questa prospettiva, le emozioni di paura e speranza descritte dai singoli membri della Re.Re.Pre. sono state tradotte in una sorta di passione collettiva, capace di incidere sul sistema produttivo editoriale, nonostante il suo essere profondamente radicato nel *free work*. D'altronde, è lo stesso Spinoza a descrivere paura e speranza come il rovescio e il diritto della medesima medaglia, vale a dire delle "passioni di attesa caratterizzate dall'incertezza" (Bodei, 1993). È allora la capacità di collettivizzare le proprie passioni che può permettere di trasformarle in un vissuto sociale comune che superi le forme di precarizzazione individuale: dal *conatus* della sopravvivenza economica, e dalla *cupiditas* per il lavoro ben fatto, all'amore intellettuale per la propria condizione di redattore o redattrice, superando collettivamente sia l'immobilismo della paura e della ricattabilità, sia la speranza di avere un rinnovo contrattuale e di soddisfare individualmente le proprie passioni.

Da un punto di vista metodologico, infine, ci è sembrato interessante focalizzare l'attenzione sull'analisi delle mailing list, emerse in questo studio di caso come i luoghi privilegiati per la discussione e il dibattito. Come già messo in luce da altri studi (Barassi, Treré, 2012; Nielsen, 2011), nonostante siano solitamente considerate come uno strumento del Web 1.0., esse continuano a rappresentare un importante strumento di comunicazione interna, sia in termini di discussione che di organizzazione di azioni col-

lettive. Infatti, se social network e blog sono stati usati dalla Re.Re.Pre. soprattutto come piattaforme unidirezionali per la comunicazione pubblica, le mailing list hanno confermato, anche in questo caso, la loro natura partecipativa (Fuchs, 2008). Per tale ragione vorremmo ancora una volta sottolineare che gli studi sull'attivismo digitale dovrebbero da un lato non perdere di vista le relazioni tra dinamiche online e offline e dall'altro guardare alla co-esistenza di vecchie e nuove tecnologie digitali, nell'intento di comprendere appieno i processi di costruzione delle attuali pratiche di resistenza collettiva.

Riferimenti bibliografici

- Armano E. (2012), "Alcune parole chiave della soggettività nel lavoro della conoscenza", in Armano E., Murgia A. (a cura di), *Mappe della Precarietà vol. II, Knowledge workers, creatività, saperi e dispositivi di soggettivazione*, Bologna: Odoya.
- Armano E. (2011), "Le ambivalenze del lavoro della conoscenza", in Chicchi F., Leonardi E. (a cura di), *Lavoro in frantumi. Condizione precaria, nuovi conflitti e regime neoliberista*, Verona: Ombre Corte.
- Armano E., Murgia A. (2012), *Mappe della Precarietà vol. I. Spazi, rappresentazioni, esperienze e critica delle politiche del lavoro che cambia*, Bologna: Odoya.
- Barassi V., Treré E. (2012), "Does Web 3.0 come after Web 2.0? Deconstructing theoretical assumptions", *New Media Society*, vol. 14, n. 8, pp. 1269-1285, DOI: 10.1177/1461444812445878.
- Bodei R. (1993), "La filosofia di Spinoza, l'importanza delle passioni", *Enciclopedia multimediale di scienze filosofiche*, www.emsf.rai.it/scripts/interviste.asp?d=118.
- Cardano M. (2011), *La ricerca qualitativa*, Bologna: il Mulino.
- Carrot Workers Brigade (2012), "Free labour syndrome. Volunteer work or unpaid overtime in the creative and cultural sector", in Armano E., Murgia A. (a cura di), *Mappe della Precarietà vol. II, Knowledge workers, creatività, saperi e dispositivi di soggettivazione*, Bologna: Odoya.
- Chicchi F. (2012), *Soggettività smarrita. Sulle retoriche del capitalismo contemporaneo*, Milano: Bruno Mondadori.
- Chicchi F. (2011), "Scenari, resistenze e coalizioni del lavoro vivo nel capitalismo contemporaneo", in Chicchi F., Leonardi E. (a cura di), *Lavoro in frantumi. Condizione precaria, nuovi conflitti e regime neoliberista*, Verona: Ombre Corte.
- De Paoli S., Teli M. (2011), "New Groups and New Methods? The Ethnography and Qualitative Research of Online Groups", *Etnografia e Ricerca Qualitativa*, vol. 4, n. 2, pp. 183-188, DOI: 10.3240/35059.
- Dieci D., Fontani C., Rinaldini F. (2013), *Editoria invisibile, un'inchiesta sui lavoratori precari dell'editoria*, Ires Emilia-Romagna, <http://editoriainvisibile.netsons.org>.
- Fuchs C. (2008), *Internet and Society: Social Theory in the Information Age*, New York: Routledge.

- Hardt M., Negri T. (2010), *Comune. Oltre il privato e il pubblico*, Milano: Rizzoli.
- Hesmondhlagh D., Baker S. (2011), *Creative Labour. Media work in three cultural industries*, Abingdon and New York: Routledge.
- Isfol (2010), “Gli stagisti italiani allo specchio”, Il sondaggio Isfol – Repubblica degli stagisti, http://repubblicadeglistagisti.it/static/uploads/rassegna_stampa/Gli_stagisti_italiani_allo_specchio.pdf.
- Magatti M. (2009), *Libertà immaginaria. Le illusioni del capitalismo tecno-nichilista*, Milano: Feltrinelli.
- Mattoni A. (2012), *Media Practices and Protest Politics*, Burlington: Ashgate.
- Morini C. (2010), *Per amore o per forza, femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*, Verona: Ombre Corte.
- Murgia A., Poggio B. (2012), “La trappola della passione. Esperienze di precarietà dei giovani highly skilled in Italia, Spagna e Regno Unito”, in Cordella G., Masi S.E. (a cura di), *Condizione giovanile e nuovi rischi sociali. Quali politiche?*, Roma: Carocci.
- Nielsen R.K. (2011), “Mundane internet tools, mobilizing practices, and the co-production of citizenship in political campaigns”, *New Media & Society*, vol. 13, n. 5, pp. 755-771, DOI: 10.1177/1461444810380863.
- Rogers R. (2010), “Internet Research: The Question of Method”, *Journal of Information Technology and Politics*, vol. 7, n. 2/3, pp. 241-260, DOI: 10.1080/19331681003753438.
- Stake R.E. (1994), “Case Studies”, in Denzin N.K., Lincoln Y.S. (a cura di), *Handbook of Qualitative Research*, London: Sage.
- Teli M., Pisanu F., Hakken D. (2007), “The Internet as a Library-Of-People: For a Cyberetnography of Online Groups”, *Forum qualitative social research*, vol. 8, n. 3, www.qualitative-research.net/index.php/fqs/article/view/283.
- Zambelli L., Teli M., Murgia A. (2013, in corso di pubblicazione), “L'auto-rappresentanza del precariato e i media sociali: un contributo metodologico dal caso della Rete dei Redattori Precari”, *Sociologia della Comunicazione*.

Tra formazione e lavoro. Il precariato istituzionalizzato degli psicologi psicoterapeuti

*Sandro Busso**, *Paola Rivetti***

Questo contributo esplora l'intersezione tra precarietà e formazione, due fenomeni che caratterizzano le forme di lavoro, o di non lavoro, contemporanee. Tale incrocio è analizzato esaminando il caso degli psicologi psicoterapeuti, la cui carriera nelle fasi iniziali è *ex lege* caratterizzata da un lungo percorso di formazione non retribuito che interseca forme di lavoro precarizzato. Alcune delle cosiddette “professioni intellettuali”, infatti, si distinguono per l'elevata regolamentazione che ne definisce non solo il campo di attività, ma anche i requisiti per l'accesso (Tousjin, 2003; Banfi, Bologna, 2011). Tali requisiti, in molti casi, prevedono periodi più o meno lunghi di tirocinio, in cui i lavoratori, conclusa la formazione universitaria, ricoprono mansioni a cavallo tra formazione e lavoro non retribuito.

Nel caso degli psicologi psicoterapeuti, la fase iniziale della carriera rappresenta un momento critico in cui si fondono difficoltà materiali (conciliazione tra reddito, formazione e costruzione della carriera) e immateriali (deficit di riconoscimento del proprio ruolo all'interno della comunità professionale e dello status di lavoratore). Pur analizzando le ricadute di questo percorso a livello individuale, questo articolo non si concentra tanto sulla dimensione soggettiva della precarietà (Corsani, Marazzi, 2006; Chicchi, 2009) quanto sul sistema in cui prende vita tale soggettività precaria. La riflessione proposta si concentra quindi sulle specificità di questo

* Il presente contributo si colloca nell'ambito di un progetto di ricerca su condizioni di lavoro e precarietà in ambito socio-sanitario dell'Unione Culturale Franco Antonicelli di Torino.

** Università di Torino e Centro de investigação e Estudos de Sociologia, Instituto Universitário de Lisboa (ISCTE-IUL), Portogallo.

*** School of Law and Government, Dublin City University.

modello di precariato istituzionalizzato per rapporto ad altre forme di tirocinio e stage, nonché sulle rigidità del sistema e sulle difficoltà di una sua eventuale trasformazione.

Il caso osservato può essere considerato, secondo la classificazione di Yin (2003) come un “caso critico” poiché presenta caratteristiche uniche. In primo luogo, l’assenza di borse di studio o aiuti analoghi durante la specializzazione e gli ingenti costi che i lavoratori in formazione devono sostenere rappresentano una caratteristica peculiare, almeno per le professioni in ambito sociale e sanitario. In secondo luogo, la precarietà che contraddistingue questo percorso di formazione non è riconducibile solo alle condizioni del mercato del lavoro, ma anche a un dettato normativo, che ne definisce la lunghezza per permettere l’acquisizione delle competenze richieste a svolgere una mansione così delicata.

La ricerca empirica alla base di questo contributo si concentra sul caso piemontese, studiato nei primi sei mesi del 2013 attraverso l’analisi documentale e il ricorso a interviste semi-strutturate. La ricostruzione degli elementi strutturali del sistema è stata condotta attraverso l’analisi della normativa, dei documenti ufficiali nazionali e regionali e della *grey literature* (rapporti, comunicati e materiale reperibile online). Parallelamente, una mappatura delle organizzazioni e dei soggetti chiave, e delle relazioni tra di essi, è stata realizzata attraverso un’analisi delle strutture accreditate per la formazione e il tirocinio, e dei loro organigrammi. Le interviste semi-strutturate hanno poi permesso di fare emergere i nodi problematici e le diverse interpretazioni degli attori in gioco: per ricostruire in modo esteso e non parziale le diverse prospettive sono dunque stati individuati gli attori che occupano ruoli chiave nel sistema e intervistati in qualità di testimoni privilegiati¹.

1. Il percorso di formazione e la comunità professionale

Il percorso professionale degli psicologi psicoterapeuti è caratterizzato da un lungo periodo di formazione accompagnato dall’obbligo a svolgere tirocini presso strutture quali aziende sanitarie, ospedaliere o altre

1. Le interviste hanno interessato quindici soggetti appartenenti a gruppi e organizzazioni diverse. Per la sfera istituzionale: Ordine degli psicologi, scuole di specializzazione, Università e strutture pubbliche che ospitano i tirocinanti. Sul versante degli psicologi e psicoterapeuti, un ruolo centrale ha avuto il confronto con i membri del coordinamento psicologi psicoterapeuti (<http://coordinamentopsicologi.wordpress.com>). Pur essendo attori “partigiani”, la loro conoscenza dei percorsi professionali non solo li qualifica come osservatori attendibili, ma ha anche permesso di far emergere le criticità legate alle carriere individuali. Tali interviste sono state integrate dal confronto con alcuni pari non aderenti ad alcuna forma di mobilitazione.

organizzazioni accreditate. Alla laurea magistrale in psicologia, durante la quale agli studenti è richiesto di svolgere uno stage curriculare, segue un tirocinio annuale che permette, previo risultato positivo all'esame di stato, di ottenere l'abilitazione allo svolgimento della professione e l'iscrizione all'Ordine degli psicologi. A questa qualifica segue l'iscrizione alle scuole di psicoterapia, ovvero scuole di specializzazione a pagamento della durata di 4 o 5 anni. Durante la frequenza delle scuole è previsto lo svolgimento di un tirocinio la cui durata varia a seconda della scuola e della struttura² di accoglienza, e che si aggira intorno alle 200 ore l'anno³. L'ammontare delle ore di tirocinio tuttavia è "negoziabile", poiché la struttura ospitante potrebbe avere bisogno della presenza più o meno costante del tirocinante. Tale negoziazione, fanno notare alcuni intervistati, avviene in un contesto in cui c'è evidente disparità di potere tra le parti⁴. Il contesto in cui questo percorso si articola è caratterizzato dalla presenza di un elevato numero di "specializzandi". La comunità professionale degli psicologi e psicoterapeuti, infatti, ha in Piemonte dimensioni estese ed è in costante crescita e trasformazione: se ne traccia qui un profilo a partire da quattro dimensioni centrali per la comprensione dell'analisi che segue.

Un primo elemento riguarda le dimensioni della comunità e la sua crescita. A fine 2011, l'Ordine piemontese conta 5681 iscritti⁵, ovvero uno psicologo ogni 780 abitanti circa: negli ultimi 20 anni infatti, il numero degli iscritti è cresciuto 10 volte, con un incremento annuo di circa 300 membri dal 2000 ad oggi. Questo dato introduce una criticità che si ripete nelle narrazioni degli intervistati: la crescita dell'offerta e la conseguente saturazione del mercato. Alle difficoltà derivanti dalla lunghezza dell'iter si aggiunge dunque l'incertezza legata all'accesso al mercato del lavoro, dato che interessa la professione nel suo complesso.

La saturazione del mercato è alla base anche della seconda dimensione, ovvero il peso percentuale della componente degli psicoterapeuti. A fine 2011 infatti, oltre il 51% degli iscritti all'Ordine godeva della qualifica di psicoterapeuta, dato che sale oltre il 58% se si esclude la fascia più giovane degli iscritti (25-31), che comprende gli psicologi ancora in formazione. La saturazione del mercato appare particolarmente grave per gli psicoterapeuti, a seguito di quello che un intervistato definisce un "orien-

2. Le strutture di accoglienza sono, nella quasi totalità dei casi, di natura pubblica. In generale, si tratta delle ASL.

3. La cifra è stimata basandosi sulle interviste condotte.

4. Cfr. anche l'articolo: <http://coordinamentopsicologi.wordpress.com/2013/05/13/no-al-centro-psicodiagnostico-gestito-da-tirocinanti/>.

5. Fonte: Comunità professionale e percorso strategico degli psicologi nella sanità piemontese. Un *white paper* per la riflessione – Il documento, salvo diversa indicazione – è da considerarsi la fonte dei dati utilizzati nell'intero paragrafo.

tamento di massa su quel settore, che è solo parte della disciplina, ma la più visibile”⁶. Questo inflaziona i titoli di studio più elevati, corrispondenti a percorsi di formazione più lunghi e impegnativi.

La terza dimensione riguarda la composizione per età della comunità professionale. Il profilo degli iscritti all’Ordine si caratterizza per il forte peso della componente 32-41 anni, che rappresenta quasi la metà degli iscritti. Numerosa è anche la fascia più giovane, 25-31 anni, corrispondente a circa il 15% del totale. Ciò suggerisce la rilevanza della componente a inizio carriera, restituendo un’idea dell’importanza del fenomeno osservato, oltre che dell’equilibrio tra le diverse coorti, sbilanciato a favore delle più giovani.

Il rilievo delle coorti più giovani dà forma all’ultima dimensione, ovvero il peso degli specializzandi in tirocinio all’interno dei servizi sanitari pubblici che, secondo una ricognizione, rappresentano in valore assoluto oltre il 40% degli psicologi impiegati (circa 650 persone). Pur considerato il limitato impegno orario, questa componente eroga una quantità di lavoro stimata attorno al 15% delle unità di lavoro equivalente. L’apporto dato ai servizi è dunque rilevante in termini quantitativi e diversi intervistati ammettono senza difficoltà che senza il contributo dei tirocinanti alcuni servizi non sarebbero disponibili⁷. La presenza dei tirocinanti non è rilevante solo in termini quantitativi. Non soltanto alcune delle mansioni svolte rientrano nel novero delle responsabilità che i tirocinanti si possono assumere, ma la loro “curiosità intellettuale”⁸ è un “confronto importante anche per i professionisti affermati”⁹.

2. La dimensione individuale: conseguenze e ricadute del percorso

Il contributo attivo dato dai tirocinanti al mantenimento dei servizi, il possesso di un’abilitazione professionale e l’iscrizione all’Ordine evidenziano la porosità del confine tra formazione e lavoro. Gli psicoterapeuti in formazione, infatti, già possiedono le qualifiche e già svolgono le mansioni che fanno di loro dei lavoratori: è proprio in virtù di quest’ambiguità che si può parlare di un percorso di precariato. Un’ulteriore conferma in questo senso è data dalla natura stessa del percorso. La condizione transitoria in cui si trovano, infatti, difficilmente permette ai tirocinanti di acce-

6. C., psicologo impiegato presso ASL, 21/6/2013.

7. “Detto tra noi, ci sono strutture che si reggono sui tirocinanti”, dichiara A, una docente del Dip. di Psicologia (intervista, 12/6/2013). Su questa posizione, pur con sfumature diverse, sono d’accordo anche gli altri intervistati.

8. B., un membro dell’Ordine, 29/6/2013.

9. D., psicologo impiegato presso ASL, 17/6/2013.

dere a un reddito legato alla propria professionalità, dal momento che sono ancora in formazione, e che l'impegno da questa richiesto ostacola l'accesso a un impiego. Le esigenze di reddito, legate anche ai costi della specializzazione, costringono spesso i lavoratori a un "doppio binario" professionale. Da un lato il lavoro gratuito svolto durante il tirocinio e gli impieghi saltuari che caratterizzano i tentativi di accesso alla professione. Dall'altro il lavoro retribuito in mansioni che sono spesso debolmente legate al proprio titolo. In particolare, è la professione di educatore (che gli psicologi svolgono con il loro titolo) a garantire un reddito nelle fasi iniziali della carriera. Prende forma così un modello di "doppio precariato", poiché anche le professioni sussidiarie, spesso nel sociale, non sono in molti casi stabili (De Leonardis, 1998; Cortese, 2013).

Questo doppio binario professionale espone i lavoratori a due trappole. Da un lato, la "trappola della passione" (Murgia 2012), che porta a svolgere attività gratificanti sopportando elevati costi in termini di precarietà e mancata retribuzione, alimentando meccanismi di "autosfruttamento" (Armano, 2012, pp. 136-39). Dall'altro, la necessità di trovare retribuzioni può generare la "trappola dei cattivi lavori" (Barbera *et al.*, 2010). Se in qualche caso si tratta di lavori che possono essere considerati cattivi in senso assoluto (Negri, 1990), in molti altri casi essi possono essere definiti tali in termini relativi, poiché richiedono una minore formazione e non rappresentano una scelta ma un obbligo, reale o percepito, per ragioni di reddito. Con riferimento all'impiego da educatore, un intervistato sostiene che gli psicoterapeuti che lavorano in cooperativa "studiano dieci anni per rimanere incastrati in lavori che richiedono tre anni di studio"¹⁰. L'elevato numero di psicologi e psicoterapeuti rende quest'ipotesi reale, soprattutto per quanti, nota un'intervistata, "non se la sentono di – o non hanno i mezzi per – mettersi in proprio"¹¹. L'effetto congiunto di queste due trappole genera una situazione in cui non si riesce a godere né di un impiego soddisfacente (pur precario) – i "felici e sfruttati" di Formenti (2011) – né di uno stabile (pur se deludente).

Nonostante tutto, questo percorso gode di un'elevata legittimazione, non solo perché determinato dagli equilibri di mercato e dalla flessibilizzazione del lavoro. L'iter degli psicoterapeuti infatti è istituzionalizzato da un dettato normativo e coinvolge in larga misura – soprattutto durante il tirocinio – strutture pubbliche con limitata capacità di assunzione. Ma soprattutto può dirsi istituzionalizzato per il consenso esistente sul fatto che esso è necessario ad acquisire le competenze richieste per svolgere un lavoro delicato per la società.

10. E., una responsabile di servizio ASL, 27/06/2013.

11. C., psicologo impiegato presso ASL, 21/6/2013.

In virtù di questa elevata istituzionalizzazione, quando si manifesta, la frustrazione dei “giovani” ha come bersaglio ora i colleghi più anziani, accusati di sfruttare il loro lavoro¹², ora il sistema della formazione post-lauream, non tanto per la durata – da molti ritenuta necessaria – quanto per la mancanza di tutele, non soltanto contrattuali¹³, e di retribuzioni per quelle mansioni che non costituiscono formazione ma per cui si ha già il titolo¹⁴. Inoltre alcuni fanno notare che, in virtù della sua recente istituzione¹⁵, “i docenti e i formatori non sono passati attraverso questo stesso iter”¹⁶ e che, spesso, “non sono neanche laureati in psicologia”¹⁷.

Infine, la diffusione della considerazione che – per dirla con le parole di un intervistato – “per mantenere in vita certe attività, i servizi contano sui tirocinanti”¹⁸ genera una visione critica sul mancato riconoscimento agli specializzandi del ruolo di lavoratori. Per questo motivo il tema del tirocinio, terra di confine tra formazione e lavoro, merita di essere approfondito anche al di là delle ricadute sulle carriere e sulle vite individuali.

3. Le specificità del modello e il “sistema tirocinio”

Il modello di tirocinio degli psicoterapeuti presenta alcune caratteristiche specifiche che, come vedremo, hanno una serie di conseguenze. La prima ha a che fare con la durata e l'intensità del percorso: un impegno orario limitato (circa una giornata lavorativa a settimana) per un arco di tempo pari a 4 o 5 anni. La seconda riguarda il ruolo degli attori pubblici e privati: la formazione teorica avviene prevalentemente in strutture private (18 scuole su 20 nella provincia di Torino)¹⁹, mentre il tirocinio in strut-

12. Questo è in riferimento ai costi (iscrizione all'esame di stato, mantenimento dell'iscrizione all'ordine, pagamento della retta della scuola di specializzazione e delle supervisioni obbligatorie ove previste) che i tirocinanti devono sostenere e di cui, a volte direttamente a volte indirettamente, beneficiano professionisti già affermati (F., una psicoterapeuta in formazione, 6/3/2013).

13. Un esempio è riportato da un intervistato, che è a conoscenza del tentativo di alcune strutture accreditate per il tirocinio di farsi pagare dai tirocinanti. L'intervistato riflette: “Io non lo farei, ma bisogna mettersi nei panni di una persona senza tutele... la nostra comunità professionale non è in grado di dare sostegno e solidarietà... e quindi siamo soggetti a diverse forme di potenziale sfruttamento e siamo soli” (G., uno psicoterapeuta in formazione, 6/3/2013).

14. Ibidem.

15. La normativa che riconosce la figura professionale è del 1989 e il primo corso di laurea in psicologia fu aperto a Padova nel 1991.

16. G., uno psicoterapeuta in formazione, 6/3/2013.

17. Ibidem.

18. H., psicologo presso ASL, 27/6/2013.

19. www.miur.it/0002Univer/0706Istitu/0708Istitu/index_cf2.htm.

ture pubbliche²⁰. Si ribalta dunque uno dei tratti principali del *training on-the-job* come analizzato in letteratura (cfr. tra gli altri, Stevens, 1994), che vuole il tirocinio svolto in azienda.

Altra caratteristica del percorso è l'equilibrio tra costi e benefici per i tirocinanti e per le strutture che li ospitano. In generale, e con riferimento al mondo dell'impresa, i problemi di coordinamento posti dal tirocinio – e la sua rilevanza sistemica oltre che individuale – sono riassunti da Hall e Soskice: “in the sphere of vocational training and education, firms face the problem of securing a workforce with suitable skills, while workers face the problem of deciding how much to invest in what skills. On the outcomes of this coordination problem turn not only the fortunes of individual companies and workers but the skill levels and competitiveness of the overall economy” (2001, p. 7). Il modello osservato, per effetto dell'equilibrio tra pubblico e privato, si discosta da questo modello ideale (cfr. tab. 1). Esistono regole e norme, infatti, che impediscono a tirocinanti e strutture di comprimere i costi oltre una certa soglia, ma che lasciano liberi gli attori di elevarli. A fronte di questa incertezza “verso l'alto” le dinamiche di autorità, che vedono il tirocinante in posizione subordinata, giocano un ruolo importante: è più probabile che un tutor chieda (e ottenga) più impegno da un tirocinante che viceversa. Il potere contrattuale dei tirocinanti è indebolito da due elementi: l'elevato numero di potenziali tirocinanti e l'obbligo di legge a svolgere il tirocinio. Questi fattori disinnescano la potenziale competizione tra le strutture per ottenere tirocinanti garantendo condizioni migliori. Inoltre, alcuni benefici potenziali del tirocinio sono preclusi a entrambe le parti dalla natura pubblica delle strutture ospitanti. Queste infatti, per effetto della norma sull'assunzione e dei tagli, non assumono i tirocinanti al termine del percorso. Di conseguenza, le strutture non formano personale “per sé” bensì, citando alcuni intervistati, “per spirito di servizio”. In questo contesto, il “solo” beneficio per le strutture è disporre di manodopera gratuita²¹.

Per i tirocinanti viene a mancare «la possibilità di costruire reti di rapporti e un collegamento con il mercato del lavoro già durante il periodo della formazione» (Buchholz, Kurz 2011, p. 38)²². In mancanza di altre ricompense (“andare a bottega” o avere la specializzazione pagata), la conoscenza acquisita (oltre alla conquista del “titolo”) è l'unico possibile investimento.

20. Esiste una sola struttura privata accreditata in Piemonte: www.miur.it/UserFiles/3315.pdf.

21. Inoltre, come un tirocinante nota, la richiesta di psicologi nelle ASL è ampiamente coperta dai tirocinanti, per cui non c'è quasi ragione di assumere (I., 6/3/2013).

22. Come osservato da alcuni intervistati, solo in caso di apertura di uno studio privato il tirocinio può dare accesso a potenziali futuri pazienti.

Tab. 1 - Costi e benefici nel modello di tirocinio degli psicoterapeuti

	Costi	Benefici Accessibili	Benefici Preclusi
Tirocinanti	Economici (elevati) Tempo (moderato ma preclude un lavoro full time)	Apprendimento	Accesso diretto al mercato del lavoro (le strutture non possono assumere) Stipendi/Borse
Strutture	Tempo dedicato a seguire i tirocinanti (variabile, moderato)	Lavoro a costo zero Contributo qualitativo e confronto	Formazione di manodopera da inserire e selezionare

Fonte: Nostra elaborazione

Infine, è interessante soffermarsi su come gli elevati costi economici e la ricerca di lavori complementari interagiscono con la qualità della formazione. Sulla diffusione del lavoro come operatori sociali durante la specializzazione, le opinioni divergono: alcuni intervistati la considerano un prezioso complemento e un'esperienza utile. Per altri invece è un elemento che "sporca" l'impostazione, oltre che una potenziale dispersione di capitale umano. Inoltre, la contrazione del tempo a disposizione per il tirocinio rischia di "diluire" l'apprendimento. Il calcolo costi-benefici non riguarda però ciascuna categoria (tirocinanti e strutture) separatamente. Se si dispongono le esperienze di tirocinio lungo un continuum in cui i costi sono o tutti dell'*employer* o tutti dell'*employee* (Stevens, 2001), l'equilibrio sembra fortemente sbilanciato verso i tirocinanti, che sostengono un percorso oneroso con scarsi ritorni. A conferma di ciò, gli intervistati osservano che, per le strutture, il contributo dei tirocinanti compensa ampiamente l'investimento nel tutoraggio.

4. Rigidità del sistema e dinamiche *path-dependent*

Le istanze di cambiamento originate da questa ripartizione dei costi si scontrano con la rigidità del sistema in cui è diffusa la convinzione che introdurre forme di aiuto economico ai tirocinanti, o ridurre il percorso formativo, sia difficile se non impossibile. In questo paragrafo prenderemo in esame i fattori che determinano questa rigidità, analizzando il ruolo degli attori da una prospettiva *bottom-up* (degli psicoterapeuti in formazione o nelle prime fasi della carriera) e *top-down* (di chi occupa posizioni di rilievo all'interno del sistema).

Tab. 2 - Rigidità del sistema, riassunto

Precari (prospettiva bottom-up)	NON POSSONO	-Carattere normativo del percorso -Spostamento della contrattazione dal luogo di lavoro -Scarso riconoscimento del ruolo di lavoratore
	NON VOGLIONO	-Effetto demotivante della natura normativa dell'iter: "effetto mulini a vento"
Vertici del sistema (prospettiva top-down)	NON POSSONO	-Scarso peso politico della professione -Frammentazione del sistema -Impossibilità di applicare un "ridimensionamento" del sistema (per andare verso il modello medici) per diversi motivi: a. garantire diritto allo studio b. peso elevato del mercato della formazione c. presenza di molteplici scuole teoriche
	NON VOGLIONO	-Manodopera gratuita -Mercato della formazione: analisi, supervisioni -Controllo del mercato del lavoro -Deresponsabilizzazione dei singoli

Fonte: Nostra elaborazione

Per ciò che concerne i precari, la natura obbligatoria del percorso sembra spegnere il diritto alla protesta e compromettere la legittimità delle mobilitazioni. Inoltre, lo scarso riconoscimento del ruolo di lavoratori – conseguenza dei confini incerti tra formazione e lavoro – diminuisce la legittimità delle richieste a veder retribuito il proprio contributo. La capacità di *voice* è attenuata anche dal carattere normativo di questo percorso, che "sposta" la responsabilità della condizione di precariato dal luogo di lavoro al livello delle istituzioni locali, di categoria e nazionali, su cui è più difficile influire. Scompare dunque uno spazio di contrattazione "micro" e resta una più complessa contrattazione macro. Le organizzazioni che si avvalgono del lavoro dei precari sono deresponsabilizzate circa il loro trattamento economico e futura assunzione grazie all'esistenza di una legge su cui non possono agire e che li vuole formatori e non datori di lavoro. La distanza tra il luogo di lavoro e la sede in cui portare le rivendicazioni genera, inoltre, la percezione dell'inutilità delle mobilitazioni. Come sostiene una tirocinante: "non c'è nulla da fare, questo mestiere è per chi ha le spalle coperte... non c'è la volontà di cambiare le cose e noi giovani siamo troppo compiacenti verso i nostri 'maestri'"²³.

Da una prospettiva top-down, gli elementi di rigidità vanno distinti in due categorie: (1) scarsi incentivi al cambiamento e (2) dati strutturali che, pur in presenza di una volontà di cambiamento, rendono complesso un cambio di rotta.

23. L., 29/5/2013.

I disincentivi al cambiamento (1) sono numerosi. Innanzitutto, il ruolo svolto dai tirocinanti all'interno dei servizi, come già detto. In secondo luogo, il fatto che gli specializzandi garantiscono la sussistenza al mercato della formazione, a cui spesso si associa un percorso di analisi a pagamento che i tirocinanti devono intraprendere. Inoltre, una formazione così lunga costituisce una forma di regolazione degli accessi al mercato del lavoro. Infine, la deresponsabilizzazione che un iter normativo stabilito altrove genera, inibisce la spinta verso il cambiamento in favore di una maggiore sostenibilità per i tirocinanti.

La comunanza di interessi degli attori in gioco non significa tuttavia che essi agiscano in modo coordinato. Dall'analisi degli organigrammi di Ordine, scuole di specializzazione, Università e strutture accreditate per il tirocinio emerge una limitata sovrapposizione tra le cariche. I segnali della presenza di reti si limitano a sovrapposizioni tra professionisti e docenti delle scuole di specializzazione, o tra strutture e membri del direttivo dell'Ordine, e alla segnalazione di alcuni circuiti informali per l'attribuzione dell'analisi obbligatoria per i tirocinanti. Inoltre, gli intervistati fanno riferimento a numerosi conflitti (tra le scuole di specializzazione o tra scuole e strutture per tirocinio) che attraversano il sistema. Nonostante vi siano tentativi di coordinamento istituzionalizzato²⁴, ed esista un certo grado di consuetudine a livello personale tra gli attori, come è per molte comunità professionali, non emergono omogeneità di visioni e forme di coordinamento sul tema del tirocinio e della specialità. Piuttosto sembra valere l'ipotesi di un gioco a somma positiva, in cui ciascuno degli attori della "parte "affermata" della comunità trae dei vantaggi (diversi) da questa situazione, disincentivando così il cambiamento. Oltre alla volontà dei singoli, il sistema è resistente al cambiamento anche per caratteristiche strutturali (2). La prima riguarda lo scarso peso politico della professione, definita "giovane" e poco rappresentata a livello istituzionale. Il peso politico appare un requisito necessario poiché i processi di cambiamento devono essere sanciti da una normativa nazionale. La seconda caratteristica riguarda la frammentazione del sistema, che rende difficile la negoziazione di un'eventuale trasformazione. A queste difficoltà generali si sommano ostacoli a particolari cambiamenti, soprattutto verso il modello della specializzazione medica, con meno specializzandi che ricevono un compenso. Questa strada appare percorribile solo attraverso una drastica riduzione dell'apparato formativo sia in termini di allievi, attraverso il numero chiuso, sia di scuole e di agenzie formative. Questa opzione si scontra con

24. È stato di recente istituito il "Tavolo Interistituzionale della Psicologia Sanitaria" per "permettere una migliore integrazione delle politiche e delle strategie regionali finalizzate al miglioramento dei percorsi di formazione e di ricerca all'interno dei servizi di psicologia" (DGR 34-5088 del 18 dic. 2012).

problemi di natura diversa. Innanzitutto, il problema “etico” che il numero chiuso presenta, se cioè sia lecito precludere l’accesso ai percorsi formativi a seconda della domanda del mercato del lavoro. In secondo luogo, la molteplicità di specialità disciplinari sembra giustificare la presenza di un numero elevato di scuole che, per la quasi totalità private, non gradiscono la riduzione del mercato che le mantiene. Alcuni intervistati ipotizzano un collegamento tra questi ultimi due elementi, secondo cui nuove specialità disciplinari nascono per giustificare l’aumento delle scuole e creare quindi nuove fette di mercato²⁵.

5. Conclusioni

Questo studio di caso, e più in generale la questione dei tirocini, rilancia la riflessione sulla definizione di precariato e dei “confini” della categoria. L’evoluzione delle forme del lavoro flessibile, in cui si indeboliscono non solo i confini tra lavoro stabile e instabile, ma anche tra formazione e lavoro, impone infatti una costante ridefinizione, e le uniche definizioni che sembrano funzionare sono quelle “in negativo” (Standing, 2011). In particolare, la precarietà come insicurezza individuale nel contesto di una comunità professionale e come mancanza di agency mette in luce “the paradox of individuals losing control in an otherwise individualistic, ‘privatised’ society” (Herrmann 2006, p. 1). Il caso-studio analizza ed evidenzia questo paradosso e mette in luce come la formazione non solo non sia sinonimo di accesso al lavoro, ma dissolva il confine e annulli ogni passaggio tra l’apprendimento di una professione, il suo esercizio e il riconoscimento (economico e immateriale) del ruolo di lavoratori.

Riferimenti bibliografici

- Armano E. (2012), “Alcune parole chiave della soggettività nel lavoro della conoscenza”, in Ead., Murgia A. (a cura di), *Mappe della precarietà. Knowledge workers, creatività, saperi e dispositivi di soggettivazione*, Bologna: Odoja.
- Banfi D., Bologna S. (2011), *Vita da freelance: i lavoratori della conoscenza e il loro futuro*, Milano: Feltrinelli.
- Barbera F., Filandri M., Negri N. (2010), “Cittadinanza e politiche di ceto medio”, in Negri N., Filandri M. (a cura di), *Restare di ceto medio*, Bologna: il Mulino.

25. “Le scuole si dividono non solo per impostazione teorica e metodologia, ma anche per questioni economiche. Insomma, le differenze a volte ci sono perché conviene: io creo un’altra scuola che con la sua specificità può accaparrarsi un pezzo del mercato della formazione”, M., psicologo presso Azienda Ospedaliera, intervista 21/5/2013.

- Buchholz S., Kurz K. (2011), “Crescenti difficoltà a diventare un insider in Germania: ingresso e stabilizzazione dei giovani nel mercato del lavoro fra il 1984 e il 2002”, *Sociologia del Lavoro*, 124, pp. 36-57.
- Chicchi F. (2009), “Sulla soglia del capitale, alle soglie del comune: note a margine sulle ambivalenze del capitalismo biopolitico”, in Fumagalli A., Mezzadra S., *Crisi dell'economia globale. Mercati finanziari, lotte sociali e nuovi scenari politici*, Verona: Ombre Corte.
- Corsani A., Marazzi C. (2006), “Biorevenu et resocialisation de la monnaie”, *Multitudes*, 27, pp. 37-42.
- Cortese A. (a cura di) (2013), *Carriere mobili. Percorsi lavorativi di giovani istruiti nel Mezzogiorno*, Milano: FrancoAngeli.
- De Leonardis O. (1998), *In un diverso welfare. Sogni e incubi*, Milano: Feltrinelli.
- Formenti C. (2011), *Felici e sfruttati. Capitalismo digitale ed eclissi del lavoro*, Torino: Egea.
- Hall P., Soskice D. (2001), “An introduction to varieties of capitalism”, in Id. (a cura di), *Varieties of Capitalism: The Institutional Foundations of Comparative Advantage*, Oxford: Oxford University Press.
- Herrmann P. (2006), *Precarity. Logical Consequence of Societies that Lost the Social*, MPRA Paper, 10063.
- Murgia A. (2012), “Gendered Ways of Knowledge Work? Stories of Gender Hegemony and Resistance in Temporary Jobs”, in Knauss S., Wobbe T., Covi G. (a cura di), *Gendered ways of Knowing in Science. Scope and Limitations*, Trento: FBK Press.
- Negri N. (1990), *Saggi sull'esclusione sociale: povertà, malattie, cattivi lavori e questione etnica*, Torino: Il Segnalibro.
- Standing G. (2011), *The Precariat: The New Dangerous Class*, Londra: Bloomsbury Academic.
- Stevens M. (1994), *A Theoretical Model of On-the-Job Training with Imperfect Competition*, Oxford Economic Papers, New Series, 46, pp. 537-562.
- Stevens M. (2001), “Should Firms Be Required To Pay For Vocational Training?”, *The Economic Journal*, 111, 473, pp. 485-505.
- Tousijn W. (2003), “Le professioni della salute”, in Cipolla C. (a cura di), *Manuale di sociologia della salute*, Milano: FrancoAngeli.
- Yin R. (2003), *Case Study Research: Design and Methods*, New York: Sage.

Lavoratori sociali, dal dono alla gratuità eterodiretta. Riflessioni ai margini di una mobilitazione di lavoratrici e lavoratori delle cooperative sociali

*Kristin Carls**, *Salvatore Cominu***

Questo contributo trae spunto dalla mobilitazione, nel 2012, di un gruppo di lavoratrici e lavoratori delle cooperative sociali (CS) torinesi, contro il ridimensionamento di alcuni servizi e i ritardi dei pagamenti da parte della pubblica amministrazione, a causa dei quali diverse cooperative si sono trovate nell'impossibilità di versare i salari ai propri soci. La base empirica è costituita da interviste ad alcuni operatori sociali (OS) coinvolti nella mobilitazione, da un percorso di auto-inchiesta attivato da alcuni lavoratori, cui i due autori hanno partecipato da osservatori, e da una serie di interviste a dirigenti di cooperative realizzate tra il 2009 e il 2012, nell'ambito di ricerche svolte su incarico degli enti locali.

L'articolo si propone di analizzare alcune trasformazioni del *lavoro sociale*¹, focalizzando l'attenzione sulle cooperative del settore assistenziale e socio-sanitario². Da tempo è in corso infatti una profonda ristrutturazione che sta proiettando le CS oltre i consolidati modelli di sussidiarietà ver-

* Universität Hamburg.

** Consorzio Aaster Milano.

1. Il "lavoro sociale" (termine qui utilizzato per brevità) si compone in realtà di una popolazione assai ampia di attori: personale degli enti gestori e delle ASL, di imprese *profit* in senso stretto, organizzazioni di volontariato (religioso e laico); enti caritatevoli; prestazioni individuali, nei servizi domiciliari; una quota consistente di "lavoro sociale" (del *caregiving* in senso stretto) è inoltre svolto dalle famiglie. Il campo entro cui agiscono le CS è definito dal gioco e dalle relazioni (gerarchiche, a rete, competitive) tra queste istituzioni.

2. Ci si riferisce esclusivamente alle cooperative "A", operanti cioè nel campo dei servizi sociali e sanitari, nelle attività educative e culturali. Le cooperative "B", la cui missione è l'inserimento lavorativo di persone in situazione di svantaggio sociale, per la loro specificità rispetto all'oggetto trattato, non vengono qui considerate.

so gli enti pubblici (ASL o gestori delle funzioni socio-assistenziali) abilitati dalla L. 381/1991 prima e dalla L. 328/2000 poi. La contrazione delle risorse destinate alle politiche sociali, indotta dalla situazione debitoria dello Stato, e i vincoli imposti agli enti locali dal patto di stabilità interno, stanno conducendo molte cooperative a un drastico ridimensionamento e talvolta alla liquidazione. Ciò avviene nella cornice di una crescita (di lungo periodo) della domanda di servizi e prestazioni sanitarie, assistenziali, educative, in virtù della dinamica demografica, dell'emergere di inedite forme di vulnerabilità sociale, dell'indebolita capacità delle famiglie di assolvere in proprio alle funzioni di cura. In questo quadro il contributo intende focalizzare l'attenzione sull'indebolimento dei dispositivi che facevano delle CS dei modelli di organizzazione partecipativa, in virtù dell'elevato *commitment* dei lavoratori e della disponibilità di molti di loro a combinare in modo flessibile "lavoro" remunerato e *gratuito*.

1. Le distorsioni del welfare italiano e la traiettoria delle cooperative sociali

Il sistema italiano, con riferimento alla classica tipologia di Esping-Andersen (1990), rientra nel campo dei regimi di welfare di tipo *corporativo*; è basato cioè sulla predominanza di schemi assicurativi legati alla posizione occupazionale. I suoi tratti salienti sono stati descritti in termini di estensività (ampio numero di rischi protetti), selettività (copertura rivolta prevalentemente ad alcune categorie) e modesto livello delle prestazioni (Jessoula, 2009). Non sono mancati studiosi (Colombo e Regini, 2009) che hanno posto in rilievo il carattere complesso del "modello sociale" italiano, in virtù della compresenza tra forme corporative e istanze universali – come l'istruzione gratuita di massa e il Servizio Sanitario Nazionale, abilitate dai claim sociali degli anni Sessanta e Settanta che imposero una scelta "modernista" alla classe dirigente. Il sistema, tuttavia, è rimasto caratterizzato da una "doppia distorsione" (Ferrera, 2007): di tipo *funzionale* (sbilanciamento della spesa sul versante previdenziale a discapito del settore assistenziale e – all'interno della prima – sulla spesa pensionistica a svantaggio di quella per la disoccupazione) e di tipo *distributivo*, con gradi di copertura differenziali, oscillanti tra piena inclusione (alcune categorie industriali e dei servizi, il settore pubblico) ed esclusione conclamata (i non occupati o gli occupati nei mercati del lavoro secondari).

Negli anni Settanta alcune condizioni economiche, sociali e culturali che avevano assicurato un certo consenso al modello italiano di welfare entrarono in crisi. Da una parte il livello delle protezioni sociali diviene bersaglio degli ambienti neoliberali – che da allora ne enfatizzano l'insostenibilità – dall'altra il venire meno della regolazione "fordista" del merca-

to del lavoro e la crisi della famiglia *gender-based*, messa in discussione dalle pratiche di autonomia delle donne, minano le basi dell'impianto corporativo. Nei decenni successivi l'attenzione si è incentrata sulla contraddizione tra il livello crescente della domanda di prestazioni sociali e i tentativi di razionalizzazione della spesa, nel contesto dell'affermazione nel settore pubblico di principi gestionali ispirati al *new public management*. La struttura del welfare italiano, nonostante alcune riforme (ad esempio delle pensioni) è però rimasta, nella sostanza, invariata. L'irrompere della crisi e l'aggravarsi dei conti pubblici hanno contribuito alla revisione dei livelli di copertura, in un contesto in cui, contrariamente a quanto sostenuto da molti riformatori, la spesa sociale è già inferiore alla media dei paesi europei³. Negli ultimi anni si è assistito ad un drastico ridimensionamento dei fondi statali a carattere sociale⁴, alla strisciante erosione dei Livelli Essenziali di Assistenza, al rischio di un trasferimento del loro finanziamento alla spesa *out of pocket* delle famiglie. Presso le amministrazioni di ogni livello sembra inoltre radicalizzarsi un "approccio contabile" (Maietta, 2013) e un capovolgimento dello schema di formulazione delle "agende prioritarie", oggi costruite dal fondo (da cosa si può tagliare prima) anziché dalla cima (dove investire prioritariamente).

In questo quadro, qui necessariamente stilizzato, l'azione delle CS, tra gli anni Settanta e Novanta del secolo scorso, ha costituito un indubbio fattore di cambiamento ai "margini" (senza cioè intaccarne l'impianto di fondo) del welfare italiano. Le CS, dalla loro nascita, sono state protagoniste di una *forte crescita quantitativa*. Secondo fonti Istat⁵ le CS attive nel 2011 erano 11.264 e impiegavano complessivamente oltre 320.000 persone (dieci anni prima, la stessa fonte ne aveva censiti 150.000 circa), in larga parte con contratti da lavoro dipendente, cui è da sommare una quota non marginale di volontari (42.000). Questa rimarchevole espansione è legata soprattutto all'affermarsi, negli anni Novanta, del sistema di erogazione dei servizi sociali basato sul *contracting out*. Molte CS delle "origini" erano state portatrici di istanze innovative nella concezione del rapporto tra stato e cittadini nel campo del welfare. Organizzazioni alimentate da diffuse istanze di rinnovamento (di grande importanza sia i fermenti del

3. In Italia, per incidenza sul Pil e sul totale della spesa pubblica, gli investimenti sociali sono inferiori – in qualche caso significativamente – a molti altri paesi europei. Questo dato risalta particolarmente dal confronto della spesa sociale pro capite nei diversi paesi: fatta 100 la spesa media della UE a 15, il dato oscilla tra i 148 in Danimarca e 136 in Svezia e i 50 in Spagna, 44 in Grecia; in Italia, è 75 (elaborazione su dati Eurostat, 2010).

4. In particolare, sono stati drasticamente ridimensionati i fondi destinati alla non autosufficienza e alle famiglie mentre quelli per gli immigrati, l'abitazione, le politiche giovanili e l'infanzia, sono stati soppressi. In campo sanitario si registra il ridimensionamento dei presidi e il trasferimento di una parte dei costi sulle famiglie.

5. Istat, Censimento Intermedio Industria e Servizi 2011.

mondo cattolico postconciliare, sia le pratiche sociali e politiche del “lungo Sessantotto” italiano) che convergevano nella sperimentazione di modelli d’intervento progressisti – si pensi alla de-istituzionalizzazione della malattia mentale. Le CS sarebbero però rimaste confinate in un ruolo marginale se non avessero rappresentato anche una pratica soluzione alla domanda di “flessibilizzazione sostenibile” dei servizi sociali. A livello locale, di fronte alla alternativa del *disimpegno* per insufficienza di mezzi, molte amministrazioni optarono per una “gestione pubblica riformata” (Pedersini, 2009) da realizzarsi attraverso formule di partnership o di *contracting out*. L’inclusione delle CS nella gestione dei servizi di welfare locale non è ridicibile ad un solo modello e d’altra parte non sono mancate, all’epoca come in seguito, numerosi esempi di effettiva innovazione stimolata dalle organizzazioni sociali. La via maestra, tuttavia, è consistita in una sorta di *sussidiarietà subalterna* (Revelli, 1997) verso l’ente locale. Questo passaggio è stato oggetto di critiche provenienti da una parte dello stesso Terzo Settore, che ha richiamato l’attenzione sul progressivo restringimento della partecipazione dei portatori d’interesse non professionali a favore di una *deriva lavoristica* che isteriliva il rapporto con le comunità di riferimento (Donati, 2001). Le stesse analisi, inoltre, evidenziavano il crescente isomorfismo organizzativo nei confronti della pubblica amministrazione. D’altra parte l’accesso allargato alla gestione di servizi in outsourcing ha consentito a molte CS di compiere un salto organizzativo e realizzare una piccola *rivoluzione manageriale*, oltre il mix di volontarismo e improvvisazione delle origini. I cambiamenti intervenuti negli ultimi anni nei *meccanismi di affidamento* hanno tuttavia contribuito a modificare la scena. Il parziale superamento delle gare d’appalto a favore di schemi di *accreditamento*, presentati come innovazioni abilitanti una maggiore “libertà di scelta” degli utenti dei servizi, ma anche l’indipendenza delle CS (in virtù di una maggiore continuità nella gestione dei servizi), ne ha ridotto i margini di autonomia gestionale, rafforzandone una funzione in termini di *management “autonomo”* di risorse scarse.

Nella crisi attuale, secondo un’opinione diffusa, le CS sarebbero “tra le poche imprese che hanno retto”, dato che sembra avvalorato da alcune ricerche empiriche (Fondazione Nord Est, 2011; Censis, 2012). Sarebbe tuttavia sufficiente una rapida ricognizione nelle cronache locali per incontrare una realtà diversa, confermata peraltro da alcuni osservatori di categoria (Isnet, 2012)⁶: riduzioni di personale, azzeramento di alcuni ser-

6. Secondo la VII edizione del rapporto Isnet (2012) sulle imprese sociali dal 2007 ad oggi, le organizzazioni che lamentano difficoltà sono aumentate dal 15% al 36%. I dati Unioncamere, inoltre, indicano che la crescita del numero di cooperative si sarebbe fermato nel biennio 2009-2010, mentre già nel 2011 si sarebbe registrato un saldo negativo tra iscrizioni e cessazioni.

vizi, crescenti difficoltà nella riscossione dei crediti. Le CS più strutturate⁷ o dinamiche, nel paventare i rischi derivanti dalla permanenza in una condizione di fornitori poco costosi di servizi erogati ad Asl ed enti locali (nonostante la ricerca di altre fonti di finanziamento, la larga parte delle entrate deriva tuttora da trasferimenti pubblici), dichiarano di non voler più essere “stampella del pubblico in crisi”. Le alternative sono ricercate principalmente in mercati di servizi allo stato nascente (Venturi e Zandonai, 2012), ad esempio nella *sanità low cost* o nella residenzialità di livello superiore. Nel ramo socio-sanitario e nei servizi residenziali, le CS più strutturate si stanno impadronendo dei mezzi di produzione, con talvolta ingenti investimenti immobiliari sostenuti da impegnative linee di finanziamento.

L'organizzazione del lavoro in queste strutture, è da osservare, è molto differente da quella dei servizi territoriali, a partire dalla differente composizione professionale – in queste realtà sono assai più diffusi profili di base (OSS) che educatori, animatori, ecc. Altri spazi sono individuati all'esterno dell'economia sociale in senso stretto, nelle attività legate allo sviluppo del benessere e alla domanda in crescita di qualità della vita, nella direzione di quella *social innovation* che alcuni studiosi (Arvidsson e Giordano, 2013) individuano come paradigma per la rivitalizzazione economica dei territori. Più in generale si moltiplicano i richiami a riappropriarsi delle istanze progettuali e creative che nel *contracting out* erano consegnati alle amministrazioni pubbliche, in un *trade off* più o meno esplicito tra indipendenza e stabilizzazione professionale (Fazzi, 2012). Secondo una recente indagine (Euricse, 2012), al momento, le innovazioni attuate dalle CS sarebbero prevalentemente *incrementali* (di revisione delle prassi consolidate) o *evolutive* (di trasformazione nel modo di erogare i servizi), ma raramente modificano la formula con cui si propongono sul mercato.

2. La componente gratuita del lavoro sociale

Punto di forza riconosciuto delle CS è la capacità di contenere i costi di servizi, strutturalmente vincolati dall'impossibilità di realizzare economie

7. A questo proposito, è da osservare che negli ultimi anni si è assistito alla concentrazione e consolidamento (sia per integrazione verticale, sia attraverso inedite configurazioni a gruppo) di un ristretto nucleo di grandi CS, ormai proiettate ben oltre i confini locali, in discontinuità con il comunitarismo che connotava, e tuttora caratterizza, la maggioranza delle CS. In Piemonte, ad esempio, questa polarizzazione emerge chiaramente dalla distribuzione degli occupati tra piccole e grandi cooperative: le 11 cooperative con oltre 250 dipendenti impiegano il 62% degli addetti complessivi. In contrasto, la maggioranza degli operatori è di piccole o piccolissime dimensioni: oltre il 67% non raggiunge infatti i 50 addetti.

attraverso il ricorso all'innovazione tecnologica ("morbo di Baumol"). A questo livello si situa la questione del *lavoro gratuito*. Non si fa qui riferimento alle pratiche di autorganizzazione sociale (buon vicinato, gruppi di self-help, micronidi informali, ecc.), né alle organizzazioni volontarie che nella crisi del welfare trovano maggiori spazi di iniziativa e sono percepite dalle CS come temibili competitor – rispetto alle quali occorrerebbe distinguere tra esperienze di autorganizzazione non mercantili e volontariato opportunistico, in cui la retorica della cittadinanza attiva maschera l'erogazione di prestazioni *offshore*. Non è nostra intenzione infine soffermarci sull'esistenza – nel campo sociale meno evidente che in settori come la logistica, le pulizie, i servizi dequalificati – di intermediari di manodopera senza scrupoli costituiti in forma mutualistica. Le CS di cui si argomenta in questa sede, al contrario, applicano i CCNL e versano i contributi sociali e previdenziali.

La componente "gratuita" di cui parliamo, viceversa, è parte (perlopiù indistinguibile) del *lavoro remunerato*. In cosa consiste? Essenzialmente nel surplus personale che integra le prestazioni di routine e nel lavoro di rete che consente di ottenere elevati livelli di flessibilità e la risoluzione informale dei problemi. È un surplus economicamente rilevante, in assenza del quale molti servizi avrebbero un costo insostenibile o non sarebbero compatibili con gli standard qualitativi attesi. La *gratuità* è qui da intendersi in una duplice accezione: in senso stretto, come prestazioni o professionalità "non riconosciute" se non attraverso gratificazioni morali, ma anche come dimensione attiva, agita volontariamente, poiché inquadrata in uno spazio percepito, in qualche modo, come "esterno" al dominio della regolazione mercantile. È proprio questa percezione a rendere tollerabile (per quanto ciò non avvenga senza attriti) la presenza di lavoro non adeguatamente retribuito mediante ricompense materiali o di status.

Questa componente di gratuità non è esclusiva del *lavoro sociale*. Dal punto di vista dell'*organizing*, le CS costituiscono casi esemplari di *ambiente attivato* (Weick, 1995) da processi collettivi di creazione di senso, basati sul protagonismo diffuso dei soci lavoratori. In secondo luogo, aspetto qui più rilevante, questi processi di auto attivazione sono inquadrabili nel più generale *frame* della svolta "biopolitica" dell'economia e del lavoro, intesa sia nell'accezione per cui i lavoratori sono portati ad assumere un habitus imprenditoriale e farsi "unità-imprese" (Foucault, 2004), sia a mettere al lavoro le loro prerogative cognitive, affettive, comunicative, come evidenziato da una vasta letteratura che ha individuato proprio in questa "soggettivazione" uno dei tratti fondamentali della nuova economia. Ciò non costituisce pertanto una peculiarità del *lavoro sociale*. È innegabile, tuttavia, che le CS, o almeno una loro parte, abbiano costituito esempi particolarmente efficaci di organizzazioni inclusive capaci di ottenere elevati livelli di coinvolgimento dei lavoratori.

Le spiegazioni dell'elevato *commitment* di molti lavoratori delle CS, più che enfatizzare – come spesso accade – le motivazioni intrinseche alla duplicità della figura del socio lavoratore (che ibrida la condizione del salariato e del proprietario dei mezzi di produzione), sono da ricercare in un mix di fattori, tra i quali non sono da trascurare anche gli incentivi materiali. Nonostante i salari contenuti, l'impiego nelle CS è comparativamente tutt'altro che svantaggioso, fornendo ad esempio maggiori garanzie di stabilità rispetto a quelle esperibili in altri percorsi professionali, nonché l'opportunità di accedere a posizioni organizzative superiori che in altri contesti risulterebbero meno accessibili. Soprattutto, però, molte CS sono state in grado di creare ambienti in grado di mettere all'opera aspettative, relazioni, valori di una composizione sociale che al lavoro non domanda solo reddito, ma anche esperienza collettiva⁸. Ambiente informale, opportunità formative, margini di auto-gestione nei processi lavorativi quotidiani sono fattori che hanno contribuito a qualificare l'ambiente di lavoro, fornendo un microclima adatto allo *stakanovismo* libertario delle generazioni *no collar* (Ross, 2003). Più che nei momenti decisionali inerenti lo sviluppo e gli assetti strategici della cooperativa, inoltre, questa dimensione partecipativa si realizza soprattutto nei processi organizzativi quotidiani (chi fa cosa, come si trattano gli utenti, come si risolvono i problemi)⁹.

Il lavoro sociale si presenta agli occhi di molti lavoratori, anche quando remunerato nella forma salario, come parzialmente sottratto allo spazio della merce; è percepito come “diverso” perché impregnato di responsabilità sociale, aspetto che si riflette nella forte *disponibilità* personale nei confronti del servizio – spesso a prescindere delle condizioni oggettive nelle quali si svolge. Tutto ciò non esclude scostamenti o frizioni con le funzioni manageriali, sovente accusate di dismettere le componenti sociali a favore dell'aziendalizzazione. Il “buon” management sociale, ne consegue, è quello capace di soggettivare il lavoro, più che di coordinarlo in senso prescrittivo. In altre parole, di riprodurre le componenti motivazionali che alimentano la mobilitazione personale e le componenti di gratuità

8. Vale la pena richiamare a questo proposito quanto osservano Michael Hardt e Toni Negri: “Per molti lavoratori, il posto di lavoro è l'unico luogo in cui possono cooperare con altri e partecipare a progetti collettivi. L'impresa è, in tal senso, l'unico luogo in cui molti lavoratori sfuggono l'individualismo e l'isolamento che caratterizzano la società contemporanea (...) nell'ambito del lavoro si godono i piaceri dello scambio produttivo e della socialità. Le imprese si adoperano affinché i lavoratori attribuiscono gli stimoli e le soddisfazioni che provano sul posto di lavoro all'impresa” (Hardt e Negri, 2009).

9. Più che dallo status formale dei dipendenti come socio lavoratori, e quindi ufficialmente co-gestori della cooperativa, questo microclima deriva dall'organizzazione quotidiana del lavoro e dei suoi rapporti informali. Questo pare tanto più evidente nelle CS di grandi dimensioni, dove l'interazione “comunitaria” lascia spazio a modi più impersonali e alla netta divisione dei ruoli direzionali ed esecutivi.

nella produzione del servizio. Anche questa capacità produttiva di soggettività, tuttavia, è deteriorabile, soprattutto quando il mutamento delle condizioni istituzionali modifica la prospettiva degli attori.

3. Il malessere del lavoro sociale

Le opinioni e i contenuti emersi nelle discussioni e interviste con i lavoratori in mobilitazione, per quanto non generalizzabili, suggeriscono che molti dei fattori che rendevano apprezzabile l'esperienza lavorativa nelle CS appaiono in crisi. In questa sede ci si limiterà a sottolineare, tra i molti temi emersi nel corso degli incontri, quelli che ai due autori appaiono maggiormente significativi nell'economia di questo contributo.

In primo luogo, se le cause esplicite della mobilitazione sono state la ritirata (o il rischio di ritirata) di parte dei servizi affidati alle CS e i ritardi di pagamenti della pubblica amministrazione (e in ultima istanza la mancata erogazione dei salari), ulteriori fattori di disagio appaiono correlati a cambiamenti organizzativi di lungo periodo, cui gli OS si riferiscono con i termini di "impresizzazione" o "mercatizzazione". Le trasformazioni intervenute e quelle in cantiere sono spesso contestate in nome di una mitizzata età dell'oro, caratterizzata dal primato degli obiettivi sociali su quelli economici. Mentre giova ricordare che le CS sono anzitutto imprese (lo erano anche negli anni Novanta), è significativo che, al di là della rivendicazione del salario, la protesta coinvolgeva i fini medesimi del lavoro sociale, il cui significato diviene terreno di contesa.

I tradizionali elementi di flessibilità consensuale con cui le CS ottenevano maggiore efficienza, sembrano progressivamente lasciare il posto a più tradizionali dispositivi di flessibilità imposta, funzionali a una *intensificazione delle prestazioni* in condizioni di sotto-organico strutturale. Si diffonde inoltre la sensazione per cui i criteri di misurazione e riconoscimento insiti negli schemi di accreditamento (basati sulla forfetizzazione) minino alla radice l'autonomia gestionale delle CS, sottraendo spazio al lavoro di progettazione e di relazione, oggi di fatto non riconosciuto. Le tariffe, infatti, raramente rispecchiano i costi reali del servizio. I dirigenti delle CS sono dunque spinti a intensificare le forme esplicitamente disciplinari di coordinamento del lavoro, sia agendo sulla regolamentazione interna – inasprimento delle sanzioni – sia intervenendo sull'organizzazione mediante l'adozione di criteri tecnici e quantitativi per *valutare* il lavoro degli operatori.

Terzo tema, d'importanza cruciale ai fini della riflessione qui condotta, è la crisi dell'identità professionale dei lavoratori sociali. Se da una parte l'intensificazione del lavoro produce stress, dall'altra genera crescente frustrazione per il degrado della qualità del servizio, la perdita di autonomia

e il venire meno di gratificazioni personali (riconoscimento del valore delle abilità possedute, senso di utilità, ecc.). I lavoratori sociali hanno seguito (fin dagli anni Ottanta) un percorso di professionalizzazione alla ricerca di un riconoscimento del loro ruolo “pubblico” (di agenti dell’interesse collettivo) e del loro specifico e distintivo *knowledge*. L’esito di questa strategia, come è stato osservato, è l’enfasi sulla dimensione tecnica e specialistica del lavoro sociale, che ha finito con il moltiplicare i profili – anche per effetto dell’eccesso di offerta formativa – e indebolire la possibile comune appartenenza, dotata di una riconoscibile “piattaforma conoscitiva e metodologica” (Minardi, 2009). L’ultima generazione di lavoratori sociali, in uscita dai corsi universitari, tende ad adottare un *habitus* più esplicitamente professionale dei cooperatori di prima generazione, che ponevano (spesso in contrasto con le agenzie formative) l’accento sulla “professionalità dell’organizzazione” piuttosto che dei profili individuali. Questi cambiamenti hanno contribuito (accanto alle trasformazioni del contesto prima descritte) a introdurre, in un campo che ne era tutto sommato immune, elementi del tradizionale conflitto tra professionisti e manager, che si sostanzia ad esempio nella contrapposizione tra le ragioni dell’utilità sociale (“*io sono un lavoratore del sociale con le mie responsabilità e capacità professionali, non rispondo ad una cooperativa*”) e gli obiettivi d’impresa. Molti lavoratori delle CS percepiscono il loro ruolo come socialmente rilevante. Ciò che mette in crisi la loro identità professionale è la percezione di una banalizzazione di questo ruolo, rinvenibile ad esempio nella indifferenza dei livelli superiori verso il contenuto concreto dei servizi o negli accresciuti incentivi alla medicalizzazione del disagio (dal punto di vista dell’operatore, che altro è la somministrazione di un farmaco se non sostituzione di sapere vivo con tecnologia?).

Il venire meno delle motivazioni (“*La domanda non è come faremo d’ora in poi, ma come abbiamo fatto finora ad accettare tutto questo*”) e dell’identificazione (per quanto negoziata) con il progetto cooperativo sembra trovare riscontro anche in fenomeni fino a dieci, quindici anni prima meno diffusi; demotivazione e disimpegno individuale sono testimoniati anche dagli accresciuti tassi di assenteismo, o dal moltiplicarsi delle vertenze individuali e delle azioni collettive all’interno e all’esterno della cooperativa, con fenomeni di incipiente sindacalizzazione.

A manifestare pubblicamente questo malessere – presumibilmente più diffuso – sono soprattutto operatori della generazione “intermedia”, di età compresa tra i 35 e i 55 anni, con una certa anzianità lavorativa e in possesso di qualifiche professionali (educatori, animatori, mediatori, ecc.), impiegati prevalentemente (ma non esclusivamente) in cooperative di piccole e medie dimensioni – in servizi più esposti al rischio di un ridimensionamento dell’impegno pubblico. È utile porre in relazione queste informazioni con i più generali mutamenti della *composizione socio-professiona-*

le delle CS. Da una rilevazione compiuta nel 2009 sulla quasi totalità delle CS in Piemonte, emergeva che il 64% degli addetti era composta da profili di base – come l'operatore socio-sanitario (OSS); il 24% da profili qualificati – perlopiù educatori professionali – con laurea triennale; il restante 12% da altre figure specialistiche o di base. La componente più dinamica era rappresentata dagli OSS, che nelle cooperative di maggiori dimensioni costituiva oltre il 70% della base occupazionale; sarebbe dunque in corso una piccola “svolta industriale” trainata dall'ingresso delle CS nella gestione di servizi residenziali che impiegano un elevato numero di donne, straniere o italiane ex disoccupate. È problematico riferire a questa componente non professionale molte delle affermazioni suesposte; livelli partecipativi, forme di organizzazione del lavoro, etica professionale, in queste realtà sono assai differenti che nelle cooperative a base “comunitaria” da cui prevalentemente provengono i protagonisti della mobilitazione che, forse non casualmente, ha coinvolto solo marginalmente questa seconda “componente” la quale, per numero e trend, potrebbe tuttavia costituire la frazione maggioritaria del lavoro sociale dei prossimi anni.

4. In conclusione

Vi sono aspetti del malessere dei lavoratori sociali affatto specifici, altri che viceversa li accomunano a numerose altre categorie socio-professionali. Ciò non stupisce. Una quota rilevante di OS rientra a pieno titolo in quello “strato inferiore” di *knowledge worker* che costituisce oggi una delle frazioni più vulnerabili del lavoro nella crisi del nuovo capitalismo. I lavoratori delle CS – soprattutto se rientranti nella componente qualificata – sono una frazione di una composizione socio-professionale numericamente ampia e internamente articolata. accomunata dalla messa al lavoro di conoscenze, relazioni, abilità comunicative in processi richiedenti attitudine al *problem solving* e alla revisione continua – spesso autorganizzata – delle procedure necessarie al conseguimento dei risultati¹⁰. La crisi degli incentivi immateriali e dei meccanismi produttivi di soggettività, la banalizzazione delle competenze e lo smarrimento del ruolo sociale su cui ci siamo soffermati, lungi dal costituire un aspetto peculiare, sono patologie che appaiono correlate alla mobilitazione intensiva e indifferenziata del-

10. In breve, rientrano a pieno titolo nel campo che numerosi autori (Drucker, 1994; Butera *et al.*, 2008; Prandstraller, 2003) hanno definito lavoratori della conoscenza e che altri, anche in polemica con le rappresentazioni più ottimistiche dell'emergere di questo strato di lavoratori, hanno definito *lavoratori cognitivi*, evidenziando i nuovi livelli di sus-sunzione dell'attività intellettuale e umana nei rapporti di produzione capitalistici (Vercellone, 2006; Chicchi e Roggero, 2008).

le prerogative mentali, biologiche, comunicative del lavoro. Il dato rilevante, semmai, è che sembravano finora relativamente poco diffuse nel mondo del lavoro sociale.

Specifiche, per ricollegarsi ai paragrafi introduttivi di questo contributo, sono viceversa le problematiche correlate alle trasformazioni in corso nel campo organizzativo osservato. In virtù degli aggiustamenti regolativi e delle scelte in materia di spesa sociale, l'ambiente di lavoro nel comparto appare sottoposto a molteplici fattori di stress. In questo quadro, le motivazioni e gli incentivi che portavano molti lavoratori a mobilitare spontaneamente componenti di *gratuità* (nel senso in cui il termine è stato inteso in questa sede), che costituiva forse la principale leva competitiva delle CS, sembrano venire parzialmente meno. L'ottenimento del surplus di coinvolgimento e soggettività, viceversa, è frequentemente perseguito attraverso metodi assai più tradizionali – sanzioni, ordini di servizio, ricatto della disoccupazione.

Alla luce di queste argomentazioni è lecito nutrire qualche dubbio intorno all'idea – come si è detto, niente affatto assente nel dibattito sull'economia sociale – per la quale il venire meno delle *protezioni pubbliche* e l'assottigliarsi del mercato costituito dai servizi di welfare locale, possa agire da leva per una riappropriazione delle capacità creative e inventive delle CS. La riflessione critica e l'analisi organizzativa hanno consentito in passato di individuare nella *sussidiarietà subalterna* al public management un punto di fragilità delle CS; sembrano viceversa regolarmente sottovalutati i rischi di *isomorfismo* nei confronti dell'impresa privata senza aggettivi, che finirebbe probabilmente con il rendere irrintracciabili i confini che legittimano l'esistenza di alcune eccezioni regolative di vantaggio per le CS. Il primato assegnato – nel governo e nel coordinamento del lavoro sociale – a criteri meramente contabili, sembra produrre piuttosto l'effetto di porre in discussione le ambivalenti basi del progetto professionale degli operatori, generando disaffezione e ponendo in crisi i meccanismi di *consenso per assimilazione* su cui le CS hanno costruito la loro vicenda imprenditoriale.

Riferimenti bibliografici

- Arvidsson A., Giordano (a cura di) (2013), *Societing Reloaded*, Milano: Egea.
- Butera F., Bagnara S., Cesaria R., Di Guardo S. (a cura di) (2008), *Knowledge Working. Lavoro, lavoratori, società della conoscenza*, Milano: Mondadori Università.
- Censis (2012), *Primo rapporto sulla cooperazione in Italia*, Rapporto di ricerca.
- Chicchi F., Roggero G. (2009), "Le ambivalenze del lavoro nell'orizzonte del capitalismo cognitivo", *Sociologia del Lavoro*, 115, Milano: FrancoAngeli.

- Colombo S., Regini M. (2009), “Quanti ‘modelli sociali’ coesistono in Italia?”, *Stato e Mercato*, 2/2009, Bologna: il Mulino.
- Donati P. (2001), *Il lavoro che emerge*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Drucker P. (1994), *Knowledge Work and Knowledge Society. The Social Transformations of this Century*, Conference John F. Kennedy School of Government, Harvard University.
- Esping-Andersen G. (1990), *The Three Worlds of Welfare Capitalism*, Cambridge: Polity Press.
- Euricse (2011), *La cooperazione in Italia*, 1° Rapporto Euricse.
- Fazzi L. (2012), “I percorsi dell’innovazione nelle cooperative sociali”, in Venturi P., Zandonai F. (a cura di), *L’impresa sociale in Italia*, Milano: Altra Economia.
- Ferrera M. (2007), “Trent’anni dopo. Il welfare state europeo tra crisi e trasformazione”, *Stato e Mercato*, 3/2007, Bologna: il Mulino.
- Fondazione Nord Est (2011), *Le cooperative alla prova della crisi*, Rapporto di ricerca a cura di Accornero A. e Marini D., Quaderni Fondazione Nord Est, Collana Ricerche n. 61.
- Foucault M. (2004), *Naissance de la biopolitique, cours au college de France 1978-79*, Paris: Seuil/Gallimard (trad. it.: *Nascita della biopolitica*, Milano: Feltrinelli, 2005).
- Hardt M., Negri A. (2009), *Commonwealth*, Harvard University Press (trad. it.: *Comune*, Rizzoli, 2010).
- Isnet (2012), Osservatorio sull’impresa sociale, V edizione, testo disponibile al sito www.impresasociale.net/default.asp.
- Jessoula M., Madama I., Graziano P. (2009), “Flessibilità e sicurezza, per chi? Sviluppi di policy e conseguenze nel mercato del lavoro italiano”, *Stato e Mercato* 3/2009, Bologna: il Mulino.
- Maietta F. (2012), “Le trasformazioni sociali e istituzionali del welfare”, in Venturi P., Zandonai F. (a cura di), *L’impresa sociale in Italia*, Milano: Altra Economia.
- Minardi E. (2009), “Le metamorfosi delle occupazioni e delle professioni”, *Sociologia del Lavoro*, 112, Milano: FrancoAngeli.
- Pedersini R. (2009), “La riforma dei servizi sociali: oltre le istituzioni”, *Stato e Mercato* 1/2009, Bologna: il Mulino.
- Prandstraller U. (2003), *Il lavoro professionale e la civilizzazione del capitalismo*, Milano: FrancoAngeli.
- Revelli M. (1997), *La sinistra sociale*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Ross A. (2003), *No-Collar. The Human Workplace and Its Hidden Costs*, New York: Basic Books.
- Venturi P., Zandonai F. (a cura di) (2012), *L’impresa sociale in Italia*, Milano: Altra Economia.
- Vercellone C. (a cura di) (2006), *Capitalismo cognitivo. Conoscenza e finanza nell’epoca postfordista*, Roma: Manifesto Libri.
- Weick K.E. (1995), *Sensemaking in Organizations*, Sage Publications (trad. it.: *Senso e significato nell’organizzazione*, Milano: Raffaello Cortina, 1997).

Seconda parte

Il paradigma del lavoro gratuito nell'era della produzione digitale

Experience Machines

*Ned Rossiter**, *Soenke Zehle***

1. Algorithm / Action

In their analysis of key contemporary political events – the Arab Spring, European Austerity Protests, Occupy-Encampments and more recently Gezi Park – observers have rarely failed to assert the centrality, if not indispensability, of social media to the organizational dynamic in question. But while there is only modest enthusiasm for Facebook alternatives even among its critics, it does not follow from the concern that organizing takes place within and not outside of corporate spheres of communication that we should make the political economy of networks our horizon of analysis¹. The question of infrastructural independence in political organization arises not simply in response to the establishment of social media monopolies. As an ensemble of social-technical practices, work is increasingly mediated and modulated by experience machines, structuring and subsuming our socialities. In an economy that sees labour and life inseparable from informational technologies, their metrics and modes of organization, what is at stake is not only the political economy

* University of Western Sydney.

** Xm:lab - experimental media lab (MAAS-HBKsaar), Saarbrücken.

1. See Unlike Us: Understanding Social Media Monopolies and their Alternatives, a critical internet studies project organized by the Institute of Network Cultures, Amsterdam, <http://networkcultures.org/wpmu/unlikeus>, also see Electronic Frontier Foundation, 'Who has Your Back?', a monitoring project to document transparency strategies www.eff.org/who-has-your-back. Some of the energy that went into anti-globalization activism and the dedication to independent publishing platforms seems to have shifted to secure archives or 'safehouses' for social and political movements (see <http://mayday-rooms.org>).

of online networking but the very constitution of political subjectivity – the autonomy of affect (see also LaFrance and Nathan, 2012).

From the perspective of organizing networks, a key question to retrieve from the history of social and political movements relates to the status of a principle of the actionable. We understand the actionable in terms of the constitution of agency – a capacity for intervention – and corresponding modalities of subjectivization. Today, the injunction to organize remains the signature statement of a politics of the actionable and tends to be framed according to a principle of identity, whether at the grassroots level of social movements or across ‘civil society’ networks elaborating new models of cosmopolitical governance, both of which strive to conceptualize organization as the production of a collective capacity to intervene. Here, the work of organization involves the production of collective identity that assumes to be somehow coherent, unified, consensual and representable above and beyond the creation of specific institutional forms. The concept-metaphor of ‘organizing networks’ is, however, less an attempt to create yet another theory of organization than an attempt to think ways of engaging the political beyond a politics of the actionable, which is central for an understanding of the work of organization². Attention to the work of organization necessarily includes shifts in specific *dispositifs* of (communicative) labour, but we wish to maintain a broader sense of work as social production, of collaborative constitution, of creating new technologies of the common in response to dispersion and depression³.

On a macro scale, the relative autonomy and invisibility of algorithmic actors in finance has accorded them a central role in the analysis of contemporary crises and the social dynamics of mobilization that have emerged in response to the financial (banking) crises – from governmental attempts to regulate high-frequency trading to the politicization of financial secrecy pursued by Occupy and Tax Justice movements (see Martin, 2007; LiPuma and Lee, 2004). On a micro scale, such responses to algorithmic anonymity manifest as individual resistance to the enmeshment of mobile communications in the public and private architectures of surveillance⁴. What remains is the difficulty of comprehending processes at the meso-scale⁵.

2. On the transformation of action, see the discussion on Arendt and Lazzarato in Zehle and Rossiter (2009, pp. 237-264).

3. While not as pessimistic about the future of autonomy, we share Bifo’s caution to remain attentive to the ways in which we mobilize the desire for action to avoid the deserts of depression (i.e. read Foucault with Baudrillard). See Berardi (2011).

4. See, for example, U.S. Patent No. 8,254,902, ‘Apparatus and methods for enforcement of policies upon a wireless device’, granted to Apple Inc. in 2012. The patent allows Apple the remote disabling of mobile phone cameras in its devices.

5. On the meso-political, see Stengers, Massumi and Manning (2008): ‘The meso is a site of invention where the pragmatics of the question is much more alive, more vivid, more difficult to forget than the micro or the macro, which traditionally play a game of

Indicative of the incorporation of algorithmic assemblages across the terrain of culture, economy and politics, the impact of these socio-technological developments has been much discussed in the fields of communication and media studies. But the disciplines of organization studies, political theory and sociology have not prioritized investigations into the relation between computational systems of organization and the production of political agency or subjectivity. This is surprising, as the question of technology and agency is of direct relevance to the development of alternative forms of organization and political movements. Technology does not, of course, serve as a neutral backdrop to the content of politics and the work of organization, but rather structures modes of relation as well as possible outcomes. As new algorithmic assemblages generate data based on our real-time communicative practice, organizing is confronted with a new resource that is both social and technological.

Such a focus quickly returns us from software studies to the affective terrain of organizing as we know it. As the Occupy movements have demonstrated, the politics of data are developed from within a horizon of financialization. Campaigns around student debt occur on the terrain of 'big data' as well⁶. The same holds for international campaigns around tax justice that have shifted the focus from 'capital outflows' to the 'secretive jurisdictions' that organize the 'illicit inflow' of international capital to Europe and the US, weakening the capacity to tax (and hence self-determine local affairs) elsewhere⁷.

Reflections on the political necessarily include the status of anonymity, from anonymous grassroots activists in support of independent media to hackers able to control industrial infrastructures, from the anonymity of high-frequency trading that complicates the analyses of financial crises to the anonymity of users who prefer to cooperate in their exodus from the world of corporate communications infrastructures. But above all, we have to develop our conceptual devices on the algorithmic terrain that both structures and sustains our communicative practices. In its search for new forms of alliance, grassroots creativity must match and mobilize the artificial intelligence that drives cultural data analytics⁸. Given the sobering analyses of the financial crisis of 2008, we are not fully convinced that

truth. The meso must create itself. And each time, the meso affirms its copresence with a milieu. ... Not overcome the conflict, but transversalize its terms' (pp. 3-4).

6. www.occupystudentdebtcampaign.org; www.edu-factory.org/wp/campaign-against-debt. On financialization, see Crouch (2011); on debt as a cultural and economic practice, see Graeber (2011) and Ross (2012).

7. See www.taxjustice.net, www.financialsecrecyindex.com, and Shaxson (2012).

8. For an attempt to comprehensively articulate the commercial and cultural stakes of 'big data', see Mayer-Schoenberger and Cukier (2013).

‘the requirements of mobile financial services development coincide with prerequisites for a thriving data common’ (WEF, 2012). But we agree that data is a new asset class, and as such requires us to open up the horizon of our media ecologies to include the ‘data exhaust’ generated by our daily practices⁹. And if it is true that ‘We need to have a much more material, much more mundane, much more immanent, much more realistic, much more embodied definition of the material world if we wish to compose a common world’, then algorithms must be included as we continue to create visions of such a common world, of such a commons (see Latour, 2010; Deseriis and Dean, 2011).

2. Experience / Logistics

Experience, as Anna Munster (2013) insists in her retrieval of Jamesian propositions into the analysis of socio-technological networks and the aesthetic practices that reflexively reappropriate their recursive relationalities, is always already networked experience. Hence the need to co-think experience and the networked condition: ‘we need an account of network aesthesia that does not rely solely on human capacities for perception’ and instead explore ‘technical network operations such as recursion’ (Munster, 2013, p. 9). Munster’s analysis and focus on aesthetic practices of relation (and the synaesthetic compossibility of perception and the digital) is particularly relevant as the centrality of user experience design strategies in the contemporary transformation of life and labour call for a renewed reflection on the status of aesthetic experience. And we agree with Munster that it would be a mistake to limit perception to ‘sensory (human) knowing of the world’ (p. 9). As long as contemporary network analysis remains focused on ‘the application of sets of relations to entities’, the actual work of relation performed by the network remains invisible: ‘it is hard to see how this actually signals much of a shift away from models of communication that rely on the rather worn-out schema of sender-message-receiver’ (p. 39). Instead, Munster suggests we ‘situate a mosaic, networked diagram as a precondition for, or at the very least constitutive of, “ordinary” (human) experience’ (p. 40), shifting our critical analysis from cognitive experience to experience-thought: ‘The networked mechanism suggests the peripatetic movement of looping out toward other aesthetic, social, political, and technical machines. The event of these conjunctions will have produced a pool of potential – that the network will have become a model, or that networking will generate new conditions

9. Data created as a by-product of other transactions, see WEF (2012, pp. 11ff).

for collective enunciation' (pp. 42-43). But as prediction takes precedence over potential, '[p]otential then becomes some possible set of "things" that might eventuate, there for the taking' (p. 43). The work of relation, the concatenation of conjunctive and disjunctive transition that defines the experience of networks, becomes schematized according to the protocols of prediction, subsumed as part of the 'soul work' of engaging in communicative relations that is expected to power the network economy¹⁰.

To focus on the experience of networks offers us a possibility to focus our interest in processes of constitution toward machinic subjectivities, which we have understood with Deleuze as assemblage-machines for a long time but whose capacity to intervene is only now becoming frighteningly obvious (think financial machines). A world of 'smart' objects is conceptually (and politically) interesting only if we grant these objects some autonomy – including the autonomy to generate potentialities and new modes of relation: 'Relation is not the links that hold between nodes; nor is it what bestows on the nodes the quality of distinction ... Relation is already operative in the technicity of networking, in the diagramming – looping, refraining, synthesizing – of networks' (Munster, 2013, p. 187). We read Munster's call to attend to the experience of networks to imply the need to comprehend subjectivation on this terrain as well, away, for instance, from the exclusive focus on how social movement actors converge into collectivities with a capacity to intervene. Away, that is, from traditional notions of the actionable. Not simply because objects acquire agency, but because the agency of humans is increasingly understood in and on the terms a transactionalism of trackable things can accommodate. Understood in such terms, action is registered in frequently 'invisible' ways: as data-traces within algorithmic architectures of which we have a near impossible capacity to modify or alter. Because the predictive protocols of optimization that come with the real-time web prescribe and provide precisely the subject position of being at the receiving end of information streams, we approach the question of the subject of networked communication in cybernetic terms, i.e. its need to govern information streams and the recursiveness of processes of subjective constitution (see also Hayles, 2012 and Berry, 2011)¹¹. To focus on the stream as a diagram of subjectivation does not, of course, imply a general cultural pessimism regarding the assumed creative exhaustion associated with the arrival of real-time networking and its facilitation of the emergence of new collectivities. A focus on the logistical dimension of the constitution of

10. This enclosure of futurity in the analysis of networks parallels Lazzarato's analysis of debt. See Lazzarato (2012). See also Berardi (2012).

11. For an earlier vision of lifestreams as shift from space-based to time-based frameworks of information organization, see Gelernter (2001).

subjectivity registers that the decline of the destination web (a figure of thought that still aligned a paged-based web with the book as a central cultural technology, suggesting continuity rather than discontinuity) calls for renewed analytical attention to the ‘thingness’ of subjecthood and the optimization of its production through practices of self-management. More than a synonym for social media and the work of communicative capitalism, the idea of a ‘lifestream logistics’ offers a way to comprehend an emergent governance framework that shifts its focus from modelling human interaction on intersubjective modes of relation to nudging human interaction toward the trackable transactionalism of smart objects (see Zehle, 2012). The popularity of (and affective investment in) self-tracking is a case in point; we constantly communicate our position in communication networks, positioning ourselves to be optimally addressed. Munster is right: despite our self-image as dynamic, reflexive agents authoring how we engage with the world around us via feedback systems, it’s hard to see how we have moved away from the sender-message-receiver model. The ‘frictionless sharing’ of commercial social media platforms mirrors the standardized interaction of object-things and subject-things across global supply chains¹².

To take the experience of networks as a point of departure to build a vision of networked communication from the ground up, based on the parallelism of human and machinic agency and the attempts of new forms of governance to deny the inventiveness that comes with a relational sociality, is not a return to pessimism but an attempt to define the stakes of communicative relation, i.e. experience. Experience is the now the object of subsumption. Having moved to the centre of logistical processes engineered through social media, ‘experience design’ informs marketing campaigns, brand development, and consumption practices. Low-latency networks cross the movement of data and life, brand monitoring metrics determine the distribution of desire: touch the aura, capture the stream. Modulation, affect, mediation, constitution, composition, production of subjectivity: these are the routine processes of experience design that attempt to grasp what experience has become (see Brodt, 2007).

3. Testimony / Decision

What is the political potentiality of experience beyond strategies that coordinate ‘touchpoints’ and emotional signals between people and brands? And what is the political status of experience when expressed

12. On Mark Zuckerberg’s notion of ‘frictionless sharing’, see Shayon (2011).

as testimony, as proof of political agency and the effectiveness of political intervention? Whether in net-cultural theory, sociology or political science, there remains an epistemological privilege assumed of testimony, often made in the name of progressive politics. Whenever testimony appears we resort to a highly problematic notion of experience as an unmediated grass-roots *vérité*, including the privileging of the street over the institution, the valorisation of the ensemble, of the crowd which is horizontally organised and non-representational. And while the champions of the radical left (Žižek, Badiou & Co.) issues calls for a return to organizational forms that resemble the party as the mechanism best able to intervene in the politics of the state, the political imaginaries invoked to sustain such strategies simply do not correspond with the organizational logic of algorithmic apparatuses and lifestream logics (illustrated not least by the mixed success of pirate parties across Europe).

To organize in ways immanent to systems of control acknowledges that there needs to be a diagram of relation that draws political imaginaries together as material instantiations¹³. In the case of the logistical governance of experience, what kind of testimony do we give to an algorithmically-modulated politics? Do we really return to notes from the ground as the essence of politics? While we are not suggesting a neo-positivist *data-vérité* where data is the new ground, it is becoming the real ground as far as policy making, marketing, psyops, or human resource management are concerned (and the excitement over yet another ‘disruptive’ innovation paradigm rather comfortably offers continuity to the neoliberal obsession with assessment). We are not saying data doesn’t have profound impact in shaping decisions. But what organizational form is best engaged, or preferably invented, in the age of algorithmic agency and database topologies of imagineered relations? As the politics of decision are displaced by predictive analytics, consumerist choice and the calibration of desire, we once again collectively devise and identify the terrain of the political.

If we talk about organization not in terms of already constituted political subjects, but in terms of the organisation of affect and experience, then we might note developments within the business world which orchestrate affective experiences. Ironically, this is precisely where management theory might be ahead of the curve. A mere political economy may attribute the success to the sheer scale, concentrated ownership, and sophis-

13. See also Stengers *et al.*: ‘I critique the theater of Marxist concepts, whose crucial concern is: what is there that is not susceptible to being compromised by capitalism, to being captured by it? And as if by chance, what is implied always involves finishing capitalism’s work: the destruction of attachments’ (p. 5). Rather than the fiction of total separation, a reappropriation of sociality in processes of autonomization: ‘Not overcome the conflict, but transversalize its terms’ (ibidem).

ticated control of communications infrastructures, but will find it rather difficult to comprehend the ambivalence of injunctions to be ‘creative’, to lean forward and be part of the game, be active, be a prosumer, rather than sit back and drop out. Whether concrete and steel or interface and screen, all of these social-technical apparatuses thrive on the production of affect. Their registration and media affirmation as an event depends largely on the capacity for many to engage in individuated expressions of experience as some kind of collective condition, no matter how transitory and short-lived that may be. We celebrate the outcomes of these possibilities every time Facebook facilitates the organisation of social projects, or Goldman Sachs and New York City issue a social bond to privatize yet another public service (a telling example, by the way, of the shift from rights to credit analyzed by Maurizio Lazzarato).

The relation to politics seems to determine how critical we are towards experience as an object. We should recall here the desire to be affected by ‘the political’ has been famously if somewhat cynically analysed as a profoundly bourgeois passion. Yet despite the call for local reports, no one seems to be really interested in them. Instead, in the nettime world of media activism, people remain at the meta-level: ok, this is it, the meltdown of neoliberal world orders, we’ve seen it coming and now it’s happening (if first in what used to be called ‘the periphery’). The seriality of insurrection is false: Turkey is linked to everything else, foreclosing a whole spectrum of political possibilities. The actual change that has occurred and is likely to occur is dwarfed by these grand expectations and schemas of analysis in which seriality can only produce accounts that necessarily fall short of desired political outcomes. A challenge of translation rather than organization, indicating the need for a capacity to relate in ways not predetermined by a progressive productivism, by logistical parameters whose default is an optimization of action, movement, relations.

The algorithmic action of logistical optimization translates contingency as that which is contained, rerouted, absorbed, adding value. For Matthew Fuller and Andrew Goffey (2012), ‘there is a sense that a decision that is mediated through a series of obviously disinterested data-crunching algorithms has greater trustworthiness than decisions mediated through the representations of greedy, lazy, whining employees’ (pp. 135-136). The ‘stupidity’ that Fuller and Goffey attribute to the ‘concrete closure’ invested upon the empirical verisimilitude of data might be offset to some extent by the irrationality of experience, if only experience was not so often absorbed into metrics that quantify our encounters with the cloud. The question of decision requires a mediation of relation that separates the refusal of optimization (contingency) from the incorporation of desire

(logistical control). At stake is, once again, the ‘authority to act’ and with it the question of action itself¹⁴.

4. Translation / Constitution

Because political economy frequently fails to register subjectivity and affect as holding economic potential, Paolo Virno has suggested that in contemporary “bio-linguistic capitalism... the capitalist organization of work takes on as its raw material the differential traits of the species” and raises anew the question of human nature, thus returning us to the perspective of political anthropology¹⁵. A vision too grand to offer much analytical advice to the very actors whose transnational organizing efforts are all-too-quickly conflated into ‘global movements’ and endowed with epochal agency, it is the primacy given to the communicative constitution of relations as the core element of labour and life that has increased interest in conceptualizations of the common. Transversal relations imma-

14. For an example of such a gloomy extrapolation of contemporary trends, see Zittrain (2008). Needless to say, such an explicit exaggeration of contemporary trends is not meant to obscure the many creative uses to which such infrastructures have been put, or deny that corporate and military infrastructures can also provide public goods, but to counter the unbearable evangelism of decentralization-as-democratization. As Benkler (2008) notes: ‘For the first time since the industrial revolution, the most important inputs into the core economic activities of the most advanced economies are widely distributed in the population. Creativity and innovation are directly tied to the radical decentralization of the practical capability to act, on the one hand, and of the authority to act, on the other. The critical policy questions of the networked environment revolve round the battles between the decentralization of technology and the push of policy to moderate that decentralization by limiting the distribution of authority to act’ (p. 52).

15. ‘Human nature returns to the centre of attention not because we are finally dealing with biology rather than history, but because the biological prerogatives of the human animal have acquired undeniable historical relevance in the current productive process’ (Virno, 2009, pp. 131-147, 142). On the role of language in contemporary capitalism, see Marazzi (2008). See also Jon Solomon’s critique of human speciation vis-à-vis translation and the differential production of knowledge: ‘When repetition is required, it is called “translation”; where failure is present, it is attributed to exteriority. Today, the historicity of these assumptions is becoming ever clearer. Needless to say, the fact that human beings are disposed to share signs does not guarantee successful communication anymore than sharing itself produces homogeneous community; neither can such sharing be reduced or equated to the notion of an individuated collective intentionality. Yet this is precisely what forms the basic presupposition for the modern thought of community, crystallized in the nation-state’. And: ‘To approach the problem of the trans/national study of culture without addressing the way in which knowledge, as it is embedded in various social practices of language, labor, and life, is intrinsically part of the speciation of the human is to continue to blindly defer to the defining search of colonial/imperial modernity for the ultimate technology of human population engineering’ (Solomon, 2011).

nent to the media of communication underscore the production of the common – a form of relation that holds substantive conceptual and material distinctions from that which it is often confused and conflated with: the commons, which serve as a central resource for the information economy and are a defining feature of the network condition. If we understand the commons to refer both to the material context and the consequence of practices of peer-production, the common is the political potential immanent in such practices. Such an understanding of the common situates it conceptually as the latest iteration of the political; just as there exists an ‘excess of the political over politics’ (Rancière, 2009, p. 122), the affirmation of the common is offered as a condition of possibility for collaborative constitution, for the sharing of affects of love, solidarity and wrath, and for the translation of such affects and experiences across the ‘irreducible idiomaticity’ of ethico-political practices and the production of subjectivity¹⁶.

Frequent slippage occurs between the invocation of the terms the common and the commons. The latter is often understood as a collaboratively produced, open yet scarce resource to be protected from regimes of enclosure, as seen in the rise of intellectual property rights as the politico-juridical instrument for governing the circulation of cultural commodities within information economies. As we have noted elsewhere, ‘The common is not given as a fragile heritage to be protected against the ravages of new forms of primitive accumulation and enclosure. Rather, it is something that must be actively constructed, and this construction involves the creation of “subjects in transit”’ (Neilson and Rossiter, 2008; see also Mezzadra, 2007 and Sakai, 1997). What strikes us as significant about what Hardt and Negri phrase as the ‘commonality of a potential community’ is the question of form as it relates to the production of the common understood as a community to come, a potentiality held in common that may include but is not exclusive to the commons¹⁷. How, in other words, does the common reveal itself if it is to mani-

16. See, for example, the central role of the common in Negri’s anti-naturalist ontology of liberation, in which the common and the multitude exist in a relationship of mutual constitution (Casarino and Negri, 2008). We think it makes sense to maintain such a conceptual distinction rather than conflate them; for a different approach, see, for example, Hardt (2009). For reflections on ‘irreducible idiomaticity’ in the context of translation, see Spivak (2001). For a more elaborate typology of the commons, see Berry (2008, p. 79ff).

17. Hardt and Negri (2000): ‘Protection and oppression can be hard to tell apart. This strategy of “national protection” is a double-edged sword that at times appears necessary despite its destructiveness. The nation appears progressive in the second place insofar as it poses the commonality of a potential community’ (p. 106).

fest in more concrete, less elusive ways? Is there a materiality to potential beyond sensation and affect (keeping in mind that sensation and affect are composed in acutely material ways)? We suggest that the multiple forms of movement, occupation and encampment that intervene in public, state and corporate spaces in recent months and years can be seen as material iterations of a political potential that distinguishes the common from the commons.

In proposing an exodus from the general intellect, we are calling not for an abandonment of the common. Our interest is to question the valorization of the common less by drawing attention to the more obvious register of political economy and the exploitation of 'free labour' than by highlighting the role of the common as a political potential in biopolitical assemblages organized around logistics industries and the politics of the human. As Fiona Jeffries (2011) maintains, 'One place where we find the common and the commons converge is in globalizing communication infrastructures' (p. 349). It is from within this conceptual context that we want to raise the possibility of alternative cartographies of the political. The question of translation is a crucial element in the conceptual elaboration of these emergent configurations.

Boris Buden (2006) has suggested that 'culture has not, as it is often believed, simply pushed away the notion of society from the political stage and taken its leading role in theoretical debates and practical concerns of political subjects. The change is more radical. Culture has become this very stage, the very condition of the possibility of society and of our perception of what political reality is today'¹⁸. This centrality of culture has given the practice of cultural translation new significance and a political purpose. From within the horizon of multiculturalism, its 'political purpose is the stability of the liberal order, which can be achieved only on the grounds of non-conflictual, interactive relations between different cultures in terms of the so-called multicultural cohabitation'. Understood in the more radical (if still liberal) sense Buden derives from Walter Benjamin, Homi Bhabha, and Judith Butler, cultural translation refers to 'the process by which the excluded within the universality is readmitted into the term', which implies that 'cultural translation – as a "return of the excluded" – is the only promoter of today's democracy. It pushes its limits, brings about social change and opens new spaces of emancipation. It does so through the subversive practices, which change everyday social relations'. Over and against what remains an essentially liberal articulation of cultural translation, Buden turns to Spivak's 'strategic essentialism' to acknowledge that 'she simply admits that there is no direct correspon-

18. All quotations hereafter from Buden (2006).

dence between these two languages' since the language of anti-essentialist theory and of essentialist political practices 'cannot be sublated in an old dialectical way by a third universal term which could operate as a dialectical unity of both. Therefore, the only possible way of a communication between them is a kind of translation'. Cultural translation is, then, the *mise-en-scène* that brings new visions of the political onto the stage of culture.

Such translation, at least in the sense of Walter Benjamin – translation is the 'afterlife' of the original – necessarily does away with any notion of originality. In the case of universalism, 'what is irretrievably lost in the translation, what died with the original and can therefore no longer be grasped in the translation, is the revolutionary meaning of the old concept of universalism, its practical aspiration to change the world' (Buden, 2007)¹⁹. Here, Buden adopts Paul Gilroy's notion of a strategic universalism, which 'was developed to close the non-reducible gap between two languages of our historical experience, between the language of reflexive critique and the language of political practice'. For Buden, this is an eminently practical question: 'Is it not time now, after all the attempts to articulate a leftist political engagement in the sense of strategic essentialism, to try out the other, universalist strategy? The best that one can do in this dilemma is probably to make a decision for the dilemma itself. That means lingering in the gap that neither of the concepts can close. It would not mean evading all the extorted decisions and foul compromises once and for all, but rather recognizing them as such'. Lingering in the gap of a new politics of the universal is, then, our point of departure for reflections on alternative articulations of the global – understood as the 'afterlife' of the universal, over and against which new visions of the political have to be created.

A politics of the universal is not, of course, always-already a politics beyond liberalism. Quite the contrary: 'Universalization is conventionally understood as a proto-democratic and thus also a proto-political event. An inherently particular position suddenly raises a universalist claim, thus evoking a new antagonism, which divides and newly articulates the given political field. ... Strategic universalism... always remains bound to the hegemonic liberal-democratic order – and not its critique'. What strategic essentialism and strategic universalism 'have in common is the vision of a gradual progress of emancipation that takes place as a clever balancing between the two poles of the existing political world order, the particular essentialist and the universal constructivist world order'. The task of critique, however, is different: 'Today it is actually impossible to offer

19. All quotations hereafter from Buden (2007).

resistance against global power that is politically effective at the same level. In the same way, it is impossible to articulate a reflexively effective critique at the local level. Local, political essentialism makes all critical thinking mute, just as reflexively universalist critique leaves every locally effective political act untouched. Seeking to overcome this division can be a noble task, but it is not the task of critique. It is not there to balance a world again that has lost its balance, but rather to probe the depth of the crisis in which this world finds itself'. To probe the depth of the crisis is, it turns out, to return to the question of culture; if culture is to be the stage for new productions – of subjectivity, of modes of relation – we need a better sense of the scope of scenography, of collaborative choreographies, of performative practices. And indeed of dominant articulations of the global over and against which a different politics of the universal (such as the common) could be articulated.

In his reflections on a politics of the universal, Étienne Balibar (2007) turns to the question of 'the institution of the universal, or even the institution of the universal as truth'²⁰. What complicates the task of critique is that 'certain forms of universality at least derive their institutional strength not from the fact that the institutions in which they are embodied are absolute themselves, but rather from the fact that they are the site of endless contestations on the basis of their own principles, or discourse'. Balibar, following Hannah Arendt, proposes 'equaliberty' – the right to have rights – not as another institution of the universal but as 'the arch-institution, or the institution that precedes and conditions every other institution' in modern democracies. But if equaliberty, democracy, civic universality as the pursuit of equality and liberty are the horizon of a democratic politics of the universal, their 'simultaneous realization is rarely seen or only visible as a tendency, as exigency'.

In the current call for democratic control of financial markets and processes of financialization, arguably the most influential figure of the global and perhaps the most dominant dynamic of universalization today, activists not only call the self-universalization of regimes of financialization into question but quite literally interrupt it through occupations that establish a cartography of sites through which the institution of financialization as the dominant figure of the global occurs²¹. Financialization is an instance of the global whose advocates have not failed to present it in the terms of the inevitability of a progressive universalization of its practices

20. All quotations hereafter from Balibar (2007).

21. <http://occupywallst.org>. It has often been remarked that the Occupy movement has 'failed' to articulate specific demands. This is not where we see its greatest strength; rather, it reaffirms the centrality of physical performative practices in any cartography of the political.

and policies, of the universal as truth. In the course of a series of financial crises, these truth claims have been visibly unmade, giving rise to contestations that are perhaps 'endless' only insofar as they don't envision a politics beyond a reconfiguration of the relationships between states and markets. But to conduct critique in and on exclusively these terms, retranslating it as a mere negotiation within the onto-political matrix of states, markets and everybody else is to already cede the terrain of culture; instead, we want to reclaim a more radical sense of translation that takes seriously the return of the machine.

5. Generation / Seriality

Reapproached from within the horizon of logistics and the assemblages organized according to its systems of measure, the work of translation as a social-technical dispositif and modality of organization shifts from generation to seriality. What is the generative role of communications media in the production of politics beyond the actionable and invention of the common? Jonathan Zittrain's analysis indicates that generative technologies are typically found in their nascent phase, where the rules of operation can be built upon to contribute innovative adaptations to the population of the common. Stand-alone technologies such as the PC and iPhone, by contrast, are defined by proprietary, static and preprogramed systems that lock out any generative potential, at least according to Zittrain's argument. The social technology of occupation and encampment indexes a generative capacity for political intervention across geocultural scales. Proprietarization or enclosure can go beyond juridical architectures and take the form of net-cultural practices that become absorbed into mainstream social-political organization. Look what happened to flash-mobs: very quickly they became empty gestures of commercial stunts and lost whatever political potency they may have harbored in their gestation phase. TED Talks and Pecha Kucha could be seen as equivalents of net-cultural absorption into the mainstream, except they never even went through a generative stage of producing political subjectivities and new modes of expression.

How, then, are generative political technologies and their concomitant practices distributed across networks? In a recent opinion piece, Hardt and Negri (2011) draw a long line of affiliation from Seattle to Cairo to Wall Street, indicating what in effect is the seriality of political organization as interventions across time and space²². Some of the connecting devices

22. For a different account of such filiation see Mason (2011).

along the way to Occupied Wall Street and the thousand or so affiliated occupations in cities across the world include WikiLeaks, Anonymous and the Arab Spring – itself a series of connective devices that encourages us to invoke theories of assemblage despite frequent criticism of their unwieldiness as heuristic, let alone analytical instruments²³. Across these disparate, even incommensurate spaces of occupation and encampment we see the production of the common through the mobilization of desire and a seriality of formats. The tipping point registered once a critical mass has galvanized itself into and then beyond action appears crucial in each instance. In these occupations the emergence of organized networks as proto-institutional forms becomes manifest. Whether they can sustain themselves over time is a question we have asked ourselves repeatedly. Shortly after its political victories the Arab Spring was confronted with a problem Foucault (1972) identified as common to revolution: how to maintain the production of difference when inheriting the political architecture of the state? This is why we speak of organized networks as new institutional forms, bracketing the statist conceptualization of the political not to ignore the actuality of state apparatuses and their geocultural reconfiguration, the material dis- and rearticulation of elements of state sovereignty at sub- and suprastate levels, but to create figures of the universal capable of grasping the political dimension of processes of collaborative constitution at an unprecedented scale.

The network practice of seriality should not be mistaken for the Frankfurt School critique of standardization, which relegated cultural production as an industrialized output of the assembly line. While seriality assumes an element of repetition, the differential work of translation bestows upon network practices a set of social-technical contours specific to the situation, event and production of desire. When seen in terms of seriality, the uncertain capacity to sustain network politics and culture appears less of an issue. There is a passage of communicating tactics, strategies and concepts across network settings. In this sense, seriality is best understood as an iterative process over time and space that corresponds loosely with the remix logic of digital culture and the shift toward strategies of a stream-based sharing of serialized content (see Berry, 2011). Both in social and technological terms, it is the work of translation that indicates organized networks are much more robust new institutional forms than their often short-term, even ephemeral composition suggests. The political and organizational question, therefore, becomes less one of ‘Can Occupy Wall Street transform into a social movement?’ or ‘Can

23. Arguably the most consistent articulation of assemblage as a social ontology scalable beyond analytical micro/macro dichotomies can be found in the work of Manuel DeLanda (2006). See also DeLanda (2011).

the Arab Spring produce state-based forms of governance?', and more a case of how will the techniques and concepts from any particular network instantiation move in time and across space to another situation? What sort of social-technical transformation and production of new organizational concepts, subjectivities and desires will define this grammar of iteration, of its constitutive practices and modes of relation?

6. Futures / Depletion

If, as we believe, culture in the networked condition must be understood as 'algorithmic culture', cultural translation and the politics it may articulate must include the cultures of code (see Galloway, 2006; Chun, 2011; Fuller, 2008; Becker and Stalder, 2008). To affect a politics of the universal on its computational terrain is to take this condition of variational territories and topologies of code seriously. Such an action goes beyond the organizational capacity of social media to help oust authoritarian political regimes, and intervenes instead at the algorithmic level. We have already seen the tendency toward such a politics of the universal in the practices of Anonymous and WikiLeaks, even if the rise of pirate parties founded in response to governmental interventions in the techno-social fields of peer-to-peer culture seems to fold such dynamics back into the mechanisms of representation.

Yet to return to the question of code as the terrain of organization is not simply a reaffirmation of the politics of free software as the dominant, indeed paradigmatic net-cultural dynamic. The socio-technological process of free and open source software development has long been a case in point – to understand 'the web' is to understand free software (see Chopra and Dexter, 2007; Feller *et al.*, 2005; Kelty, 2008). In other registers, free software continues to serve as a foil for critiques of alternative licensing schemes such as creative commons (see Berry, 2011). Instead, we see the question of algorithmic interventions as linked in a more concrete, substantive sense to the new geopolitical and geocultural configurations of information, labour and economy wrought by the force of infrastructure associated with the global logistics industries. The year 2009 saw not only the initial peak of the on-going financial crisis, it also occasioned the entry of Chinese state-owned shipping and logistics company COSCO into a 35 year lease agreement with Greek authorities to access and manage port space at Piraeus, one the largest shipping ports in Southern Europe (see Lim, 2011; Batzoglu and Manfred Ertel, 2011). Along with upgrading port facilities and dramatic increases in productivity, local Greek workers have found themselves confronted by employers with substantially different ideas about working conditions, pay

rates and safety. As Greece cedes its sovereign authority to more powerful economic actors, Greek citizens and organizations such as unions have diminished ground upon which to contest perceived and experienced inequalities. With software programs devised to manage key performance indicators (KPIs) and global value chains, algorithmic cultures are key agents that govern subjects and things in logistical operations such as those found at Piraeus, among countless other global sites.

This does not mean political organization within a logistical world *ipso facto* submits to algorithmic technologies of control. As Galloway (2006) puts it, ‘What is an algorithm if not a machine for the motion of parts?’ (p. xi). WikiLeaks has show it can handle the US arm of the military-industrial complex, so what might it do to scramble the system of more socially and economically pervasive powers embodied by the logistics industries? We imagine a WikiLeaks or Anonymous raid not on modern institutions of control (the state, firm, military, union, etc.), but rather on the algorithmic architecture that increasingly determines the experience and conditions of labour and life.

At the same time, the concerns of a more conventional politics of representation are never far away, suggesting that the seriality of emergent political forms may translate across a representation/non-representation divide whose enthusiastic conceptual affirmation in the name of a ‘post-representative politics’ has rarely done justice to the ontological heterogeneity of actually existing political assemblages. In the end, the same processes of informatization that support and sustain the becoming-cultural of labour and life are the material conditions of possibility for contemporary regimes of financialization. As ‘big data’ – datasets too large to be processed in small-scale infrastructures – becomes the new watchword of stock markets and governments alike, a new brand of ‘cultural analytics’ has already emerged, waiting to be harnessed for activist ends²⁴. These new encounter between data analysis and information visualization once again calls on us to restage aesthetic interventions in emerging publics and engage, above and beyond the demand for transparency and the investigative heroism of freedom of information inquiries, in the algorithmic constitution of what Michael Warner (2002) calls ‘new publics’. Warner develops a taxonomy of reflexive practices around a notion of the public as an ‘ongoing space of encounter’ (p. 90), but fails to engage the constitutive dynamic of hybrid online/offline publics.

If new figures of globality emerge in the realm of financial politics, so be it – it is perhaps no accident that the peer-to-peer currency Bitcoin (money without banks) offers us a political metaphor not unlike that of

24. <http://lab.softwarestudies.com>.

Virno's 'republic without a state'²⁵. We are still waiting for data hacks tracking the money hidden in 'secrecy jurisdictions' (see Shaxson, 2011)²⁶. And a new politics of multimodality brings reverse engineering to the latest generation of motion capture devices, signaling the autonomous creation of multidimensional data and the possibility of a tactical relationship to the 'sentient city' (Shepard, 2011)²⁷. Because in the end, 'It is the body, and the body alone, that can act as a libidinal force breaking through the containment of the virtualised "circuits of drive" that attempt to capture the restless desire of the contemporary subject for the encounter in public with the unknown other' (Kluitenberg, 2011, p. 10). These open spaces are not simply spheres of unmediated 'free speech' and democratic deliberation, but structured by algorithmic medialities.

We can now do predictive analytics. German based logistical software developer, SAP, has made a fortune from algorithmic architectures that feed real-time updates on procurement, human resources, inventory and supply chain management. It used to be that Microsoft asks 'what do you want to do today?' Nowadays Google poses suggestions to us of what to think about next, or if we're on Amazon, what book to buy. A reversal in the affective conjunctions suggests the future is already depleted. So this is not a temporal frame within which to make decisions. Evolution, progression, transformation, progress, growth – all of these narratives of postmodern critique have been fully subsumed into the calculation of cognition and affect by algorithmic machines. The foundation of modern subjectivity has been disposed of. The future has been exhausted by the present. We know this because one only has to witness or experience the subsumption of non-chronological time by the debt economy, of poesis, of non-economic operations that are deliberately being depleted, exhausted, wasted.

Finally, a misunderstanding perhaps exists – that new technologies call for radically new forms of political organization. Needless to say, this is not the case, and the exaggeration of the role of real-time social media has justly been ridiculed by the likes of Malcom Gladwell (2010). While we do not necessarily second Gladwell's call for a return of (and to) hierarchical forms of organization, we share the concern that '[t]he instruments of social media are well suited to making the existing social order more efficient' (*ibidem*). Yet we want to stress the archival dimension of contemporary figures of the collective, not in the sense of a straight

25. Bitcoin remains subject to speculation like any other currency. See Wallace (2012).

26. See also reports by organizations such as Publish What You Pay (www.publish-whatyoupay.org), Tax Justice Network (www.taxjustice.net), and Global Witness (www.globalwitness.org).

27. See also www.kinecthacks.com and <http://survival.sentientcity.net>.

lineage but in the affirmation that the ‘will to connect’ (Stuart Hall). Encouraging and sustaining a wide range of practices of relation, communication and organization are part of a dynamic transcultural archive, stored and reproduced in a decentralized fashion, protected by its redundancy. We should not, therefore, allow the metaphor of the ‘cloud’ to be understood exclusively in terms of corporate server networks and software as a service economies. We are the cloud, and in acknowledging the forces of seriality we can invent new logistical protocols to draw more widely on this archive. And as we engage in the work of cultural translation – of relating, for instance, the codes that drive the algorithmicization of our communicative practices, to the social codes that emerge across new cartographies of the political – we may already find our self on different terrain, ready to once again reinvent our relationships to the political.

References

- Balibar E. (2007), *On Universalism: In Debate with Alain Badiou*, transversal: on universalism 02, <http://eipcp.net/transversal/0607/balibar/en>.
- Batzoglou F., Ertel M. (2011), “Good Friends are there to Help”: Chinese Investors take Advantage of Greek Crisis, Spiegel, 16 November, www.spiegel.de/international/europe/0,1518,797751,00.html.
- Becker K., Stalder F. (2008), *Deep Search: The Politics of Search Beyond Google*, Innsbruck: Studien Verlag.
- Benkler Y. (2008), “For the First Time Since the Industrial Revolution”, in Katz R.N. (ed.), *The Tower and The Cloud: Higher Education in the Age of Cloud Computing*, Boulder, CO.: EduCause, www.educause.edu/thetowerandthecloud.
- Berardi F. (2011), *After the Future*, Oakland: AK Press.
- Berardi F. (2012), “Soul Work”, in Wiedemann C., Zehle S. (eds.), *Depletion Design: A Glossary of Network Ecologies*, Amsterdam: Institute of Network Cultures, <http://depletiondesign.xmlab.org>.
- Berry D.M. (2008), *Copy, Rip, Burn: The Politics of Copyleft and Open Source*, London: Pluto Press.
- Berry D.M. (2011), *The Philosophy of Software: Code and Mediation in the Digital Age*, New York: Palgrave Macmillan, DOI: <http://dx.doi.org/10.1057/9780230306479>.
- Brodth T.L. (2007), *The Management of Experience Design*, Dissertation, University of St. Gallen Graduate School of Business Administration, Economics, Law and Social Sciences (HSG).
- Buden B. (2006), *Cultural Translation: Why it is Important and Where to Start with It?*, transversal: under translation 06, <http://eipcp.net/transversal/0606/buden/en>.
- Buden B. (2007), *Strategic Universalism: Dead Concept Walking On the Subalternity of Critique Today*, transversal: under translation 02, <http://eipcp.net/transversal/0607/buden/en>.

- Casarino C., Negri A. (2008), *In Praise of the Common: A Conversation on Philosophy and Politics*, Minneapolis: Minnesota University Press.
- Chopra S., Dexter S. (2007), *Decoding Liberation: The Promise of Free and Open Source Software*, New York: Routledge.
- Chun W.H.K. (2011), *Programmed Visions: Software and Memory*, Cambridge, Mass.: MIT Press.
- Crouch C. (2011), *The Strange Non-Death of Neo-Liberalism*, London: Polity Press.
- DeLanda M. (2006), *A New Philosophy of Society: Assemblage Theory and Social Complexity*, New York: Continuum.
- DeLanda M. (2011), *Philosophy and Simulation: The Emergence of Synthetic Reason*, New York: Continuum.
- Deseriis M., Dean J. (2012), 'A Movement Without Demands?', Possible Futures, 1 March, www.possible-futures.org/2012/01/03/a-movement-without-demands.
- Feller J., Fitzgerald B., Hissam S.A., Lakhani K.L. (eds.) (2005), *Perspectives on Free and Open Software*, Cambridge, London: MIT Press.
- Foucault M. (1972), *On Popular Justice: A Discussion with Maoists*, in *Power/Knowledge: Selected Interviews and Other Writings, 1972-1977*, trans. Gordon C., Marshall L., Mepham J., Soper K., New York: Pantheon Books, pp. 1-36.
- Fuller M. (ed.) (2008), *Software Studies: A Lexicon*, Cambridge, Mass.: MIT Press, DOI: <http://dx.doi.org/10.7551/mitpress/9780262062749.001.0001>.
- Fuller M., Goffey A. (2012), *Evil Media*, Cambridge, Mass.: MIT Press.
- Galloway A.R. (2006), *Gaming: Essays on Algorithmic Culture*, Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Gelernter D. (2001), *Streams*, EDGE, 12 February, www.edge.org/conversation/streams.
- Gladwell M. (2010), *Small Changes: Why the Revolution Will Not be Tweeted*, New Yorker, 24 October, www.newyorker.com/reporting/2010/10/04/101004fa_fact_gladwell.
- Graeber D. (2011), *Debt: The First 5,000 Years*, London: Melville House Publishing.
- Hardt M. (2009) *The Politics of the Common*, ZNet, www.zmag.org/znet/viewArticle/21899.
- Hardt M., Negri A. (2000), *Empire*, Cambridge, Mass.: Harvard University Press.
- Hardt M., Negri A. (2011), *The Fight for "Real Democracy" at the Heart of Occupy Wall Street: The Encampment in Lower Manhattan Speaks to a Failure of Representation*, Foreign Affairs, 11 October, www.foreignaffairs.com.
- Hayles N.K. (2012), *How We Think: Digital Media and Contemporary Technogenesis*, Chicago: University of Chicago Press, DOI: <http://dx.doi.org/10.7208/chicago/9780226321370.001.0001>.
- Jeffries F. (2011), "Communication Commoning Amidst the New Enclosures: Reappropriating Infrastructures", *Journal of Communication Inquiry*, 35, 4, pp. 349-355, DOI: <http://dx.doi.org/10.1177/0196859911416502>.
- Kelty C. (2008), *Two Bits: The Cultural Significance of Free Software*, Durham, N.C.: Duke University Press.
- Kluitenberg E. (2011), *Legacies of Tactical Media*, Network Notebooks 05, Amsterdam: Institute of Network Cultures, Amsterdam, http://networkcultures.org/uploads/NN5_EricKluitenberg.pdf.

- LaFrance D., Nathan L. (2012), *Revolutionaries Will Not Be Friendled: "Owning" Activism through Social Networking*, iConference 2012, 7-10 February, Toronto, Canada.
- Latour B. (2010), "An Attempt at a 'Compositionist Manifesto'", *New Literary History*, 41, pp. 471-490, 484, http://blogs.sciences-po.fr/speap/files/2011/08/manifesto_speap.pdf.
- Lazzararo M. (2012), *The Making of Indebted Man: An Essay on the Neoliberal Condition*, trans. Jordan J.D., Los Angeles: Semiotext(e).
- Lim L. (2011), *In Greek Port, Storm Brews Over Chinese-Run Labor*, NPR, 8 June, www.npr.org/2011/06/08/137035251/in-greek-port-storm-brews-over-chinese-run-labor.
- LiPuma E., Lee B. (2004), *Financial Derivatives and the Globalization of Risk*, Durham: Duke University Press.
- Mazarzi C. (2008), *Capital and Language: From the New Economy to the War Economy*, trans. Conti G., New York: Semiotext(e).
- Martin R. (2007), *An Empire of Indifference: American War and the Financial Logic of Risk Management*, Durham: Duke University Press.
- Mason P. (2012), *Why It's Kicking Off Everywhere: The New Global Revolutions*, New York: Verso.
- Mayer-Schoenberger V., Cukier K. (2013), *Big Data: A Revolution That Will Transform How We Live, Work and Think*, London: Hodder & Stoughton.
- Mezzadra S. (2007), *Living in Transition: Toward a Heterolingual Theory of the Multitude*, <http://roundtable.kein.org/node/653>.
- Munster M. (2013), *An Aesthesis of Networks: Conjunctive Experience in Art and Technology*, Cambridge, Mass.: MIT Press.
- Neilson B., Rossiter N. (2008), "Precarity as a Political Concept, or, Fordism as Exception", *Theory, Culture & Society*, 25, 7-8, pp. 55-66, DOI: <http://dx.doi.org/10.1177/0263276408097796>.
- Ross A. (2012), "Democracy and Debt", in Beltrán C., Bauer A.J., Jaleel R., Ross A. (eds.), *Is this What Democracy Looks Like?*, <http://what-democracy-looks-like.com/democracy-and-debt>.
- Sakai S. (1997), *Translation and Subjectivity: On "Japan" and Cultural Nationalism*, Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Shaxson N. (2012), *Treasure Islands: Uncovering the Damage of Offshore Banking and Tax Havens*, London: Palgrave MacMillan.
- Shayon S. (2011), *Facebook Unveils Timeline for "Friction-less" Serendipity*, Brand Channel, 22 September, www.brandchannel.com/home/post/2011/09/22/Facebook-f8-Timeline-Announcement.aspx.
- Shepard M. (ed.) (2011), *Sentient City: Ubiquitous Computing, Architecture, and the Future of Urban Space*, Massachusetts: MIT Press.
- Solomon J. (2011), *The Trans/National Study of Culture and The Institutions of Human Speciation, Construction des savoirs en mondialisation. Changements de paradigmes cognitifs: Une révolution épistémologique?*, Colloque coorganisé par le Collège international de philosophie (www.ciph.org), la revue Trans-européennes (www.transeuropeennes.eu), Paris, 7-8 November.
- Spivak G.C. (2001), "Questioned on Translation", *Adrift, Public Culture*, 13, 1, pp. 13-22, DOI: <http://dx.doi.org/10.1215/08992363-13-1-13>.

- Stengers I., Massumi B., Manning E. (2008), *History through the Middle: Between Macro and Mesopolitics*. Interview with Isabelle Stengers, *Inflexions*, 3, www.senselab.ca/inflexions/volume_3/node_i3/stengers_en_inflexions_vol03.html.
- Virno P. (2009), "Natural-Historical Diagrams: The 'New Global' Movement and the Biological Invariant", in Chiesa L., Toscano A. (eds.), *The Italian Difference: Between Nihilism and Biopolitics*, Melbourne: Re.Press, pp. 131-147, 142.
- Wallace B. (2012), *The Rise and Fall of Bitcoin: Inside the Virtual Currency you can Actually Spend*, *Wired*, January, www.wired.co.uk/magazine/archive/2012/01/features/the-rise-and-fall-of-bitcoin.
- Warner M. (2002), *Publics and Counterpublics*, New York: Zone.
- WEF (2012), *Big Data, Big Impact: New Possibilities for International Development*, Davos: World Economic Forum, 3, www.weforum.org/reports/big-data-big-impact-new-possibilities-international-development.
- Zehle A. (2012), "The Autonomy of Gesture: Of Lifestream Logistics and Playful Profanations", *Distinktion: Scandinavian Journal of Critical Theory*, 13, 3, pp. 341-354, DOI: <http://dx.doi.org/10.1080/1600910x.2012.728143>.
- Zehle S., Rossiter N. (2009), "Organizing Networks: Notes on Collaborative Constitution, Translation and the Work of Organization", *Cultural Politics*, 5, 2, pp. 237-264, DOI: <http://dx.doi.org/10.2752/175174309x428234>.
- Zittrain J. (2008), *The Future of the Internet – And How to Stop It*, New Haven and London: Yale University Press.

The Dialectics of Voluntariat 2.0: Producing Neoliberal Subjectivity through Facebook

*Marco Briziarelli**

Based on an ethnographic study of Facebook's Italian users, the paper provides a reflection on a highly productive aspect of "free labor" (Terranova, 2000). It claims that the specific ideological ways in which the paradigm of free labor colonizes digital landscapes such as Facebook contributes to shape a neoliberally characterized subjectivity. Such consciousness would lead many users to rationalize their condition of unpaid workers through a process of moralization of Facebook affective practices. That is the dialectics of "voluntariat 2.0": a promise of social emancipation and the necessary condition for new forms exploitation; a hegemonic process that through the metaphor of social work, while freely generating content and capital for Facebook, is normatively propelled by (neo) liberal utopias.

After providing a discussion of the practices of Facebook users, the paper briefly examines the debate concerning new media and informational capitalism through the concept of free labor. On the one hand, authors such as Arvidsson & Colleoni (2010) believe that the free labor of web 2.0 users constructs affective relations and provides a potential for emancipation. On the other hand, an author such as Fuchs (2010) maintains that the activity of new media users is best understood as exploited work. In relation to such literature, this paper aims at synthesizing the two aspects (exploitative and emancipatory) of free labor in a hegemonic framework (Gramsci, 1971). Accordingly, I see in the ambiguous nature of free labor, the reproduction of an hegemonic dynamic that integrates coercive and consensual aspects, the subjective dimension of consciousness and the objective dimension exploitive social relations.

* University of New Mexico.

Sociologia del lavoro, n. 133/2014

1. The Ethnography of Facebook Practices

In order to empirically engage with the idea of “voluntariat 2.0”, the author discusses the preliminary results of an ethnographic study comprising 15 participants (8 females, 7 males): Italian Facebook users in the age between 18 and 30, students, part-time workers and job seekers. The most salient criterion to select the participants consisted of trying to provide an account of how the precarious condition of work can be valorized and exploited by informational capitalism. The author kept track of the informants’ activity by methodically reading their “profiles”, “news feed” and interviewing each one of them. The study followed what for Coleman (2010) constitutes a «prosaic of digital media» (p. 488), an inquiry of how digital media practices interact and intersect with other social practices such as work, cultural activities and (neo) liberal ideology.

The analysis constructs a hermeneutic circle (Ricoeur, 1970) between particular and general. On the one hand, the sample considered is highly biased by “particularisms”: the 15 informants belong to a particular society, Italy; come from a particular class age, 18-30; have a particular class extraction, white collars families; possess a particular educational level, a bachelor degree. On the other hand, the research potentially illuminates general reproductive factors of informational capitalism such as the role of ideological mediations in the valorization of digital labor (e.g. Castells, 2009; Harvey, 1990; Mosco, 2005).

2. Facebooking

According to Blogmeter (2013), Facebook is the most used social network in Italy with almost 23 million subscribers. Almost 50% of those users login and actively create content to the extent that every month they produce 3 billion “likes,” share more that 280 millions pictures and send around 3.5 billion messages. The informants spend a daily average of 60 minutes on Facebook; 5 of them reach frequently 120 minutes, 3 of them can sometimes approach 180 minutes, especially during the weekend. The time spent seems to be proportional to the amount of free time they have available every day. Still, even in busy days, all 15 informants rarely fail to check their account.

The most prominent common element is their self-conscious approach to Facebook. Nicola says «it frequently takes him few revisions before posting something»; Elisa claims «hat she thinks twice before writing something at all»; Chiara, claims that «more than once she regretted and she wished she could have edited her posts». When asked about where such concern came from, they all consistently conveyed the

idea that «nowadays people make their own impression of you via Facebook», says Giovanni.

As Mattias (2007) confirms, Facebook users seem to be engaged in “impression management” (Goffmann, 1969), as they try to present a specific image of themselves, which needs to be reproduced throughout time. The concern involves how social relations surrounding the users speak about the users. The informants refer about the importance of what their network of friends say, do, post on Facebook, because that also define indirectly their persona. Furthermore, the same concern also reveals the preoccupation to earn cultural, social and symbolic capital (Bourdieu, 1986a), a wealth they acquire in cultivating their digital social relationships.

Andrea talked about a constant tacit comparison within his Facebook circle about the number of friends acquired: «You don’t want to have too few because they would think you are alienated, you don’t want to too many because they would think that “you trying too hard”». In the same line, Sara likes Facebook’s distinction between “friends” and “acquaintance” because allows her to determine what kind of people define her and what kind of people cannot be associated to her. Mario also points out that that he «could tell his former employer was regularly checking on his activity and the kind of people he was hanging out with».

Another activity that all informants seem to be engaged with is what Lampe, Ellison and Steinfeild (2006) define as social surveillance. In the case of the people interviewed in this study, such surveillance manifests in several forms. Chiara claims that she is curious to see what her «friends and acquaintance have been lately up to» to but also «how are they doing». Giovanni declares that he «checks on his girlfriend, what she says, the kind of content she posts, what her friends says about her». Nicola wants to see how his wife “looks like” on Facebook, he is «curious to find out whether is she a different person». Giulia, like Giovanni, uses Facebook to monitor his boyfriend’s activity. Marisa points out how “surveillance” works also the other way around: she likes to check how people react to her post. Analogously, Alessandro likes to «troll around to see if anybody reacts to his provocations». Finally, Sara, in regards to this point, observes how surveillance also can provide social validation: «I want to see my friends paying attention of what I write, of what I think, I need their feedback».

Interestingly enough, the informants attribute specific values to the various means of communication provided by Facebook: private messaging, the “wall”, one’s personal information, photo albums with unlimited storage space, videos, groups, “notes” which functions like a blog, “events” which allows users to organize social gatherings, and lots of applications developed by third party developers. There seems to be

a rather strong sense of the public and the private. For instance, they all seem very proficient in selecting «who's going to read my stuff» as Benedetta says when their post. Most of them select to update their status in specific circles: e.g. “close friends”, “acquaintance”, “ex class mates”, “family”. Mario thinks that «is fundamental to manage degrees of privacy on Facebook as the consequences to neglect that can be dramatic».

A specific meaning is given to the communicative function of “sharing”. 14 out of 15 of them believe that sharing requires a higher level of investment. Chiara thinks, «sharing can mean alternatively a recommendation, a proposal, a political approval, a political condemnation». Andrea suggested that sharing has the highest level of publicity because «sharing implies a certain responsibility that goes beyond looking cool or interesting». For Benedetta, sharing a piece of news or a link has a social utility, is «sharing knowledge». Nicola shares newspaper articles that he thinks, «everybody should read» and he states that «Facebook can have a pedagogical function». Similarly, Mario and Elisa use the sharing function to support causes, websites, and people's activity. Almost all of them, they see in the sharing content/link/thoughts a powerful political tool.

To conclude this small report, the informants offered an understanding of Facebook practices that gravitates around one essential principle: investment on sociability. The interest in affective relations (Virno, 2004) presents three main aspects: enjoyment, instrumentality and a political/normative dimension. First, people seem to enjoy living in a network of ideas, practices, gossip and information. There is an important sense of gratification associated to Facebook practices that reinforce the identity and the communal sense of precarious workers. Second, people invest time on Facebook (instead of simply spending it) not simply for gratification but in order to actively find a place in the social sphere of production, in order to acquire social cultural and symbolic capital.

Third, the “social” dimension of Facebook is also where another less instrumental aspect emerges: the sense of social and political agency. Such sociability presents a normative aspect that resonates with existing ideologies, which, in the author's view, tend to re-signify digital labor into a sort of social labor, or voluntariat. In the next section, the paper tries to combine the affective and normative aspects detected in the present study (also suggested by Arvidsson and Colleoni, 2010), with the exploitative perspective suggested by Fuchs (2010). The goal is to provide a hegemonic framework that synthesizes “force and “consent” elements (Gramsci, 1971) of free labor.

3. The Dialectics of Free Labor

Recently, several scholars have tried to understand labor in the context of informational capitalism, referring to the increasing prominence of

information and communication within capitalism, under conditions of globalization and rapid technological development. Among the critical scholarship that has examined the new features of informational capitalism, stands out the seminal study of Terranova (2000) who attempts to provide a conceptualization of new productive activities for the digital economy. The concept of free labor describes how new media try to monetize the web 2.0. unpaid activity of generating content. Terranova considers free labor operating as ambiguous activity that stands in between technophilia and technophobia, between democratic and exploitation potential, between «gift economy» and «capitalist economy» (p. 55). The main protagonist of Terranova's narratives is the prod-user (producer-user), the "social" worker who gratuitously labors outside the traditional working environment.

Terranova's influential essay contributed to propel a discussion about knowledge workers, the role of power, exploitation and class (see e.g. Arvidsson and Colleoni, 2012; Cohen, 2008; Fuchs, 2010, 2012; Hesmondhalg, 2010; Margonelli, 1999; Scholz, 2008; Terranova, 2004). In relation to that, in the author's view, some of most salient point of contention of such debate could be articulated in terms of different interpretations of Terranova's free labor. On the one hand, authors such as Arvidsson and Colleoni (2012) represent critical scholars that, informed by the Autonomia scholarship, see free labor as the non-exploitative and potentially emancipatory process of valorization of knowledge workers through the construction of affective relations. On the other hand, authors such as Fuchs (2010) represent the critical scholarship that regards free labor as an exploitative moment of informational capitalism.

Fuchs (2010) applies the Marxian theory of value to examine the "free labor" of web 2.0 users, which, while constituting an important factor of production of value, remains unpaid and exploited. The author considers prod-users as exploited knowledge workers, a class fraction of the multitude (Hardt and Negri, 2000), for informational capitalism, knowledge has become a productive force, but knowledge is produced not only in corporations in the form of knowledge goods, but also in everyday life» (p. 186). Therefore, capital, according to Fuchs, freely consumes the commons (product of natural and societal process such as water or education) freely created by prod-users.

In overt polemic with Fuchs, Arvidsson & Colleoni (2012) maintain that web 2.0 practices do not completely meet Marxian labor theory of value. That is because, in many contemporary economic systems, value is gradually more connected to affective relations rather than commodity exchange. As a consequence, as for Marxist theory of value, exploitation should be discounted from the interpretative framework of prod-users: politically, their activity does not entail domination and oppression,

instead, it could be understood as creative and emancipatory; economically, Marxian exploitation does not apply either «because labor time does not constitute anymore the factor of creation of value» (p. 138).

Arvidsson and Colleoni, drawing on Virno (2004), the two authors point out that value creation is currently more dependent on the ability to construct affective relations such as reputation, goodwill or employee motivation. Sociability is what groups together all affective relations, which translates into the construction of communities of interpretation and identification, sense of membership, human interaction and social networks.

In the next section, while still retaining Fuchs' framework of exploitation, I also acknowledge Arvidsson and Colleoni insight about affective relations. That is because the preliminary result of the ethnographic study suggest that exploitation is not simply reproduced through the users' lack of consciousness but also through ideological elements that re-signify such unpaid work as socially beneficial, a sort of voluntariat. Thus, the distinctive condition of free-laboring prod-users sheds light on a hegemonic mechanism that synthetizes Gramscian coercion and consent.

4. Free Labor as Voluntariat 2.0 as Hegemony

The paper proposes the idea of voluntariat 2.0 as a metaphor to describe an ambiguous reality: free labor that is exploited and, at the same time, moralized and understood as social work directed towards a better society. In fact, on the one hand, the metaphor of voluntariat is used to describe free labor as the embodiment of a (neo) liberal utopia of morality, solidarity and civism operationalized through the market place and bourgeois public sphere. On the other hand, voluntariat 2.0 can also be regarded as a formidable asset to exploit web 2.0 users as we well as reproducing neoliberal hegemony by mediating process the societal transition to a post welfarist state. Due space limitations, the paper can only sketch a phenomenon, which, in the author's view, requires further investigation.

First of all, the paper takes cue from the Marxian notion of “productive consumption”, in the sense that audience produces consciousness and articulation of ideas by consuming commodified culture of media (Nixon, 2012). Marx and Engels in *German Ideology* (2001) maintain that the production of consciousness and the production of ideology are tightly linked to the concrete human activity:

The production of ideas, concepts and consciousness is first of all directly interwoven with the material intercourse of man, the language of real life. Conceiving, thinking, the spiritual intercourse of men, appear here as the

direct efflux of men's material behavior [...] Consciousness does not determine life: life determines consciousness (pp. 35-36).

However, the worker's consciousness does not passively reflect material production of "life" but interacts with it and therefore cannot be simply reduced to an instrumentalized epiphenomenon of productive logics. Based on Bloch's (1986) consideration of the contradictory nature of ideology, the consciousness of Facebook prod-users – users producing and consuming content – is not simply "false consciousness" in the same way as "true" consciousness is not simply "false ideology" because aside its concealing of exploitation it comprises a genuine desire of the community for a better society: i.e. the utopic and dystopic aspects of ideology are tightly intermeshed.

Furthermore, such a process of production of ideology and consciousness generating through the prod-users' activity does not take place in vacuum, but is immersed in a pre-existing ensemble of ideas and practices. In the authors' view, one of the most significant ideological construct that surrounds prod-users is liberal public sphere ideology that tries to colonize all social experiences (Negt and Kluge, 1993). Such an ideology promises, modernity as a utopia: to liberate men through the realization of the free market, through the public use of reason, through technology and communication (Passerin and Benhabib, 1997). The exemplification of such a complex sentiment is provided by Facebook, which indeed combines both exploitative and liberal-utopic aspects of media.

On the one hand, Facebook outsources and crowdsources the work of media production through the producer-consumer, a practice of cost-reducing that not accidentally coincided with rising layoffs in media industries (Dueze, 2007). Such a system of exploitation of prod-users has, in the case of Facebook, exhibited itself rather explicitly as in the case of the program *Facebook Diaries* (Cohen, 2008) which asks Facebook users to send stories and therefore "participate" to a contest that rewards the best stories by broadcasting them on TV.

On the other hand, as Kessler (2007) notices, Zuckerberg, the founder of Facebook, consistently utilizes rhetoric of novelty, social change and promise of social amelioration through media technology, which, in its clear instrumentality, also resonates with genuine existing democratic sentiments. In the Facebook "manifesto" (2007), the founder describes the "social mission" of the platform as it follows:

Facebook aspires to build the services that give people the power to share and help them once again transform many of our core institutions and industries [...] We believe building tools to help people share can bring a more honest and transparent dialogue around government that could lead to more direct empowerment of people, more accountability for officials and better solu-

tions to some of the biggest problems of our time. [...]. Over time, we expect governments will become more responsive to issues and concerns raised directly by all their people rather than through intermediaries controlled by a select few (p. 1).

Zuckerberg rhetorical arguments makes leverage on a technologic utopianism which recovers liberal ideology through the re-assertion of the public sphere and Kantian publicity, which are vehicle in the text by both the idea of “transparency” and the idea of political power under public scrutiny. The same rhetoric is also conveyed by a more general narrative of new media, which are often described as “Web 2.0”, “social media”, “participatory media”, “citizen journalism”, “user generated content”, “user driven innovation”, or “social software”. Such a civic consciousness ultimately re-articulates in terms of “ethical work” and “ethical citizenship” the (neo-) liberal ideological fiction of a civic society not ruled by the state as external apparatus but by the market as an internal, ethical, self-sufficient and self-balancing system.

In the case of my study participants, the sense of a normatively driven civil society was mediated and facilitate by a sense of community constructed around reciprocal solidarity as unsteady workers. From such a perspective, the primordial understanding of social work translated into supporting each other as individuals sharing a common condition of precariousness. Similarly to what Risi (2010) observes, young precarious workers utilize web2.0 platforms such as Facebook in order to understand their experience through processes of narrativization of their everyday labor condition. The sharing of those stories contribute to create both a process of reflection on the self and social relations. Frustration, rage, anxieties were consistently structured into a narrative form (Fisher, 1984).

In the present historical conditions, the old liberal dream of a self-regulating civil society expressed in bourgeois public sphere timely meets a state in retirement under the pressure of the process of neoliberalization, privatization, de-regulation provisions (Esping-Andersen, 1990). In this sense, it should be noticed how the prod-users’ labor both creates and is created by a consciousness and ideology that articulates and mediates a social environment in which the welfare state is retroceding and therefore leaves room for civil society “social workers.” Thus, the “affective” enthusiasm to construct communities, social network could be considered both as *a priori* condition and *a posteriori* way to rationalize a less “feudalized” and more emancipated civil society (Habermas, 1991) that does not rely anymore on the state to mediate labor and capital.

Muehlebach (2012) seems to confirm a similar diagnosis describing the moralized aspects of neoliberal ideology in post Welfare circumstances. She presents a dialectical narrative that comprises both the utopian aspect of experiencing relational-unpaid labor and the experience of exploita-

tion. According to the author, free labor is both perceived as social work that mediates the retreat of the welfare state (and *de facto*, mediates the process of neoliberalization) and as exploitation. Muehlebach points out at the important commonalities between how affective labor and the no-profit organizations of voluntariat work. In similar ways, I see in the web 2.0 prod-user a similar ethical and utopic element that possibly prevents them to understand their condition as exploited labor. Indeed, acknowledging such source of motivations, could resolve the apparent contradiction of free labor comprising exploitation and (promise of) emancipation, objective and subjective elements into a hegemonic dynamic described by Gramsci (1971).

Gramsci, among the several definitions of hegemony, provides one that may explain the condition of prod-users: «the spontaneous consent given by the great masses of the population to the general direction imposed on social life by the dominant fundamental group; this consent is ‘historically’ caused by the prestige (and consequent confidence) which the dominant group enjoys because of its position and function in the world of production» (p. 12). Such a definition of hegemony captures the two aspects of free labour involved in the prod-users’ activity, both the objective level of exploitation and the subjective spontaneous consent given to the work of generating content.

For Gramsci (1971), both state and civil society produce practices and forms of consciousness, which are organic to the socialization of specific productive organization and value extraction. In particular, the state operates in order «to raise the great mass of the population to a particular cultural and moral level, a level (or type) which corresponds to the needs of the productive forces for development, and hence to the interests of the ruling class» (p. 258). As already mentioned, in many countries the welfare state is currently receding and, with it its educative function, thus leaving more room for pedagogical and moralizing tasks of cultural institution within civil society.

In sum, in this last section, the paper has tried to provide a fuller account of unpaid digital workers by re-conciliating through a hegemonic construct, the dialectical nature of free labor. In this sense, the idea of voluntariat serves as metaphor to describe practices which, while concealing exploitation, also reveal an interaction with utopic elements of existing ideologies that lead to a normativization of Facebook’s user generated content.

5. Conclusion

This paper has tried to critically interrogate an emerging aspect of several contemporary capitalist societies, which is gradually character-

izing the condition of precarious workers: the exploitation of their “free labor”. In fact, as in the case of the participants of this study, students, unemployed and part time workers become subject/objects of media practices that reproduce the existing social relations through both the unpaid work of producing profitable net content for user generated-content-driven business as well as through producing the ideological conditions of reproduction of capital. More specifically, it has explored what could be considered as a fundamental reproductive factor of the valorization of user generated content: the production of neoliberal-post welfare consciousness through Facebook practices. The overall objective was to provide a hegemonic framework that integrates Facebook digital, unpaid, free labor in what Marx describes (1990) as the process developing from “formal” to “real subsumption” of (digital) labor by capital. In other words, in the process that describes how capital first instrumentalizes and then gradually absorbs within its logic the Web 2.0 usages. Such process is not linear and presents interesting tensions; one of those may be the very consciousness of digital workers caught between the emancipatory and the net-enslaving aspects of their labor. Both aspects, corresponding to the consensual and the coercive sides of hegemony, must be taken into account in order to provide a fuller understanding of informational capitalism. In fact, the same conditions which, through the notion of “knowledge work” and “free labor,” have potentially found an important occasion to go beyond the binary oppositions of manual and intellectual labor, idea and materiality – the same reifying oppositions that for Lukacs (1971) prevented us to develop a revolutionary consciousness – have also produced new ways and new territories to be colonized by capital.

References

- Andrejevic M. (2008), “Watching Television without Pity”, *Television & New Media*, 9(1), pp. 24-46, DOI 10.1177/1527476407307241.
- Arvidsson A., Colleoni E. (2012), “Value in Informational Capitalism and on the Internet”, *The Information Society: An International Journal*, 28:3, pp. 135-150, DOI:10.1080/01972243.2012.669449.
- Bell D. (1973), *The Coming of Post-industrial Society*, Hammondsworth, England: Penguin.
- Bloch E. (1986), *The Principle of Hope*, Cambridge, Mass.: The MIT Press.
- Castells M. (2000), *The Rise of the Network Society*, Malden, MA: Black-Well.
- Cohen N.S. (2008), “The Valorization of Surveillance: Towards a Political Economy of Facebook”, *Democratic Communiqué*, 22(1), pp. 5-22, DOI: 10.1177/1527476411415291.
- Coleman G. (2010), “Ethnographic Approaches to Digital Media”, *Annual Review of Anthropology*, vol. 39, pp. 487-505, DOI: 10.1146/annurev.anthro.012809.104945.

- Dueze M. (2007), *Toward an ethics of the sociable web: A conversation between Trebor Scholz and Mark Deuze*. Available at: <http://mailman.thing.net/piper-mail/idc/2007-July/002652.html> (June 3 2013).
- Dyer-Witheford N. (1999), *Cyber-Marx. Cycles and circuits of struggle in high-technology capitalism*, Urbana: University of Illinois Press.
- Fisher W. (1984), "Narration as Human Communication paradigm: the case of public moral argument", *Communication Monograph*, 51, pp. 1-22.
- Florida R. (2002), *The rise of the creative class*, New York: Basic Books.
- Fuchs C. (2010), "Labor in Informational Capitalism and on the Internet", *The Information Society: An International Journal*, 26:3, pp. 179-196, DOI: 10.1080/01972241003712215.
- Gramsci A. (1971), *Selections from the Prison Notebooks*, New York: International Publishers.
- Habermas J. (1991), *The Structural Transformation of the Public Sphere: An Inquiry into a category of Bourgeois Society*, Cambridge, MA: MIT Press.
- Hardt M., Negri A. (2000), *Empire*, Cambridge, MA: Harvard.
- Harvey D. (1989), *The Condition of Postmodernity*, London: Basil Blackwell.
- Hesmondalgh D. (2010), "User-generated content, free labor and the cultural industries", *Ephemera*, 10(3/4), pp. 267-84.
- Huws U. (2003), *The making of a Cybertariat: Virtual work in a real world*, New York: Monthly Review Press.
- Lampe C., Ellison N., Steinfield C. (2006), "A Face(book) in the Crowd: Social Searching vs. Social Browsing". Proceedings of the 2006 20th Anniversary Conference on Computer Supported Cooperative Work. Banff, Canada.
- Lazzarato M. (1996), "Immaterial labor", in Virno P., Hardt M. (eds.), *Radical thought in Italy*, Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Lukacs G. (1971), *History and Class Consciousness: Studies in Marxist Dialectics*, Cambridge, Mass: MIT Press.
- Marx K., Engels F. (2001), *The German Ideology Part One*, New York: International Publishers.
- Mathias A. (2007), October 6. "The Fakebook Generation", New York Times.
- McKercher C., Mosco V. (eds.) (2006), "Special issue on the labouring of communication", *Canadian Journal of Communication*, 31(3), eds. 2007. *Knowledge workers in the information society*.
- Muehlebach A. (2012), *The Moral Neoliberal: Welfare & Citizenship in Italy*, Chicago: Chicago University Press.
- Napoli P.M. (2010), "Revisiting 'Mass Communication' and the 'Work' of the Audience in the New Media Environment", *Media, Culture & Society*, 32(3), pp. 505-516, DOI: 10.1177/0163443710361658
- Negroponte N. (1996), *Being Digital*, New York: Vintage Books.
- Negt O., Kluge A. (1992), *Bourgeois and Proletarian Public Sphere*, University of Minnesota Press.
- Nixon B. (2011), "Dialectical Method and the Critical Political Economy of Culture", *TripleC*, 10(2), pp. 439-456.
- Passerin M. D'Entrèves, Benhabib S. (eds.) (1997), *Habermas and the Unfinished Project of Modernity: Critical Essays on the Philosophical Discourse of Modernity*, Cambridge, MA: MIT Press.

- Ricoeur P. (1970), *Freud and Philosophy: An Essay on Interpretation*, New Haven: Yale University Press.
- Risi E. (2010), *Emotions sharing: precarizzazione del lavoro e trame di risentimento in Rete*, in Atti del forum AIS Giovani 2009, ScriptaWeb, Napoli.
- Terranova T. (2000), "Free labour. Producing culture for the digital economy", *Social Text*, 18(2), pp. 33-57.
- Turkle S. (1995), *Life on the Screen: Identity in the Age of the Internet*, New York: Simon and Schuster.
- Virno P. (2004), *A grammar of the multitude*, London: Pluto Verso.
- Wennerlind C. (2002), "The Labor Theory of Value and the strategic role of alienation", *Capital & Class*, vol. 26 n. 2, pp. 1-21, DOI: 10.1177/030981680207700101.
- Zuckerberg M. (2007), *Keynote speech delivered at the f8 conference at the San Francisco Design Centre*. Available at <http://developers.facebook.com/videos.php> (accessed June/16/2013).

Inclusive Appropriation and the Double Freedom of Knowledge: on the Capitalist exploitation of non-for profit software, contents and data producers

*Mariano Zukerfeld**

1. Introduction

During the last decades, Capitalism has been undergoing a metamorphosis, resulting in a change of stage, from Industrial Capitalism to Cognitive (Rullani, 2000; Vercellone, 2012) or Informational (Castells, 2006) Capitalism. Within this context, the widespread opposition to the dramatic expansion of intellectual property – and particularly to the copyright transmogrification – helped to boost the diffusion and legitimacy of concepts such as “free knowledge”, “intellectual commons”, “open access”, “p2p production”. Along with the emergence and growth of the General Public License (GPL), Creative Commons (CC), and other licenses, this phenomenon has had a well-known consequence: the growth of a quasi-public sphere of non-commercial informational goods¹ (Benkler, 2005; Ostrom and Hess, 2006; Bauwens, 2006). Nevertheless, the flows of “free knowledge” also enabled the development of a (partially) unexplored region of the private and for-profit sphere. A new kind of business method is being shaped, and the management literature has already offered a warm welcome to this novelty (Tapscott & Williams, 2005; Leadbeater, 2007; Anderson, 2009). Somehow, it is based

* National Scientific and Technical Research Council (CONICET), Science Technology and Society Center (Maimonides University), Buenos Aires University (Sociology).

1. We use the concept of informational goods following Zukerfeld, 2006. It refers to goods that are fully or mostly made of digital information and, therefore, can be copied with close to zero marginal costs. Software, movies, recorded music, texts and data are some examples.

on the disguised exploitation of unpaid digital work, carried out mostly during leisure time, with non-commercial purposes. This ‘exploitation side’ has only received specific attention recently (Pasquinelli, 2008; Petersen, 2008; Van Dijck and Nieborg, 2009; 2006; Langlois *et al.*, 2009; Lovink & Rossiter, 2010; Fuchs, 2013; Scholz, 2013).

However, the literature still lacks of a name and a definition of the phenomenon, a sound theoretical foundation and an empirical description of its varieties. Thus, this contribution tries to shed some light in these three regards by:

- i) advancing and defining the concept of *Inclusive Appropriation (IA)*,
- ii) anchoring the IA in the *Double Freedom of Knowledge* (not restricted/not paid, related to Marx’s double freedom of labor power) and
- iii) analyzing three modes of inclusive appropriation, those associated with software, contents and data, respectively.

In the next section we advance the idea of double freedom of knowledge, while in the third empirical examples are presented. Finally, the fourth section concludes by introducing the concept of inclusive appropriation.

2. Double freedom of knowledge

What does the aforementioned “double freedom of knowledge” mean? At a first glance, the idea is quite simple: whereas the usual voices (from management literature to hackers) emphasize *one* freedom (the shiny side of copying and sharing informational goods), we think we are unwittingly discussing about *two* very different but inseparable freedoms. Here is where Marx comes back. One of the key factors for the birth of Capitalism has been what Marx called the *double* freedom of labor power. On the one hand, the worker is freed from the feudal order, free to move and free to sell his labor-power where, when and how he wants to. By the time of Marx, this had been the only freedom mentioned by Political Economy, Contractualism and Liberalism. But, on the other hand the worker is also freed from the means of production, as it is well known. What matters for this paper is the Hegelian reasoning: Marx highlights the necessity of two contradictory freedoms. In the first case, freedom refers to empowerment; in the second, to the lack of power.

Now, we want to bring this type of reasoning by advancing the concept of double freedom of knowledge. Knowledge translated to informational goods licensed with GPL, CC, or simply shared voluntarily without licensing is free, on the one hand, because it can be copied, modified, shared, etc. But, on the other hand, *it is also free from any obligation of paying for it*. As in the case of labor power, we see the two

sides of the coin. One is widely promoted; the other is, in some cases, silently exploited². In other words, knowledge characterized by the double freedom can follow two (non-exclusive) paths: *if it is not used for profit, it enlarges the quasi-public sphere. If it is used for profit, it ends up as a piece of the inclusive appropriation machine.* Therefore, inclusive appropriation can be defined, in a nutshell, as an *appropriability mechanism by which capitalist firms exploit the double freedom of knowledge regarding informational goods.*

However, before presenting inclusive appropriation we must turn to empirical examples.

3. Types of inclusive appropriation

This section deals with empirical information regarding three types of Inclusive Appropriation³. The first is related to *Free Software*. We show how companies such IBM and HP have benefited from the unpaid work of thousands of workers who developed Linux. The second type concerns *contents* (music, texts, videos). Here we resort to the cases of YouTube, Flickr and some blogs to illustrate how voluntarily shared videos, pictures and texts are used as a part of a business strategy. The third type deals with *data*. Not surprisingly, we have chosen Google and Facebook as examples of collecting data of user activities freely and earning money from them.

3.1. *Free Software and Capitalism: Linux revisited*

What is the ideology behind free software? Many advocates have been struggling to remove the anti-capitalism tag, unfairly attached to them by some foes. Free software, they say, is an opportunity for business, not a threat to them. Take the code for free, adapt it and sell it, embedded or not; don't fight the hackers, hire them. In the last 15 years the message was successfully delivered.

Some large companies have started hiring hackers (which is not new) to develop free software (this is new). Works previously done without direct

2. Certainly, this kind of partial truth is a cornerstone of ideology (Zizek, 2003). Moreover, in both cases (double freedom of labor power and double freedom of knowledge), and by definition, capitalist exploitation implies necessarily some degree of consent of the worker.

3. The section is based on secondary sources. We have decided to combine quantitative (3.1), and qualitative (3.2 and 3.3) data to present both statistical facts and subjective representations.

economic interest now begin to be funded by companies. Projects previously motivated by the hackers' need or desire and the community of free software users, non-market interests, can now begin to be marked by the needs, rhythms and priorities of the companies which fund these projects. (Vidal, 2000: 63, translation of Matthieu O'Neil)

Take the paradigmatic example of IBM. In the nineties, the company began to develop a strategy to benefit from free software. In 1998 the big blue set a team intended to interact with the developers of Linux communities, and the results were awesome. IBM invested U\$S 100 millions in getting done some boring stuff that the volunteers of Linux needed and in adapting Linux to the company's needs. As a consequence, IBM was able to use pieces of code that added U\$S 1000 million in revenues (Tapscott and Williams, 2005: 130). To be sure, not all the U\$S 900 million were profit, nor all the profit came from the unpaid work of free software communities. But a good deal did. The stocks of doubly free software produced along decades started to nourish the IBM business from then on. Indeed, in the distant year of 2003 IBM's profits related to Linux (some U\$S 2000) doubled those linked to intellectual property licenses and royalties (Benkler, 2006). Interestingly, this was (and still is) happening in the world's second firm regarding sales of software.

Nevertheless, it's Hewlett-Packard, not IBM, the leader company in making money on free software.

Hewlett-Packard Co. (HP) reported Thursday a 40 percent increase in revenue from the sale of servers equipped with the open-source Linux operating system and services to support them. Linux-based revenue at HP increased to more than \$2.5 billion in 2003 from \$2 billion the previous year, a company spokeswoman said. (Blau, 2004)

HP – sixth company in the world regarding software revenues – already had 5000 in house or outsourced employees devoted to developing free software in 2002.

Beyond firms which sell both hardware and software, the for-profit use of free software exists in firms that sell only free software and related services. Red Hat is the main one of those firms.

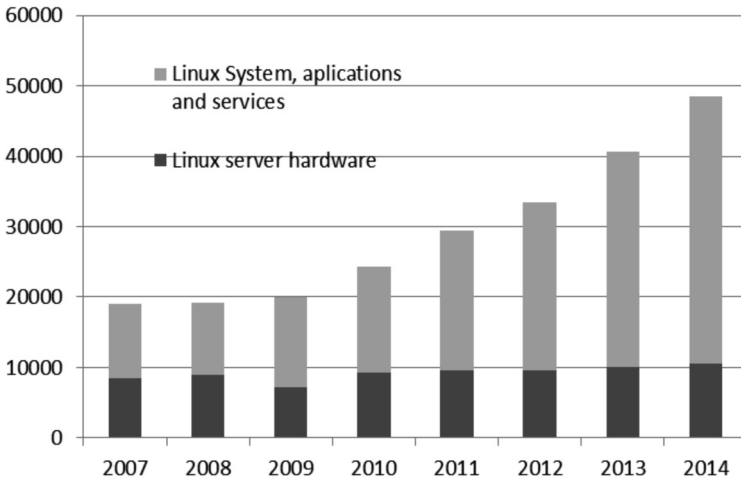
Red Hat takes open source software and makes it consumable for enterprises, not offering licensed products, but subscriptions and support. (Software Top 100, 2010)

The phrasing is accurate. Red Hat takes the doubly free code and makes it consumable for other firms. The company is growing, and has acquired other companies committed to free software (Cygnus,

Qumramet, Jboss). It has offices in 65 countries and employs some 2800 people.

Now, beyond a bunch of examples, let's turn to the aggregated value, with the aid of Figure 1.

Fig. 1 - Total revenues of systems, applications, services and servers based in Linux (US\$ millions, worldwide 2007-2014)



Source: Gilen and Waldman, 2011: Figure 1. The figures for the period 2011-2014 were projected

The nominal amounts are significant, especially if the fact that only Linux is measured here is taken into account – i.e., other free software is not considered. However, the main trend concerns the increase in sales in systems, applications and services. It shows that profiting from Linux is not only an opportunity for hardware producers, but also for software vendors.

To be sure, the flows of doubly free digital knowledge are only a part of the business. Hardware is also needed in some cases; know how regarding Linux is present in all of them. Moreover, measuring the share of profits due to inclusive appropriation is not easy at all. But it is clear that the unpaid use of code developed by thousands of volunteers plays an important role in the business scheme of the firms trading with free software.

3.2. *The debate regarding Using Generated Contents*

In the last years, concepts such as User Created Contents (OCDE, 2007) or User Generated Contents (Gervais, 2009) have been coined to conceptualize the contents (videos, music and texts) produced or remixed by users (often called pro-sumers) of the web 2.0 – Facebook, Twitter, MySpace, Flickr, You Tube –. Certainly, these contents are doubly free knowledge: users usually don't expect to exercise their patrimonial rights. Sometimes, they license those contents under Creative Commons. However, most of the time, they are not aware of the fact that they have author's rights over their informational goods. The inclusive appropriation mechanism is shaped when these contents are placed in platforms owned by for-profit firms, which use them as a means for attracting flows of attention to their sites. Firms, of course, profit from those flows by selling ads. And they oblige the users of their services to sign “one click” or “clickwrap” agreements, giving up some rights on the contents.

Unfortunately, a good deal of the debate on UGC or UCC refers *only* to the degree to which users are entitled to remix and mash up contents from other authors or companies: are these “fair uses”? Should those derivative works be allowed under the current copyright/author's rights regimes? Many world famous scholars like Lawrence Lessig and Johnathan Zittrain are involved in supporting the rights of pro-sumers to use, transform and distribute works of authorship. They use a rhetoric of freedom to uphold the position of users which allegedly infringed copyright law. But they are less committed to discuss the other side of the coin: *what happens when the companies violate the copyright/author's rights of pro-sumers?* Indeed, the freedom of huge companies to make money on those who endeavored to create valuable contents is rarely disputed (Pasquinelli, 2010; Petersen, 2008; Van Dijk & Nieborg, 2009; Stumpel, 2010).

Let's take an example: You Tube. The company makes money through advertising. Contrary to its origins, You Tube is highly profitable nowadays: in 2012 the revenues were expected to rose 3.6 billion, and the net revenues, 2,6 billion (Kafka, 2012). In turn advertising is based on the number of views of the videos. Many highly watched videos are produced by amateurs who ignore they are giving up their copyright to some extent. Nevertheless, many creators of videos thought that they deserved a slice of the cake. In the first place You Tube started to send checks silently to owners of top videos. But from 2007 onwards You Tube developed the Partners Program. It allows the producers of popular videos to receive a part of the ad revenues, usually a 55% (Carmody, 2013). This means that the short head gets some money, but also that the long tail of uploaders who ignore how to exercise their rights receives nothing.

Flickr, the “best online photo management and sharing application in the world”⁴, is another valuable example. Flickr makes money with ads and the printing of photos uploaded by users. Some years ago, a debate about what we are calling inclusive appropriation arose around an article signed by Anil Dash in the blog *37signals*.

But interestingness in Flickr doesn't pay. At least not yet. Non-pro users are seeing ads around my photos, but Yahoo's not sharing the wealth with me, even though I've created a draw. Flickr's plenty open, they're doing the right thing by any measure of the web as we saw it a year ago, or two years ago. Today, though, openness around value exchange is as important as openness around data exchange. So does that mean the right answer for cashing in on my interesting work is to ask for a penny from Yahoo? Or does it mean I should just make an automated script that grabs my interesting photos and posts them to my TypePad blog so that I can put ads on them? (Dash, 2005)

The blog recorded some 300 comments to this post. Some users rejected the point raised by Dash. Sites of the web 2.0 offer many benefits for free to the users: software, storage, services. The users choose to use them or not, without any constraint.

The value I get out of Flickr is an nice way to upload photos and share them with people. If the benefit Yahoo gets is revenue, and it keeps the service going, great. (Darren James Harkness in Aa.Vv., 2005)

A good question is whether or not the cost (what you pay) plus the money gained off your work is greater than the efficiency the software gives you in your life. You're not paying for Yahoo's software, so they make money off what you give them. But they are providing a service. Isn't this how you pay for the service? Flickr, you pay, and they have ads, is the combination worth the benefit of using the software. Overall, an individual choice to use the services. (JohnO in Aa.Vv., 2005)

One flaw of this argument is the fact that *consensus does not dissolve exploitation*. As in any other form of capitalist production, people choose whether to enter or not a particular process. However, the subjective decision does not determine the objective result. And exploitation is nothing but an objective difference – although not always easy to measure. Another shortcoming is that pro-sumers of informational goods are not completely aware of their rights, the market structure and so on. As long as many users don't know that they have legal rights over their contents and data, it is not clear that they are making informed decisions.

4. Excerpted from www.flickr.com/about/.

In any case, many readers of the aforementioned blog agreed with the complaint of Dash. Some uploaders of popular pictures deserved some compensation, they said. But a group of readers went a step further. They noticed that the blog itself was applying the same model they were arguing about. Readers come to 37signals primarily because of the comments of others users, the blog makes money through AdSense, and the users do not receive any monetary compensation.

This blog is making money right now off of my response, you are showing ads for 37signals alongside my comments. (Alex Bosworth in Aa.Vv., 2005)

As for Flickr generating \$\$ off of other peoples' content... Some blogs tend to generate really interesting comments, and quite often the comments (flame fests, whatever) can draw lots of "repeat business." Do the commenters deserve some of the \$\$ generated from the advertising on the site? In other words, if a miracle happens and I become really interesting and folks return here just to see if I've left more comments, do I get some of the money you're getting from Veer? (erat in Aa.Vv., 2005)

This begs the question... is the content of the blog posts or the comment discussion that follows what draws people here? If it's the latter to any extent, then where is the profit sharing with commenters for any click throughs on 37signals projects to the right? (Doug in Aa.Vv., 2005)

37signals making a significant amount of profit (it doesn't take much to build a web app, at least not as much as you would think) and I don't see anyone hounding on them. (Don Wilson en Aa.Vv., 2005)

Certainly, the argument is weaker here as long as the income of the blog and the "interestingness" of each comment are quite modest. However, the point we want to raise is that the model of inclusive appropriation of contents, fair or not, can be discovered behind every corner of the web.

The whole debate touched a raw nerve, and soon Dash and other collaborative producers received a response from the other side of the counter. Catherina Fake, cofounder of Flickr, developed her point in her personal blog.

Anil wrote a post about The Interesting Economy in which he wonders why those whose photos are algorithmically deigned to be "interesting" do not receive any money. But as some commenters note, in any social software system there are systems of value other than, or in addition to, money, that are very important to people: connecting with other people, creating an online identity, expressing oneself – and not least, garnering other people's attention. What is more pleasant than the benevolent notice other people take of us, what is more agreeable than their compassionate empathy? What inspires us more

than addressing ears flushed with excitement, what captivates us more than exercising our own power of fascination? What is more thrilling than an entire hall of expectant eyes, what more overwhelming than applause surging up to us? What, lastly, equals the enchantment sparked off by the delighted attention we receive from those who profoundly delight ourselves? – Attention by other people is the most irresistible of drugs. To receive it outshines receiving any other kind of income. This is why glory surpasses power and why wealth is overshadowed by prominence. (Fake, 2005)

Two beautiful paragraphs. The second one, carrying a contagious epic, is a good example of ideology: a superficial truth that hides the real truth. Fake highlights the value of the attention. But are “prominence”, “applause” or “fame” good enough for her firm? Not at all. She wants real money, not fancy words⁵.

3.3. *Google, Facebook and the data: don't be evil*

Google's revenues hit US\$ 50 billion in 2012, and profits grew to 10,44 billion. But, how does a company make so much money when it seems to provide all of its services for free? “We generate revenue primarily by delivering relevant, cost-effective online advertising” stated a report of the company. As it is well known, Google advertising systems (AdWords and AdSense) are highly targeted. They tailor the ads not only to each particular user, but also for that person in a specific place and time. The means to achieve this kind of sophisticated advertising are the huge databases that Google collects from its users. Data about users' consumptions preferences, age, vacations, location, friends, address, phone number, health and much more is stored and processed. Remember that Google gathers information not only from the searches in the web, but also from Gmail (scanning every single email), Maps, Calendar, Drive, You Tube, Google+ and, especially, the apps of mobile phones based on Android.

Additionally, Google collects information through the aid of *cookies*.

A cookie is a unique ID placed on a user's hard disk. Every time a user does a Google search, Google places a cookie on the user's machine if it does not already have one. If the user already has a Google cookie on his or her machine, Google can read and record the cookie. Google's cookies expire over thirty years from their initial formation. While computer users have the option to erase their cookies, most do not, allowing Google to link a person's cookie with other information it collects about a user as long as that user has the same computer. (Delichatsios, & Sonuyi, 2005: 5)

5. It is a curious coincidence that Fake became in 2008 member of the “Board of Directors” of Creative Commons.

Not surprisingly, this has raised concerns regarding privacy issues from the very beginning (Delichatsios, & Sonuyi, 2005; Privacy International, 2004). But the problem is becoming bigger as Google stockpiles more and more data. In 2010 some dozen data protection and privacy organizations issued a warning letter to Google (Comeau, 2012). Moreover, the suspected ties of the company with the CIA and the NSA surveillance program PRISM have been confirmed recently (Savage, Wyatt and Baker, 2013).

Altogether, Google's equation is simple. As Gerald Reischl, author of *The Google Trap*, puts it:

Google's trick is quite simple. The company offers free search function, in addition to other programs, and in return collects users' information without really asking them. Free services in exchange for your privacy. They let you use a variety of tools without paying, while you are revealing data that help a consortium to increase its advertising revenues and profits. (Reischl, 2009: 35)

Of course, Google is not the sole company profiting from users data without real consent. Facebook, among other social networks sites, offers an obvious example of a similar procedure. The Beacon system, active between 2007 and 2009, was particularly rude. It sent data from external websites to Facebook, allowing targeted advertisements and automatically sharing users purchasing activities with their Facebook friends. Naturally, many users did not want that some 500 friends find out what they were buying online. After becoming the target of a class action lawsuit, the service was shut down. However, it seems clear that Facebook still profits from users' data in contentious ways. Notably, the rumor that Facebook sells databases to different companies is widespread. Even though proving this kind of trafficking is hard, there is evidence that the leak of data exists, at least at the end of the pipe.

For instance, internet blogger and entrepreneur Bogomil Shopov claimed he bought more than 1 million "Facebook users" from an app developer. Another blog, Search Engine Watch, followed Shopov's story and found an ad similar to the one described by him, as presented in figure 2.

Summing up, a good deal of the data stocks that drive Google, Facebook and other companies businesses is doubly free knowledge. On the one hand, the data is free because users can access for free. You can find the ID, email, phone number, friends names of every single person you want, easily and without paying any fee. On the other hand, the data is freely gathered (not recognizing the right that every person has in her personal information). Here we find a legal contrast between contents and data. While the former are protected by copyright/author's right, the later

is more loosely regulated through laws concerning personal information and databases⁶.

Fig. 2 - Facebook database advertising

I will instantly give you an email list of 1,1 million valid Facebook users with name, last name, email and facebook profile information for \$5

in: **Social Marketing** • Work Duration: ~0 days

★ 95% Positive

The information in this list has been collected through our Facebook apps and consists only of active Facebook users, mostly from the US, Canada, UK and Europe. There are users from other countries as well but they are almost exclusively English speaking as well, as all the apps we provide are written in English and to use them properly one needs to read the instructions. The list is checked and validated once a month so you won't get a list full of invalid or duplicate email addresses. Whether you are offering a Facebook, Twitter, social media related or otherwise a general product or service, this list has a great potential for you. Finally

facebook, emails, email list, bulk marketing



Source: <http://searchenginewatch.com/article/2220091/Facebook-Twitter-Apps-Exploited-to-Profit-From-Private-Data>

4. Conclusion: Introducing the concept of Inclusive Appropriation

Indeed, that was an apt and true reply which was given to Alexander the Great by a pirate who had been seized. For when that king had asked the man what he meant by keeping hostile possession of the sea, he answered with bold pride, “What thou meanest by seizing the whole earth; but because I do it with a petty ship, I am called a robber, whilst thou who dost it with a great fleet art styled emperor”. (St. Augustin, City of God, IV, 4)

6. In the European Union, the current EU Data Protection Directive 95/46/EC does not consider social networks sites and cloud computing. In spite of the fact that a new law is being discussed (the General Data Protection Regulation), it is expected to be in force in 2016.

The “copyright model” of business has been experiencing two kind of serious challenges in the transition towards Cognitive or Informational Capitalism: i) a strong ideological opposition to the attempt of treating informational goods as excludable goods – opposition to laws extending scope, duration, etc.; ii) the technical failure of that attempt – people, are still downloading software and contents for free. Thus, small-time piracy carried out by millions of users is philosophically supported and technically unbeatable. In turn, Inclusive Appropriation emerged as an alternative both to the ideological opposition and the practical failure of copyright/author’s rights. Therefore, the comparison between the two models might be useful to define IA. Both mechanisms try to increase profits in a context of high sunk costs and tending to 0 marginal costs. But while the privative model intends to *pull up* the price of *outputs*, inclusive appropriation focuses on pushing down (close to 0) the price of *inputs*. In other words, privative scheme rests on creating *scarcity* of knowledge flows and charging for the *access* to them. In contrast, inclusive appropriation harnesses the *abundance* of knowledge, without charging directly for access, and collects money from targeted advertisement, data selling and related businesses⁷. Whereas copyright-based production processes exploit the workers *within the labor time*, inclusive appropriation is to a great extent based on the exploitation of *workers leisure time*. This, of course, agrees with one of the main thesis of Italian Autonomism (Lazzaratto, 1996, 2006; Lazzaratto and Negri, 2001) and Cognitive Capitalism theory (Boutang, 1999; Vercellone, 2012; Pasquinelli, 2010). The ideological base is also different: where copyright is based on rhetoric of *individuals, property and exclusion*, inclusive appropriation talks about *communities, inclusion and freedom*.

Certainly, the privative model rests on *respecting copyright*, and its practitioners are not all ashamed of saying so. Inclusive appropriation, instead, depends on *circumventing* – or directly violating – copyright law. It resorts on *other* intellectual property rights (trademarks, patents, industrial secrets). Hiding both procedures is a part of the inclusive appropriation business model. At the end of the day, inclusive appropriation means stop fighting small-time piracy conducted by users, to profit from big time piracy based on exploiting users. It looks like informational Alexanders have learned the lesson.

7. Naturally, the difference between inclusive appropriation and the traditional business of broadcasting companies lies in the origin of the knowledge flows used to conquer an audience: in the second case, it comes from professional, better or worse paid workers; in the first, it stems from the double freedom of knowledge involved.

References

- Aa.Vv. (2005), "How do you feel about someone else making money off your content?", *37signals*. Post and 299 comments. Available at: 37signals.com/.../how_do_you_feel_about_someone_else_making_money_off_your_content.php.
- Anderson C. (2009) *Free: The Future of a Radical Price*, Nueva York: Hyperion, DOI: <http://dx.doi.org/10.5860/choice.47-2102>.
- Bauwens M. (2006), "The Political Economy of Peer Production", *Post-autistic economics review*, issue n. 37, 28 April 2006, article 3, pp. 33-44, www.pae-con.net/PAERReview/issue37/Bauwens37.htm.
- Benkler Y. (2006) *The Wealth of Networks: How Social Production Transforms Markets and Freedom*, Boston: Yale University Press.
- Blau J. (2004), "HP claims \$2.5B in Linux revenues", *Infoworld*. Available at: www.infoworld.com/t/platforms/hp-claims-25b-in-linux-revenues-024.
- Boutang Y.M. (1999), "Riqueza, propiedad, libertad y renta en el capitalismo cognitivo", in Rodríguez E., Sánchez R. (eds.), *Capitalismo cognitivo, propiedad intelectual y creación colectiva*, Madrid: Traficantes de Sueños.
- Carmody T. (2013), "It's not TV, it's the Web: YouTube partners complain about Google ads, revenue sharing", *The Verge*. Retrieved May 20, 2013.
- Cassin B. (2008), *Googléame. La segunda misión de Estados Unidos*, Fondo de Cultura Económica – Biblioteca Nacional, Buenos Aires.
- Castells M. (2006) [1997], *La era de la información, Volumen I, La Sociedad Red México DF, Siglo XXI*.
- Comeau P.A. (2012). "Protection of Personal Information", in Côté L., Savard J.-F. (eds.), *Encyclopedic Dictionary of Public Administration* [online]. Available at: www.dictionnaire.enap.ca.
- Delichatsios S.A., Sonuyi T. (2005), "Get to Know Google... Because They Know You", MIT, *Ethics and Law on the Electronic Frontier*, 6, 14.
- Fake C. (2005), Economics of Interest. In Blog Caterina. Net. Available at: <http://www.caterina.net/archive/000863.html>.
- Fuchs Ch. (2013), "Class and exploitation on the Internet", in Scholz T. (ed.), *Digital labor. The Internet as playground and factory*, New York: Routledge. 211-224. Available at: <http://fuchs.uti.at/wp-content/CFdigitallabor.pdf>.
- Gervais D. (2009), "The Tangled Web of User-Generated Content", 11 *Vanderbilt Journal of Technology And Entertainment Law* 841.
- Gillen A., Waldman B. (2011), *Linux in the Mainstream: Growing Deployment of Business-Critical Workloads*. IDC White Paper. Available at: www.redhat.com/f/pdf/IDC_Linux_Mainstream.pdf.
- Kafka P. (2012), "YouTube's Gigantic Year Is Already Here, Citi Says", *All things*, 6-21-2012. Available at: <http://allthingsd.com/20120621/youtubes-gigantic-year-is-already-here-citi-says>.
- Lazzarato M. (1996), "Inmaterial Labor" en Virno y Hardt (comps) *Radical Thought in Italy*, Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Lazzarato M. (2006), *Políticas del acontecimiento*, Buenos Aires Tinta Limón.
- Lazzarato M., Negri A. (2001), *Trabajo inmaterial Formas de vida y producción de subjetividad*, Río de Janeiro: DP&A Editora.
- Marx K. (1996) [1873], *El Capital*, siglo XXI, México, Tomos I.

- OCDE (2007), Participative Web: User-Created Content. Available at: www.oecd.org/dataoecd/57/14/38393115.pdf.
- Ostrom E., Hess C. (eds.) (2006), *Understanding Knowledge as a Commons: From Theory to Practice*, Cambridge, Massachusetts: The MIT Press.
- Pasquinelli M. (2010), “The Ideology of Free Culture and the Grammar of Sabotage”, in Araya D., Peters M.A. (eds.), *Education in the Creative Economy: Knowledge and Learning in the Age of Innovation*, New York: Peter Lang.
- Petersen S.M. (2008) “Loser Generated Content: From Participation to Exploitation”, *First Monday*, vol. 13, n 3, DOI: <http://dx.doi.org/10.5210/fm.v13i3.2141>.
- Privacy International (2004), PI files complaints in sixteen countries against Google Mail. Available at: www.privacyinternational.org/press-releases/pi-files-complaints-in-sixteen-countries-against-google-mail.
- Reischl G. (2009), El engaño Google. Una potencia mundial sin control en Internet, Sudamericana, Buenos Aires.
- Rullani E. (2000), “El capitalismo cognitivo ‘un déjà- vu’”, in Rodríguez E., Sánchez R. (eds.), *Capitalismo cognitivo, propiedad intelectual y creación colectiva*, Madrid: Traficantes de Sueños.
- Savage C., Wyatt E., Baker P. (June 6, 2013), “U.S. says it gathers online data abroad”, *New York Times*.
- Scholz T. (2013), *Digital Labor. The Internet as Playground and Factory*. New York: Routledge.
- Stumpel M. (2010), *The Politics of Social Media. Facebook: Control and Resistance*. Master’s Thesis, 2010. New Media MA, University of Amsterdam.
- Tapscott D., Williams A. (2005), *Wikinomics La nueva economía de las multitudes inteligentes*, Barcelona: Paidós Empresa.
- Terranova T. (2000), “Free Labor: Producing Culture for the Digital Economy”, *Social Text*, 18(2).
- Van Dijck J., Nieborg D. (2009), “Wikinomics and its discontents: a critical analysis of Web 2.0 business manifestos”, *New Media Society*, 11, p. 855, DOI: <http://dx.doi.org/10.1177/1461444809105356>.
- Vercellone C. (2012), *Capitalismo Cognitivo*, Buenos Aires: Prometeo.
- Vidal M. (2004), “Cooperación sin mando: una introducción al software libre”, in Gradin C. (ed.), *Internet, Hackers y Software Libre*, Buenos Aires: Editorial Fantasma.
- Zizek S. (2003), *El sublime objeto de la ideología*, Buenos Aires: Siglo XXI.
- Zukerfeld M. (2006), “Bienes Informacionales y Capitalismo Cognitivo: Conocimiento, Información y Acceso en el siglo XXI”, *Revista Razón y Palabra*, n. 54. Revista del Proyecto Internet, Tecnológico de Monterrey, Campus Estado de México. Atizapán de Zaragoza, Estado de México, México.

Contro la retorica dell'economia della conoscenza

Carlo Formenti*

1. Introduzione

L'articolo si propone di analizzare criticamente i limiti e le contraddizioni di un paradigma che raggruppa una costellazione di narrazioni teoriche – postoperaisti, apologeti della New Economy, teorici del “capitalismo personale” e del lavoro autonomo di seconda generazione, ecc. – che utilizzano alcune categorie comuni: economia della conoscenza, economia del dono, *knowledge workers*, moltitudine, classe creativa, ecc. La critica verrà condotta riproponendo il punto di vista analitico fondato sul concetto di *composizione di classe*. Si tratta, com'è noto, di una categoria che ha svolto un ruolo centrale nella storia del pensiero operaista, il quale la utilizzava per “leggere” la stratificazione sociale attraverso un duplice criterio: quello del posizionamento di un determinato strato nell'organizzazione del processo produttivo (composizione tecnica) e quello delle sue pratiche conflittuali (composizione politica). Si tratta di uno strumento teorico che consente di articolare/complessificare le categorie marxiane di classe in sé e classe per sé, adattandole a un contesto storico in cui la relazione fra identità di classe e soggettività politica tende a divenire meno visibile e scontata. Alcuni eredi della tradizione operaista hanno progressivamente abbandonato tale strumento a mano a mano che la scomposizione del “diamante del lavoro”, provocata dalla ristrutturazione capitalistica, e il diffondersi di ideologie postmoderniste che assumono le identità culturali come criterio di definizione della soggettività, sembravano ridurne il potenziale euristico, sostituendolo con – o integrandolo

* Giornalista e scrittore.

nel – concetto di moltitudine (Hardt e Negri, 2004). Questa scelta ha provocato una proliferazione di profili sociali fondati su criteri antropologici e psicologici, più che sulla collocazione nel processo produttivo e/o sui livelli di coscienza della propria identità/appartenenza di classe. Nelle pagine che seguono verranno esaminate, in particolare, tre di queste “figure” – *knowledge workers*, lavoro autonomo di seconda generazione e Quinto Stato – per evidenziarne i limiti e le aporie ai fini di un’analisi del conflitto di classe nell’attuale fase di sviluppo capitalistico. L’articolo è articolato in quattro paragrafi: il primo, dedicato alla retorica dell’economia della conoscenza, mostra come le profezie sul rovesciamento dei rapporti di forza fra lavoro e capitale si siano tradotte nella realtà di un capitalismo digitale fondato sullo sfruttamento del lavoro gratuito di milioni di prosumer; il secondo, dedicato all’attacco alle università, analizza le relazioni fra ristrutturazione capitalistica e ridefinizione del ruolo della “intellettualità di massa”; il terzo, dedicato al lavoro autonomo, smonta le tesi sul presunto ruolo “emancipativo” del lavoro indipendente; infine il quarto, dedicato alla metafora del Quinto Stato, approfondisce alcuni temi del terzo.

2. La retorica dell’economia della conoscenza

Partirò dal concetto di lavoro cognitivo e dalle sue implicazioni socio-politiche. A tale scopo, mi riferirò in primo luogo all’analisi critica che Enzo Rullani dedica al concetto di economia della conoscenza (Rullani, 2004). Rullani mette in luce come il mito della New Economy si fondi su due presupposti: 1) che la produzione di valore mediante conoscenza sia una caratteristica specifica dell’attuale fase storica; 2) che tale produzione si concentri nei settori hi tech. Per smentire il primo presupposto basterebbe ricordare come la produzione di conoscenze tecnologiche e scientifiche abbia svolto un ruolo strategico fin dalle origini della moderna produzione capitalistica. Il secondo si fonda, più che sulla produzione di conoscenze, su quella di informazioni: il nuovo paradigma si riferisce cioè al fatto che il processo di informatizzazione ha spostato il centro della creazione di valore dalla sfera della produzione materiale di merci alla sfera della produzione immateriale di servizi e informazioni. Rullani, pur ammettendo che le nuove tecnologie hanno permesso l’estensione del “rapporto di servizio” ai cicli produttivi manifatturieri, ricorda come il coinvolgimento dei prosumer nell’organizzazione produttiva e commerciale delle dot.com non sia altro che la versione postmoderna del “lavoro del consumatore” – fenomeno che accompagna da sempre la produzione capitalistica, sotto forma di accumulazione di *know how* applicativi che contribuiscono all’innovazione di prodotto. Dopodiché mette in discussione l’idea secondo cui l’innovazione tecnologica e scientifica sarebbe la fonte prevalente di cono-

scienza: una quota significativa delle conoscenze che generano valore nascono da linguaggi, narrazioni, tradizioni, routine, pratiche quotidiane di vita distribuite sia all'interno che all'esterno dell'organizzazione produttiva, nelle fabbriche e negli uffici ma anche nelle comunità e nei territori. Il capitalismo si è sempre appropriato di queste "esternalità", trasformandole in materia prima del suo processo di valorizzazione. La novità consiste, se mai, nel fatto che questi processi di appropriazione, che in precedenza restavano invisibili, oggi divengono trasparenti grazie alle nuove tecnologie di comunicazione. Detto altrimenti: il capitalismo delle reti fa sì che ogni attività umana divenga, almeno virtualmente, lavoro produttivo di valore e che tutto il lavoro divenga lavoro cognitivo.

Come si vede, il discorso di Rullani presenta chiare analogie con le teorie sulla "produzione biopolitica" (Hardt e Negri, 2010): se ogni attività vitale diventa attività produttiva di valore, e se tutti i lavoratori sono *knowledge workers*, il conflitto fra capitale e lavoro assume il carattere di una opposizione "ontologica" fra potenza produttiva della soggettività umana e appropriazione capitalistica dei frutti di tale potenza. Rullani non arriva a tanto, limitandosi a sottolineare la contraddizione fra la necessità – per l'impresa capitalistica – di generare scarsità artificiale confinando le conoscenze al proprio interno grazie a brevetti e copyright, e l'opposta esigenza di "liberare" le potenzialità produttive delle pratiche di condivisione e cooperazione spontanee mediate dalla Rete. Negri e altri prospettano invece uno scenario in cui il soggetto della cooperazione sociale appare ormai dotato di un'autonomia totale dal comando capitalistico, perlomeno sul piano dell'organizzazione produttiva, se non sul piano politico.

Mettendo momentaneamente fra parentesi questi modelli teorici, cerchiamo ora di capire come la retorica del lavoro cognitivo sia potuta divenire senso comune. A favorire tale tendenza sono stati: da un lato, l'ascesa – nei "ruggenti" anni Novanta – di una serie di figure professionali (ingegneri informatici, sviluppatori software, esperti di marketing, Web designer, impiegati e consulenti delle dot.com, fondatori di startup, ecc.) che, nella prima fase della New Economy, sembravano destinati a conquistare il controllo sul processo produttivo, dall'altro lato, la centralità che il nuovo modo di produrre sembrava attribuire al mondo della ricerca e della formazione universitarie. Autori come Florida (2003) e Castells (2002-2003) hanno dedicato migliaia di pagine all'analisi etnografica delle "classi creative", un contributo importante che, tuttavia, ha il difetto di concentrare l'attenzione sul modo in cui questi soggetti rappresentano se stessi, piuttosto che sulla loro collocazione oggettiva nella nuova organizzazione e divisione del lavoro. L'autorappresentazione immaginaria dei creativi ha fatto sì che la New Economy venisse percepita come un rovesciamento dei rapporti di forza fra capitale – concepito come mera proprietà dei mezzi di produzione – e lavoro – concepito come funzio-

ni di ideazione e governo dei processi produttivi. Migliaia di *nerd* esordivano sulla scena economica e sociale inventando nuovi prodotti, fondando startup capaci di fare concorrenza ai giganti della “vecchia” economia e di crescere a ritmo vertiginoso, infine sbarazzandosi dell’etica del lavoro protestante per rivendicare una gioiosa fusione di lavoro e piacere, benedetta dal successo e dai soldi. Ai loro occhi sembrava perdere senso la distinzione fra lavoro autonomo e dipendente, visto che i dipendenti godevano di elevati livelli di autonomia nella scelta di obiettivi, metodi e ritmi di lavoro.

Le suggestioni che tale stagione ha esercitato nei confronti delle sinistre europee nascono dall’attacco che questi soggetti conducevano contro la proprietà intellettuale, cui opponevano la cultura dei *commons* digitali. Le comunità del software *open source* e i redattori di Wikipedia, la libera enciclopedia online, apparivano come embrioni di una nascente “economia del dono” (Benkler, 2007), impedendo di cogliere le contraddizioni di una cultura che, da un lato, esalta la condivisione delle conoscenze e la cooperazione sociale, dall’altro, conserva i valori dell’etica individualistica del *self made man*, del mito americano che attribuisce al mercato – a condizione che possa operare senza l’interferenza di monopoli e governi – la virtù di offrire a tutti pari opportunità. Solo rimuovendo queste contraddizioni i teorici post operai possono attribuire a questi lavoratori lo statuto di avanguardia tecnica e politica: la presunta autonomia e la capacità di controllo sulla produzione che i *knowledge workers* sembravano avere accumulato, suggerivano la possibilità di andare oltre un modo di produzione capitalistico “costretto” dallo stesso sviluppo delle forze produttive a promuovere la cooperazione sociale e la condivisione delle conoscenze. Queste suggestioni sono state tuttavia spazzate via dalla crisi. La forza lavoro delle startup e delle dot.com è stata fatta a pezzi da licenziamenti di massa, drastiche riduzioni dei livelli di reddito e declassamenti professionali. Milioni di posti di lavoro sono stati cancellati dall’evoluzione del software e dai trasferimenti di attività nei Paesi in via di sviluppo, mentre i rapporti di forza dei *knowledge workers* si dissolvevano assieme alla libertà di cambiare datore di lavoro ogni pochi anni o mesi – libertà sostituita dalla necessità di trovare un posto qualsiasi, anche accettando salari e condizioni di vita infimi, fino alla discesa negli inferi del terziario arretrato. Nel frattempo, a mano a mano che le piattaforme del Web 2.0. mettevano al lavoro gratuito centinaia di milioni di prosumer, i protagonisti della narrazione cambiavano: non più le élite dei *knowledge workers*, bensì le masse impegnate nella creazione di “contenuti autoprodotti”, cioè di quella massa di informazioni che fungono da materia prima dei processi di valorizzazione del capitale digitale. La facilità con cui il capitale ha annientato le velleità dei “creativi” rappresenta una chiara smentita della tesi che attribuisce al lavoro cognitivo un alto grado di autonomia: la verità è che

solo il 30% di questi lavoratori è dotato di competenze e livelli di autonomia superiori a quelli del lavoro fordista, mentre a tutti gli altri vengono richieste competenze applicative sufficienti a eseguire le routine predeterminate dal software (Caruso, 2012). Una verità che consente di comprendere anche le ragioni dell'evoluzione del ruolo dell'università.

3. Ristrutturazione capitalistica e attacco all'università

Dalla fine degli anni Sessanta del secolo scorso ad oggi, gli studenti di tutto il mondo si sono ciclicamente ribellati ai tentativi di disciplinamento da parte di governi e mercati. Questa continuità non si spiega applicando categorie culturali (ribellismo giovanile, conflitto generazionale, ecc.) ma richiede una interpretazione in termini di composizione di classe. Già fra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta questo era apparso il terreno teorico decisivo: da una parte chi interpretava le rivolte studentesche come sintomo del processo di proletarianizzazione dei ceti medi, dall'altra chi le liquidava come "effervescenza piccolo borghese". Per i primi il processo di scolarizzazione di massa era funzionale alla creazione di un esercito di riserva di forza lavoro impiegatizia e tecnica, dotata di competenze più elevate di quelle operaie ma ugualmente destinata ad essere utilizzata in mansioni esecutive e a percepire salari relativamente bassi. La storia successiva ha dimostrato che questa lettura fosse la più corretta: a mano a mano che la ristrutturazione capitalistica ha sciolto le concentrazioni operaie fordiste, l'università è rimasta uno dei pochi luoghi di aggregazione massiva di forza lavoro, ancorché in formazione, dove restava possibile maturare coscienza di classe. Le trasformazioni del modo di produrre degli ultimi decenni, tuttavia, hanno riaperto il dibattito sulla matrice di classe delle lotte studentesche, dibattito che è venuto intrecciandosi con quello sul lavoro cognitivo (Roggero, 2009). Ecco perché la prospettiva teorica è slittata dal tema della proletarianizzazione dei ceti medi a quello della produzione biopolitica: per i teorici post operaisti le masse studentesche rappresentano uno dei punti più avanzati della contraddizione fra il capitale e la vita messa al lavoro in quanto tale.

Che cosa si produce oggi nelle università? Intellettualità di massa, rispondono i post operaisti, cioè una forza lavoro dotata delle competenze linguistiche, cognitive, emotive e relazionali indispensabili per operare nel contesto della produzione postfordista. Competenze che, sempre secondo le tesi post operaiste, non sarebbero più oggettivamente nel sistema delle macchine, il che comporterebbe il rovesciamento della relazione fra lavoro morto e lavoro vivo: oggi, nella misura in cui il *general intellect* si incorpora prevalentemente nel lavoro vivo, quest'ultimo non può più essere dominato dal lavoro morto. Ma questa tesi non spiega le ragioni delle ri-

strutturazioni che le università stanno subendo in tutto il mondo. In effetti, solo una colpevole ignoranza in merito al potere di sovradeterminazione che i codici informatici detengono nei confronti di linguaggi, pratiche e comportamenti, sia dei lavoratori inquadrati nelle imprese, sia delle comunità virtuali dei prosumer, sia di una massa studentesca a sua volta coinvolta nel processo di digitalizzazione delle conoscenze, consente di affermare che le competenze cognitive non sono più oggettivabili nel sistema delle macchine. Siamo di fronte a un punto di vista cui sfuggono completamente le conseguenze del taylorismo digitale, termine con il quale non definisco solo la routinizzazione del lavoro operaio e impiegatizio da parte del software, ma anche i format comunicativi che la tecnologia impone alle comunità di utenza. I lavoratori devono oggi agire da “interfacce” del rapporto fra imprese e consumatori, condividendo con questi la maggior quantità possibile di capitale sociale e reputazionale: è questo lo scenario strategico delle nuove forme di espropriazione/subordinazione/alienazione del lavoro vivo da parte del capitale. Sono processi che impattano pesantemente anche sulla condizione di studenti e giovani ricercatori, sommandosi agli effetti dei tagli alla istruzione imposti dalla crisi e della delocalizzazione delle mansioni cognitive nei Paesi in via di sviluppo. L’attacco ai danni dell’università di massa, nata dalle lotte della seconda metà del secolo scorso, segue quattro direttrici: riduzione delle risorse e della qualità delle conoscenze trasmesse, che vengono standardizzate per rispondere alle esigenze del nuovo modo di produrre; riattivazione di dispositivi selettivi attraverso l’aumento delle tasse di iscrizione e l’adozione di criteri “meritocratici”, che riservano alle élite il privilegio di accedere a livelli di istruzione elevati; privatizzazione, sia attraverso l’integrazione diretta delle università nel ciclo produttivo, sia grazie alla loro conversione in aziende for profit che vendono formazione; sfortimento dei ranghi studenteschi per indebolire una classe catalogata come “pericolosa”.

Vediamo come vengono attuate queste quattro strategie. Tutte le “riforme” introdotte negli ultimi anni appaiono finalizzate a un processo di “licenziazione” dell’università, con l’intento di sfornare forza lavoro dotata dei saperi tecnico linguistici di base richiesti da un mercato del lavoro cui non servono più competenze di alto livello. I continui aumenti delle tasse di iscrizione tendono a rigerarchizzare l’università, riservandone l’accesso ai figli delle classi ricche. L’aumento – particolarmente elevato negli Stati Uniti – del numero delle università for profit che vendono formazione come un qualsiasi altro prodotto si inserisce invece nel quadro di una finanziarizzazione dell’economia che sfrutta l’aumento del debito privato: i giovani proletari si trovano di fronte a un doppio vincolo: rinunciare all’università e finire intrappolati nel mercato del lavoro del terziario arretrato, oppure indebitarsi per affrontare i costi crescenti dell’istruzione universitaria. A causa di questi e altri fenomeni, il numero delle matricole è in calo

significativo in molti Paesi occidentali, il che ci porta all'ultima delle quattro direttrici di attacco: sfoltire i ranghi dell'università significa compiere un'operazione analoga a quella che ha prodotto la dispersione del lavoro fordista, significa, cioè, indebolire un luogo di concentrazione di energia antagonista. Massificazione della produzione culturale attraverso la standardizzazione dei linguaggi, de massificazione delle fabbriche della cultura: queste le ganasce della tenaglia con cui il capitale affronta la sfida dei movimenti studenteschi.

4. Miti e miserie del lavoro autonomo

Passiamo al discorso sul lavoro autonomo. Il dibattito teorico post operaista su questo tema si articola intorno a un interrogativo: in che misura l'espulsione della forza lavoro dai luoghi di concentrazione produttiva è il risultato della ristrutturazione capitalistica, e in che misura rappresenta, piuttosto, un "esodo" voluto e consapevole del lavoro dalla fabbrica? Questa questione si incrocia con altri due argomenti: quello della presunta convergenza fra freelance e lavoratori dipendenti verso crescenti livelli di autonomia, e quella della distinzione fra lavoratori precari e lavoratori autonomi. Per quanto riguarda la presunta autonomia del lavoro dipendente nelle imprese a rete, rinvio a precedenti lavori (Formenti, 2011), nei quali ho dimostrato come questa tesi sia il prodotto delle retoriche discorsive degli apologeti della New Economy. Per quanto riguarda la distinzione fra precari e autonomi: occorre ammettere che gli autori post operaisti hanno il merito di avere fatto piazza pulita degli eufemismi sindacali sul lavoro "atipico", dimostrando come il precariato oggi rappresenti una condizione trasversale comune alla maggioranza dei soggetti messi al lavoro, ivi compresi quelli "garantiti", sempre più minacciati da licenziamenti, tagli salariali, perdita di diritti acquisiti ecc.; al tempo stesso, va detto che i processi di flessibilizzazione e precarizzazione del lavoro accelerati dalla crisi, ove si consideri il drastico peggioramento delle condizioni di vita che comportano, rendono difficilmente difendibile la tesi dell'esodo dal lavoro come scelta volontaria. Si tratta di capire se la tesi possa reggere nel caso dei "veri" lavoratori autonomi, cioè di coloro – soprattutto giovani – che vivono da sempre la condizione di freelance, senza essere stati espulsi dai luoghi del lavoro dipendente. Per poterlo sostenere, occorrerebbe dimostrare che tali soggetti esprimono un elevato livello di consapevolezza politica, che si percepiscono cioè come agenti individuali e collettivi di una resistenza attiva al comando capitalistico.

Ebbene: i primi ad ammettere che questa condizione non sussiste, sono proprio gli autori che tendono a valorizzare il ruolo politico dei freelance. In un saggio di Sergio Bologna e Dario Banfi (2011), ad esempio,

troviamo un impressionante elenco di caratteristiche negative ascrivibili a questa categoria di lavoratori. Sono persone che vivono in condizioni di isolamento, confinati nella solitudine delle loro case – ufficio, dalle quali evadono solo grazie ai canali della comunicazione online oppure attraverso relazioni faccia a faccia di tipo extraprofessionale. Ciò rende problematico, per non dire impossibile, il riconoscimento reciproco fra soggetti che pure vivono condizioni analoghe e impedisce quindi lo sviluppo di un'identità di classe. Questa mancanza di identità sociale, e dei sentimenti di empatia e solidarietà che ne derivano, fa sì che gli autonomi siano protagonisti di una guerra fra poveri che li induce a competere fra loro abbassando le pretese economiche fino al limite della sopravvivenza, prolungando il tempo di lavoro fino a cancellare il confine che lo separa dal tempo di vita, o sfruttando i propri simili che occupano gradini più bassi nella gerarchia professionale. Infine i freelance “creativi” che operano nei settori hi tech, condividono i “valori” della mitologia dot.com, coltivano cioè un'etica fondata sull'esaltazione del successo e della ricchezza, assunti a parametri del “merito”. Un'ideologia che resiste anche ai colpi di una realtà che, per la maggioranza di queste persone, è fatta di miseria e auto sfruttamento. I media esaltano a loro volta questi valori, diffondendo il mito dei freelance come “capitalisti personali” (Bonomi e Rullani, 2005), imprese di una sola persona che competono sul mercato come tutte le altre. Ecco perché vengono enfatizzati progetti come Restart Italia e Start Up Britain, nati per finanziare i giovani “disposti a rischiare” (ma alcuni dati pubblicati dal “Guardian” rivelano che il 60% di queste “ministartup” fallisce in meno di un anno, l'80% entro tre anni). Ma questo non ha messo a tacere i paladini dell'auto impiego, i quali, non a caso, valorizzano soprattutto l'attitudine di questi lavoratori a fare a meno delle vecchie forme di rappresentanza sindacale, utilizzando al loro posto i social network come strumenti di promozione dei propri interessi, identificati perlopiù con l'aumento del capitale reputazionale. Un atteggiamento che viene presentato come un tratto di “modernità” culturale: ecco delle persone, si dice, che non vogliono più sentirsi dire da altri come tutelare i propri interessi.

Riesce difficile capire come gli intellettuali post operaisti – che vedono nel lavoro autonomo una forza antagonista – possano condividere un simile concetto di “autonomia”. La contraddizione si spiega con il concetto di “ambiguità” al quale questi autori fanno ricorso per descrivere la condizione del lavoratore autonomo. L'uso di questo concetto nasce, a parere di chi scrive, dalla contaminazione dei paradigmi teorici marxisti con l'ideologia postmodernista. Per Marx, la tensione fra caratteristiche in conflitto reciproco presenti nello stesso fenomeno può sciogliersi solo con il prevalere di uno dei termini della contraddizione. Il capitalista concepisce l'operaio come mero strumento del processo di valorizzazione, pura forza lavoro; l'operaio percepisce se stesso come forma di vita. Si tratta di due mondi

che convivono pur essendo reciprocamente incompatibili, ma qui non c'è ambiguità, c'è contraddizione: il capitalista può imporre il suo punto di vista solo annientando la resistenza dell'operaio e viceversa. Nelle concezioni postmoderniste – non dialettiche, se non esplicitamente antidialettiche – la convivenza fra contrari in un fenomeno sociale è invece possibile, attribuendo appunto a tale fenomeno uno statuto di ambiguità. Per esempio, nel lavoro di Bologna e Banfi citato poco sopra, vengono messe in evidenza una serie di caratteristiche “duali” del lavoro autonomo, in quanto si parla di convivenza fra forme di libertà senza precedenti e nuove forme di assoggettamento, oppure si attribuisce alla informatizzazione il merito di avere aperto spazi all'autonomia individuale, o di avere messo in crisi il principio di autorità gerarchica rendendo orizzontale l'organizzazione del processo produttivo. In questo modo viene eluso il compito di dare un giudizio chiaro sul ruolo del lavoro autonomo nell'evoluzione dei rapporti di forza fra capitale e lavoro. Compito cui non si sottrae, invece, l'economista francese Yann Moulier Boutang (2002), il quale attribuisce al lavoro autonomo un carattere univocamente positivo, sostenendo che non si tratta del prodotto dei processi di ristrutturazione capitalistica, bensì dell'esodo proletario dalla condizione di lavoro dipendente – esodo che va accolto con favore, anche se indebolisce la forza collettiva del lavoro salariato già costituito come soggetto sociale (sic!).

5. L'infelice metafora del Quinto Stato

Per concludere un accenno al concetto di Quinto Stato. Sono stato fra i primi a utilizzare questo termine nel dibattito sulle nuove forme del lavoro. Personalmente, la consideravo una metafora utile per definire i lavoratori delle imprese della New Economy, quelli che allora altri preferivano chiamare classe creativa o classe hacker. La suggestione politica della definizione consisteva nell'evocare la possibile nascita di un nuovo “blocco sociale”, in cui questi lavoratori avrebbero potuto svolgere un ruolo strategico. Altrove (Formenti, 2011) ho già riconosciuto come tale ipotesi fosse fondata su un'analisi carente della natura di classe di questi strati professionali. Quasi contemporaneamente a questa riflessione autocritica, il concetto veniva tuttavia rilanciato da due autori che gli attribuiscono valore di categoria sociologica: per Roberto Ciccarelli e Giuseppe Allegri (2011), del Quinto Stato farebbero parte lavoratori del terziario avanzato, autonomi di seconda generazione e “intelligenza diffusa”. L'aspetto più interessante – e problematico – del loro lavoro consiste nel riproporre la contrapposizione, di sapore ottocentesco, fra il ruolo politico del lavoro “senza padroni” a quello del lavoro subordinato. Un discorso in cui risuona un'eco delle polemiche fra l'operaista Marx e i paladini del lavoro indipenden-

te, come Pierre Joseph Proudhon e Richard Owen. Un'impressione rinforzata dalla vis polemica con cui Allegri e Ciccarelli attaccano partiti e sindacati della sinistra tradizionale ai quali, più che la moderazione ideologica, rimproverano la partecipazione alla "guerra contro la vita indipendente" in nome della "teologia del lavoro a tempo pieno". Eppure Allegri e Ciccarelli – come Bologna e Banfi – sono costretti ad ammettere che il Quinto Stato è caratterizzato da irriducibile individualismo, e che il liberismo ha ormai colonizzato lo spazio discorsivo sull'indipendenza appiattendolo sul concetto di auto imprenditorialità. Ciò dovrebbe indurli a chiedersi se il Quinto Stato non sia una versione postmoderna del Terzo più che del Quarto Stato. Ed effettivamente il dubbio sembra sfiorarli, visto che, quasi a mettere le mani avanti, scrivono che il Quinto Stato non è una neoborghesia, bensì una "condizione generale" condivisa da un arcipelago di identità sociali non riconducibili a un soggetto unitario. Non spiegano in modo convincente, tuttavia, quale sia questa "condizione generale", capace di trasformare un coacervo di soggettività prive di identità comune in corpo unitario. Si limitano ad affermare che tale miracolo sarebbe possibile nella misura in cui il lavoro della conoscenza rappresenta il futuro del lavoro *tout court* – tesi che, in un'economia globale fondata sul lavoro di centinaia di milioni di nuovi operai dei Paesi in via di sviluppo, suona francamente improbabile.

6. Conclusioni

Credo di avere sufficientemente argomentato le ragioni per cui ritengo che approcci teorici apparentemente inconciliabili – postoperaisti, anarco liberisti alla Benkler e teorici dell'economia della conoscenza come "terza via" fra capitalismo e socialismo – convergano nel costruire un'immagine mistificata del capitalismo contemporaneo – un'immagine che accredita tre tesi teoricamente insostenibili nonché prive di qualsiasi fondamento empirico: 1) la tesi secondo cui certi strati di lavoratori – variamente definiti come lavoratori della conoscenza, classe creativa, ecc. – non avrebbero solo conquistato inediti e ampi margini di autonomia dal comando capitalistico, ma avrebbero assunto di fatto il controllo sulla produzione (questa tesi è stata contestata nei due paragrafi dedicati, rispettivamente, alla critica del concetto di economia della conoscenza e all'analisi dell'attacco capitalistico all'università quale luogo strategico del conflitto di classe); 2) la tesi secondo cui oggi il lavoro morto (cioè il sistema delle macchine) non sarebbe più in grado di subordinare il lavoro vivente, in quanto è in quest'ultimo che si concentrano le conoscenze indispensabili alla creazione di valore (anche in questo caso la critica è concentrata nei primi due paragrafi); 3) la tesi che attribuisce al lavoro autonomo in tutte le sue arti-

colazioni un ruolo positivo dal punto di vista dell'emancipazione dei lavoratori dal comando-controllo del capitale (l'attacco a questo punto di vista è stato condotto nel terzo e quarto paragrafo ritorcendo i loro stessi argomenti contro coloro che lo sostengono). Restano da chiarire le ragioni per cui ho ritenuto importante affrontare tali argomenti in un numero dedicato al dibattito sul fenomeno del lavoro gratuito. In effetti la relazione fra il lavoro gratuito e gli argomenti qui trattati è esplicitato solo nell'ultima parte del primo paragrafo (quello sulla critica dell'economia della conoscenza): il punto è che l'esaltazione dei lavoratori della conoscenza in quanto presunta avanguardia politica e culturale ha relegato in secondo piano il ruolo che tale forza lavoro ha svolto nel consolidamento del meccanismo di accumulazione del capitalismo digitale (o immateriale che dir si voglia). Mentre l'attenzione si concentrava sul loro improbabile *empowerment*, si è perso di vista come la loro attività abbia creato i presupposti tecnologici, culturali e sociali della sussunzione di centinaia di milioni di prosumer sotto il processo di valorizzazione delle Internet Company; in altre parole: la cooperazione sociale "autogestita dal basso" della avanguardie hacker ha fornito sia i paradigmi culturali che la base materiale su cui si è instaurato lo sfruttamento del lavoro gratuito degli utenti (quanto all'evoluzione della condizione studentesca essa è, almeno in parte, è un effetto collaterale di tale processo). La critica alle apologie del lavoro indipendente sembrerebbe avere, di primo acchito, meno rilevanza da questo punto di vista; ma non è così: la legittimazione ideologica (da destra e da sinistra) del ruolo emancipatorio del lavoro autonomo in tutte le sue forme è il primo passo verso la legittimazione del "superamento" delle organizzazioni per la difesa degli interessi del lavoro. Dalla contrapposizione polemica fra "privilegi" del lavoro garantito e mancato riconoscimento del lavoro autonomo parte un filo che porta direttamente alla legittimazione delle forme di super sfruttamento (ivi comprese le nuove forme di lavoro gratuito o semigratuito) che il capitale è oggi in grado di imporre a una massa lavorativa che ha perso, assieme alla concentrazione massiva nei luoghi di lavoro, ogni capacità di opposizione e resistenza al comando capitalistico.

Riferimenti bibliografici

- Allegri G., Ciccarelli R. (2011), *La furia dei cervelli*, Roma: manifestolibri.
Banfi D., Bologna S. (2011), *Vita da freelance*, Milano: Feltrinelli.
Benkler Y. (2007), *La ricchezza della Rete*, Milano: Università Bocconi Editore.
Bonomi A., Rullani E. (2005), *Il capitalismo personale. Vite al lavoro*, Torino: Einaudi.
Boutang Y.M. (2002), *Dalla schiavitù al lavoro salariato*, Roma: manifestolibri.
Caruso L. (ed.) (2012), *Trasformazioni del lavoro nell'economia della conoscenza*, Roma: Edizioni Conoscenza.

- Castells M. (2002-2003), *L'età dell'informazione: economia, società, cultura*, 3 voll., Milano: Università Bocconi Editore.
- Florida R. (2003), *L'ascesa della nuova classe creativa*, Milano: Mondadori.
- Formenti C. (2011), *Felici e sfruttati*, Milano: Egea.
- Hardt M., Negri A. (2004), *Moltitudine. Guerra e democrazia nel nuovo ordine imperiale*, Milano: Rizzoli.
- Hardt M., Negri A. (2010), *Comune. Oltre il privato e il pubblico*, Milano: Rizzoli.
- Roggero G. (2009), *La produzione del sapere vivo*, Verona:, Ombre Corte.
- Rullani E. (2004), *Economia della conoscenza*, Roma: Carocci.

Time crisis: autonomist thought, the immaterial working day and the Dot.Com boom and bust

*Frederick H. Pitts**

From 1995 until 2003, the US economy experienced a financial bubble and subsequent crash based upon the fortunes of fledgling start-up businesses in the technology, media and telecommunications sector. These 'Dot.Com' enterprises were marked by a number of features which exemplify the changing conditions of production and wealth creation in contemporary capitalism, including, crucially, radical changes in how, when and where production takes place. Drawing upon the theoretical resources afforded us by autonomist Marxist thinkers, one can see the rise of financialization as implicated deeply in the swelling mass of free labor generated by the digital infrastructure of contemporary capitalism. The inflated valuations of Dot.Com enterprises which led to the boom and eventual bust can be seen as tentative attempts to bring some kind of measure to an essentially immeasurable quantity of immaterial labor.

By analysing the financialization witnessed over the course of the Dot. Com boom and bust in terms of the way it was both implicated and manifested in the everyday working conditions and time patterns of those who worked at the coalface of the companies at the centre of the heightened stock market exuberance of the time, autonomist thought adds to our understanding of how financialization is rooted in a set of practices that take a concrete and quotidian existence, particularly where the organisation and valuation of the temporal contribution of free labor to the economy is concerned.

In the early nineties, the US economy witnessed the beginning of an expansion that would deliver nearly a decade of growth, investment

* University of Bath, UK. The author would like to thank Timothy Cooper at the University of Exeter for his supervision of the research that resulted in this paper.

and productivity by virtue of a massive financial bubble in which equity prices completely divorced themselves from the low underlying rate of profit. Nowhere was this felt more acutely than in the burgeoning 'New Economy', the hype surrounding which fuelled a stock market bubble entirely sustained on the expectation of future profits from the unproven Dot.Com enterprises associated with the rise in internet-driven and high-tech sources of wealth creation (Brenner, 2002).

This financialization was unleashed by the 1995 Reverse Plaza Accord, in which the US agreed to raise the dollar in comparison with the mark and the yen. This sent a clear signal to manufacturing that the sun had set upon their dominance of the US economy, with the competitive advantage that they had enjoyed through decades of a weak dollar eroding overnight and stock market speculators ushered in as the new powerhouses of the economy with a single flourish of Federal blue ink (*Ivi*, pp. 131-33).

Alongside providing the financial sector with the high currency it required in order to swell its coffers with the lucre of speculation, the Reverse Plaza Accord also signalled the new pre-eminence of non-manufacturing in the US economy, and of a certain intangibility associated with commodities, assets and valuation. After 1995, whereas the manufacturing profit rate fell, the non-manufacturing profit rate rose in comparison (*Ivi*, p. 92). Even as the overall profit rate flattened, equity prices continued to rise, utterly dislocated from any basis in measurable economic success (*Ivi*, pp. 138-9). Brenner situates the beginning of the bubble in one event in the immense returns Netscape experienced on its initial public offering of stocks and shares to investors (*Ivi*, p. 142) From this point onwards, the non-manufacturing sector 'was unquestionably the greatest beneficiary of the conditions prevailing during the years of the equity price bubble' (*Ivi*, p. 203).

With the underlying reality of low or non-existent profitability a constant threat to the maintenance of the boom, economic prosperity over these years depended upon the constant creation of fictional value by the fevered financial markets. By 2000-2001, the contradictions inherent in this model exploded dramatically (*Ivi*, p. 3). Telecommunications perhaps provides the best example of how the economy got from the point of apparent prosperity to the precipice of ruin in five short years, presenting both a perfect example of the New Economy in action, and the catalyst for its eventual collapse. Despite, as of spring 2000, producing less than three per cent of all US GDP, the value of telecommunications shares had reached \$2.7 trillion, nearly fifteen per cent of the total for all non-financial firms (*Ivi*, p. 292). However, the actual profits underlying this unprecedented equity price bubble were terminally lacklustre.

The crisis in telecommunications spread to the rest of the high-technology sector (*Ivi*, pp. 292-3). The first firms to feel the pinch were

e-commerce companies, who set in motion a more general fall in share prices, which, by winter 2001, had manifested itself in a 60% drop-off in the NASDAQ Index, the primary location of the internet and technology sector that had been behind the boom in the first place. Revealing the extent to which the seeds of both success and crisis had been sown in one industry in particular, the crash was marked by the close or acquisition of 4,854 Internet companies in the first quarter of 2000. The first year and a half of the crash saw almost fifty firms closing a month, including those providing Internet content, infrastructure, connection and access alongside a whole host of peripheral services and commodities (*Ivi*, pp. 248-9).

Along with the realm of finance and macroeconomics, the impact of these events was simultaneously felt in the sphere of production, determining where and how people labored. The telecommunications sector exemplified these shifts better than any other. Initially, it was the suspension of prohibitions on commercial use of the web which invited the comingling of finance and high-tech start-ups at the beginning of the 1990s. Hand-in-hand with 'abundant capital' arrived 'new labor cultures' facilitated by the massive investment which flowed into the hands of young, enterprising individuals hustling in the 'frontier space opened by internet commercialization' (Terranova, 2010, p. 153). These new cultures of work entailed the expenditure of a vast amount of free and unpaid labor in connection with the immaterial and informational kinds of production at the heart of the Dot.Com enterprises driving the financial boom.

An ethnographic account (Ross, 2003) of a typical New Economy firm specializing in ICT business services describes many common traits associated with this swelling mass of free and unpaid labor, including: an informal work regime which, whilst seeming hands-off, incorporates ever-more avidly the worker's own personality and self into the production process and extends the working day under the auspices of informality and fun; a reliance upon location in one's own time of the 'solving of creative problems', the building of social networks and the learning of new skills, stripping away the boundaries between work and non-work time; the recruiting of workers' innermost communicative, emotional and cognitive capacities in the servicing of the labor task, and the intertwining of the worker's fortunes with the financial outlook of the company through the award of stock options as a compartment of employee compensation. Rather than propelling a reduction in working hours, new technology such as the Internet and the constant access to information networks it facilitated had 'obliterated' the 'concept of a finite workday', such that it was not uncommon to witness eighty-hour workweeks in New Economy businesses (*Ivi*, pp. 44, 51).

Such work epitomizes, according to Ross, the concept of immaterial labor – 'that is, labor that produces an immaterial good, such as a

service, a cultural product, knowledge or communication' (*Ivi*, p. 201). It was in part the immateriality of this labor that allowed it to escape into the ether in such a way as that described above, filling all of life with its digitised processes. It is the concept of immaterial labor, and the way in which its ephemerality allows it to transcend the formal working day, that provides the basis for an autonomist Marxist analysis of financialization that emphasises the latter's imperfect attempt to exert measure upon this essentially measureless productive activity. This will form the central crux of our argument in this paper, as we examine the way in which financialization offers a means by which the contribution of immeasurable free, unpaid labor can be ascertained in an imperfect attempt at valuation and calculation.

Lazzarato was the first to provide a fully-articulated definition of immaterial labor, as that which is productive of 'needs, the imaginary, consumer tastes and so forth' (1996, p. 138). The immaterial labor thesis suggests that work in post-industrial economies has become based principally around the creation and manipulation of ideas, symbols, selves, emotions and relationships, inhabiting as a result the full range of human capacities and activities of which life itself consists. As such, for those employed in these forms of production, the boundary between work time engaged in immaterial labor and spare time away from paid employment becomes increasingly indistinct, as the activities of work take on the characteristics of those of leisure and of everyday life, and those of leisure and everyday life assume the characteristics of work. Immaterial labor can thus be seen to transcend the formal confines of the working day to invest the whole of life with its value-producing processes.

The creation and maintenance of the social relationship produced by immaterial labor brings into play communication, affect and linguistic exchange as central parts of the labor process, the implications of which will play a significant part in the foregoing analysis. Lazzarato claims that such labor has integrated consumption and production to such an extent that consumption is itself productive, setting into motion an immediate 'feedback loop' governed by the new creative potential of communication put to work in the labor process (*Ivi*, pp. 140-1). In this way, times of production and reproduction have become further intertwined, alongside the ways listed above.

The evidence available on working patterns during the upwards trend of the Dot.Com boom suggest significant purchase for the conceptual apparatus offered by the theorisation of immaterial labor. Research on the Dot.Com workday conducted by Tapia (2004, pp. 310-11) describes a working schedule that would, whilst incorporating breaks geared towards the informality integral to the New Economy firm, effectively last from 8am until 7pm in the office, at which point workers would return home and

recommence their labors and broadly associated activities from 9pm until bedtime. This is in addition to working *at least* one day of every weekend. The fabricated informality of the workplace Tapia studied included many of the trappings of domestic life: free food, games consoles, television, sofas, albeit ensnaring workers with *better quality* trappings than many workers would have experienced at home. Of twenty-one meals per week, each employee spent an average of seventeen with workmates. Whilst 'humane' measures exercised in the workplace brought the home into the office, prevailing technologies of the time brought the office into the home, with pagers, cellphones, and laptops all maintaining a constant connection to the laboring task.

Due to the fact that such 'immaterial labor' relies upon the everyday human capacity to communicate, consume, empathize, cognize, and emote, the boundaries between labor-time and non-labor-time become ever-increasingly blurred and indistinct. As Hardt and Negri suggest, '[w]hen production is aimed at solving a problem [...] or creating an idea or a relationship, work time tends to expand to the entire time of life. An idea or image comes to you not only in the office but also in the shower or in your dreams' (2004, pp. 111-112). In this way, the blurring of boundaries between labor-time and non-labor-time is, as Virno asserts, a symptom of the increasing similarity between human activity and labor activity (2004, pp. 102-3).

However, alongside this qualitative similarity, there is a further *quantitative* basis for the autonomist theorization of the immaterial working day. This lies in the way in which labor has been rendered ever more fluid, flexible, fragmented, and precarious in the transition to a post-Fordist deindustrialized economy. The preponderance of work that is temporary, part-time, portfolio, contract, zero-hour, unprotected, ad-hoc and a multitude of combinations thereof, is the primary contributory factor to an increasingly fragile determination of where the working day begins and ends. This theory finds confirmation in the available research on the period under discussion. In his study of the Dot.Com industry, Ross portrays the fragmentary yet fluid demarcations between work and leisure in the lives of the employees, 'who consolidate office and home, who work and play in the same clothes, and whose social life draws heavily on their immediate colleagues', and, crucially, for whom 'there are no longer any boundaries between work and leisure' (2003, p. 19).

There is some aspect of measure to the timing of the Dot.Com workday that Ross observed in his study. The boss of the firm he studies does concede that the team 'punch time cards' at some point in the day, despite a good deal of resistance from the employees. The way in which contracts are constituted with clients demands this, as hours of work are billed to the other party. In the words of the executive, this provides a 'metric for

comparing professional service firms against each other in stock evaluation.’ However, precisely what defines the Dot.Coms in the analysis of labor-time we are offering is the immeasurability of the immaterial production that sustains such businesses. Such a way of assessing ‘professional service’ does allow employees to gauge just how much their paid labor has been of value to the organization, with Ross reporting that ‘62 per cent of its billable employees’ time was being utilized, and each of these employees had generated an average of \$227,000 of revenue during the quarter’ (*Ivi*, p. 31). However, whilst this represents the labor enacted formally in the workplace, no such measure was available for their labor in society at large. As we will go on to see, autonomist thinkers suggest that it was finance which stepped up to attempt the adequate reflection of the seemingly immeasurable quality of the immaterial labor of the Dot. Com industry.

According to Marazzi, financialization is an extension of the widespread attempts on the part of capital to capture the immeasurable value produced by the free labor of the digital, decentred workplace. The contemporary capitalist organization of production is structured so as to fulfil the primary purpose of capturing the value produced in society at large. For Marazzi, such ‘crowdsourcing’ Web 2.0 phenomena as Facebook and Google represent the ‘the totality of linguistic machines’ that act in society at large to capture ‘the totality of sociality, emotions, desires, relational capacity [and] free labor’. These ‘linguistic machines’ extend the working day with their acquisitive search (2010, p. 56).

Marazzi claims that the new forms of immaterial production secure an ‘economy of increasing returns’, working against an underlying fall in the rate of profit. The tendencies described above, the ‘putting to work of the language of social relations, the activation of productive cooperation beyond the factory gate’ and the extension of the working day are presented therefore as countertendencies to falling profitability, ‘respond[ing] to declining profit rates by intensifying the exploitation of the communicative-relational cooperation of the workforce’ (2008, p. 60).

A good example is the provision of stock options as a form of compensation exercised by many Dot.Com enterprises. At the firm that Ross observes, tickers were installed on computer desktops updating workers on the movements of the NASDAQ Index with which their interest had been suddenly entwined. This was a source of ‘motivation’ and ‘anxiety’ for the workers, with important implications for labor-time: ‘Where once the working day had been dictated by the regimen of the factory clock, now it was regulated by the flux of the stock index’ (2003, pp. 199-200). The financial infrastructure is the only such institution adaptable and fluid enough to operate within the similarly flexible and elusive logic of the new means of creating value through decentred and extended labor-time.

Financialization coheres with, and brings under a degree of mathematical control, an economically immeasurable return to absolute surplus-value cultivated with the new immaterial production.

The combination of these factors suggests that financialization issues from the conditions of production. This insight is an important one. Financialization is the only method adequate to the new quality of labor and value because it can institute a framework through which the ‘crisis of measurability’ of contemporary capitalism can be temporarily resolved (Marazzi, 2008, p. 43). The impact of the immeasurability of labor and value has significant implications upon the estimation of productivity, in which, as Berardi contends, ‘the relation between time and quantity of produced value is difficult to determine’ (2009, p. 75). Furthermore, as Hardt and Negri suggest, the familiar characteristics of the commodity are thrown into flux. The products of immaterial labor, ‘[i]ntangible values and [...] assets, [...] pose a problem because the methods of economic analysis generally rely on quantitative measures and calculate the value of objects that can be counted, such as cars, computers and tons of wheat.’ In light of this, autonomist thought questions the validity of the approach to labor-time exhibited in orthodox Marxism, throwing a simple quantitative appreciation of the working day into relief against the infinitude of immaterial labor conducted in cyber-time. Immaterial products ‘tend to *exceed* all quantitative measurement and take *common* forms’ (2009, pp. 135-6).

With respect to this, Vercellone comments that the production of ‘social relations’ is much harder to quantify than the production of material goods, juxtaposing the latter ‘traditional goods’ with what he labels ‘fictitious commodities’. What renders the financial markets so well-suited to this new mode of production is its willing and exuberant embrace of this fictitiousness. As with so many other crises, the crisis of measurability presents itself as an opportunity to the markets. The markets help bring order to the swelling and fluid mass of immaterial production conducted in the social sphere, rationalizing fictitious commodities in a formal set of figures that are themselves similarly fictitious. Vercellone contends that the ‘collective intelligence’ at the heart of the new production ‘escapes any objective measurement’, the attempts at which in the arena of finance existing only as extravagant illusions. The value of this collective intelligence is ‘the subjective expression of the expectation for future profits effectuated by financial markets who procure themselves rent in this way. This helps to explain why the “market” value is essentially *fictitious*’ (2010, pp. 110-11).

The self-referential and subjective attributing of market values to anticipated future profit exposes the disjuncture that exists in the timeframe of a production process founded upon immeasurable quantities of unpaid labor-time. For Fumagalli, ‘the exploitation and expropriation of “general

intellect” finds ‘immediate valorization on the markets’. This is because markets hastily institute their fictionalized fix to render interpretable a ‘process of valorization [...] not immediately computable at the time of production’ (2010, p. 66). However, the determination of labor and value by financial markets is achievable only up to that stage at which the grand fiction of measurability conjured through the self-referential and subjective activity of financial players runs up against the essential underlying *impossibility* of exerting economic discipline upon intangible, immaterial and infinite forms of production. The possibility of crisis is therefore ever-present; and, as Fumagalli and Mezzadra assert, the ‘subsumption of the common’ that fuels this financial processes promises a permanent crisis marked by an all-pervasive infinitude reflective of its roots in the deepest fabric of human cognition and sociality (2010, p. 241).

What the above displays is twofold. On the one hand, it tells us that for the autonomists there is no such distinction as that commonly drawn between a ‘real’ economy sustained on a material productive base and a ‘false’ financial economy completely uprooted from production. The second insight goes some way toward explaining the ill-equipped redundancy of the former perspective in fostering a successful left critique of contemporary conditions of accumulation. This is that the autonomists place production at the very foundation of wealth creation, and apply this principal to financialization in turn. Marazzi expresses this best, writing that “financialization is not an unproductive/parasitic deviation of growing quotes of surplus-value and collective saving, but rather the form of capital accumulation symmetrical with new processes of value production” (2010, p. 49). Financialization exists not by virtue of some conspiratorial project of deliberate economic distortion instigated by greedy financiers, but rather as a result and function of underlying and ongoing shifts in the constitution of society’s productive processes towards working practices characterised by a wealth of free labor dispersed into society at large and recouped by digital infrastructures. As Marazzi writes, financialization ends up as an integrated part of these processes, ‘spread[ing] across the entire economic cycle, co-existing with it’. For Marazzi, finance is ‘*cosubstantial* to the very production of goods and services’, going so far as to posit that immaterial labor and its subjective, self-referential valuation in the financial markets share the same attributes common to all forms of economic activity in society at large, namely the emphasis upon communication and language in creating value (2010, pp. 28-9; 2008, p. 14).

Marazzi describes the way in which Alan Greenspan and others sought to boost up the New Economy at this time as the constitution of a ‘convention’ upon which investors were to act (2008, p. 45). Marazzi posits that the functioning of markets and of successful investments are not governed by the correct actions with regard to underlying rates of

profit, but of the endlessly self-referential collective rumour and recommendation of the wider herd of market players and investors, including the media and figures in financial governance such as Greenspan. As such, investors look not to what they think *they* should do, but rather to what they think *others* will do. Such processes rely on the new forms of cooptation in contemporary capitalism of communication and linguistic capability. Performative utterances are *productive* of 'real facts', whether or not there is a material basis. This is what allows the values of stock exchange securities to 'make reference to themselves and not their underlying economic value' (Ivi, p. 26). This tendency is one that afflicts money itself: as Fumagalli asserts, money 'has finally been completely dematerialized: it has become pure *money-sign*. Its measurement is thus conventional' (2010, p. 77). However, just because share values exist only at the level of language and communication, without material referent, does not necessarily entail that their impact is not felt materially. In a world in which linguistic production structures every institution, Marazzi contends, the 'linguistic-communicative act is constitutive of the money, the marriage, and even of the Dot.Com enterprise, of which the shares I have purchased represent a portion of the share capital that allows the company to function economically' (2008, p. 34).

This economy of sign and symbol may be most appropriate for the situation we are surveying, in which what is produced is immaterial, and a general 'readability crisis' on the part of capital affects its 'capacity to read the composition of labor on whose exploitation it depends', as Mezzadra suggests (2010, p. 14). Indeed, Marazzi would claim that there is nothing at all 'fictitious' about the capital represented in the New Economy share prices fostered by the conventional wisdom of investors. Rather, they were the expression of an intangible and immaterial form of production whose content and, most important, *time*, is effectively beyond measure, but which finds a degree of reconciliation in the symbolic and communicative content of the share price. In this regard, stock prices are not 'the reflection of the irrational exuberance of speculation', but instead represent 'the real growth in social production' and the time that it occupies (2008, p. 134). The valuation of an enterprise based upon a balance sheet only reflecting the results of the recordable hours of labor expended in the workplace is unable to estimate the immense value created by the combined efforts of users, consumers and producers in time outside work. Thus, only the financial markets possess the elusive capacity to quantify what is immeasurable, expressing the growth in social production.

Let us consider how value was measured over this period. Despite share prices for the technology, media and telecommunications (TMT) sector rising 126% between 1995 and 1998, underlying profits for the sector had

risen just 22%. More significant still, in the last year of this period, stocks had risen 41%, with no underlying increase in returns *at all*. Over 1998 and 1999, profits did not rise, the fall of 6.6% in 1998 and the rise of 5.5% in 1999 equalling each other out. Yet the New York Stock Exchange Index increased 20.5% and 12.5% in those years. Spurred on by more interest-rate reductions, between 1998 and 2000 the value of the New Economy-dominated NASDAQ Index doubled. Entering into its 'final, most fevered phase', the bubble became sustained entirely upon New Economy stocks (Brenner, 2002, pp. 178, 180-1, 111-2).

Brenner labels the stock market valuations of high-technology and Internet enterprises as 'absurd'. Despite occupying only a small fraction of the total economy, they constituted a full 8% of the total market capitalization by 2000. However, behind this lay the grim reality that these firms 'had made only losses', yet were trading at very exaggerated price-earnings ratios. However, the stock prices may be seen to represent the actual expression of the social productivity of immaterial labor, based as they were on the expanding value of cyber-fuelled immaterial production.

No matter how absurd these inflated valuations appear, the autonomist approach is one of bracing audacity; namely in its claim that the share price *accurately reflected* the value of social production. Indeed, the telecommunications sector was home to those Dot.Com enterprises specializing in labor of an immaterial and socially-extended stripe. A lesser degree of investment in traditional means of production took place in recognition of the 'readability crisis' of capitalist production, and the fact that traditional physical means of production would no longer capture value produced immaterially, whereas the financial infrastructure is fluid and adaptable enough to do so with a greater degree of accuracy.

By spring 2000, the prospects of Internet 'e-businesses' were beginning to look bleak. Marazzi would see the financial collapse founded upon these failures as one of an inability of capitalism to effectively measure the value that was being created in the Dot.Com industries, a symptom of the readability crisis. Try as they might to quantify the fruits of immaterial production, the markets could not quite divorce themselves from a series of expectations based upon material profitability.

In the autonomist account, the roots of financial boom and bust are located in the domain of time and its apportionment through the workforce and society as a whole. Ultimately, crisis and its responses are situated within production, not as some unfortunate or unbecoming aspect of production but as part of its logic, immanent and implicated within it. As we can see, this crisis is one determined in the last instance by labor-time, free or otherwise, and the possibility of its measure. On one hand,

we have viewed the economy from the perspective of the commanding heights of finance and industry, assessing large quantitative shifts in the fortunes of the nation as a whole. On the other, we have seen how these shifts played out on the ground, in the workplaces and businesses through which the fever of the New Economy was formed and sustained. The concept of immaterial labor provides the foundation for a broad examination of contemporary, deindustrialized capitalism that incorporates both the realm of production and that of circulation, locating squarely the roots of financialization in labor, and the very function of finance as one formed in response to the new structure of largely free and unpaid labor-time which spills out of the formal and measurable confines of the traditional working day and into society at large. For the autonomists, only finance can provide the flexibility and fluidity necessary to give at least some approximation of the value that represents the fruits of the vast temporal immeasurability of free labor.

References

- Berardi F. (2009), *The Soul at Work*, trans. by F. Cadel and G. Mecchia, Los Angeles: Semiotext(e).
- Brenner R. (2002), *The Boom and the Bubble*, London: Verso.
- Fumagalli A. (2010), "The Global Economic Crisis and Socioeconomic Governance", in Fumagalli A., Mezzadra S. (eds.), *Crisis in the Global Economy*, trans. Jason Francis McGimsey, Los Angeles: Semiotext(e), pp. 61-84.
- Fumagalli A., Mezzadra S. (2010), "Nothing Will Ever Be the Same: Ten theses on the financial crisis", in Fumagalli A., Mezzadra S. (eds.), *Crisis in the Global Economy*, trans. J.F. McGimsey, Los Angeles: Semiotext(e), pp. 237-272.
- Hardt M., Negri A. (2004), *Multitude*, London: Penguin.
- Hardt M., Negri A. (2009), *Commonwealth*, Harvard University Press.
- Lazzarato M. (1996), "Immaterial Labor", in Virno P., Hardt M. (eds.), *Radical Thought in Italy: A Potential Politics*, trans. P. Colilli and E. Emory, Minneapolis: University of Minnesota Press, pp. 133-150.
- Marazzi C. (2008), *Capital and Language*, trans. G. Conti, Los Angeles: Semiotext(e).
- Marazzi C. (2010), *The Violence of Financial Capitalism*, trans. K. Lebedeva, Los Angeles: Semiotext(e).
- Mezzadra S. (2010), "Introduction", in Fumagalli A., Mezzadra S. (eds.), *Crisis in the Global Economy*, trans. J.F. McGimsey, Los Angeles: Semiotext(e), pp. 7-16.
- Ross A. (2003), *No-Collar: The Humane Workplace and Its Hidden Costs*, New York: Basic Books.
- Tapia A.H. (2004), "The power of myth in the IT workplace: Creating a 24-hour workday during the dot-com bubble", *Information Technology & People*, vol. 17, n. 3, pp. 303-326, DOI: 10.1108/09593840410554201.

- Terranova T. (2010), "New Economy, Financialization and Social Production in the Web 2.0", in Fumagalli A., Mezzadra S. (eds.), *Crisis in the Global Economy*, trans. J.F. McGimsey, Los Angeles: Semiotext(e), pp. 153-170.
- Vercellone C. (2010), "The Crisis of the Law of Value and the Becoming-Rent of Profit", in Fumagalli A., Mezzadra S. (eds.), *Crisis in the Global Economy*, trans. J.F. McGimsey, Los Angeles: Semiotext(e), pp. 85-118
- Virno P. (2004), *A Grammar of the Multitude*, Los Angeles: Semiotext(e).

Crowdfunding and free labor: gift, exploitation or investment?

*Ivana Pais**, *Daniela Castrataro***

In the fifth year into the economic crisis and in the midst of a period of profound political instability, we have been witnessing the emergence of systematic attempts to foster economic and social innovation in Italy, mainly through four forms of economic exchange: sharing, making, bartering and crowding. While maintaining their own specificity, these new forms of economic exchange share some common rationale: disintermediation (or re-intermediation) through technological platforms, the centrality of trust and reputation, the dynamics of connective action.

Crowding indicates all those situations in which an individual, a company or an institution use the crowd to obtain ideas, feedback and solutions in order to develop corporate activities (Howe, 2008) or to collect money for investment (Belleflamme, Lambert, Schwienbacher, 2011). Crowdfunding can be defined as «a collective effort of many individuals (the “crowd”) who network and pool their resources to support efforts initiated by other people or organisations. This is usually done via or with the help of the Internet» (De Buysere *et al.*, 2012). There are four well established models of crowdfunding: reward-based (backers support project owners and receive some kind of reward in return for their contribution), social lending (lenders give money to borrowers and expect the future repayment of the loan with or without interest), equity-based (backers give money to project owners and receive equity or equity-like shares in return for their investment) and donation-based (backers donate

* Università Cattolica del Sacro Cuore, Milan (Italy).

** Twintangibles (<http://twintangibbes.co.uk/>).

money to project owners and do not expect to receive a tangible benefit from the transaction). And one emerging model: royalty-based (backers invest in projects and receive a share of revenue earned in return for their investment) (Massolution, 2013).

Crowdfunding, through a reduction of barriers to access to credit, is giving rise to a new market and new forms of work, in respect of which the actors express a different set of expectations from the traditional ones.

There are three main actors: the platform owner, the project holder and the backer. Among the platforms, it is possible to distinguish those that charge a commission from those that provide platform and related services at no cost. For project holder, the management of a crowdfunding campaign can be part of their main job, a secondary work or it can be considered a hobby. Finally, the backers – in addition to providing money – often bring in their time, their energy and their relationships to facilitate the propagation of information about the project. Activities that, in addition to generating value for the project owners, also create value for the platform that publishes the campaign, without obtaining recognition in economic terms.

Crowdfunding is thus based to a large extent on free activities made by all the actors of the system, to varying degrees.

The paper aims to answer the main question: is the free labor done by these actors configured as a gift, exploitation or investment? This question originates from the analysis of the main trends of recent literature: from gift and counter-gift in online network (Barbrook, 1998), to digital labour (Kleemann, Voß, Reider, 2008; Scholz, 2012; Terranova 2000; Holtz 2013), to the reflections on the economics of the singularity (Karpik, 2007) and the role of online reputation (Masum, Tovey, 2011).

The research question can be articulated with respect to the forms of crowdfunding, the actors surveyed, but especially with respect to the meanings they attach to their experience.

The research was carried out through an online survey sent to all platforms present in Italy in two waves (November 2012, 12 answers out of 21 platforms and October 2013, 30 answers out of 42 platforms) and through semi-structured interviews to six platform managers and to six project owners, chosen to represent the variety of backgrounds, interests and projects in the field.

The paper is organised into three main parts: definition and analysis of crowdfunding, its operating logics and social mechanisms; map of the spread, growth and impact of crowdfunding in Italy; analysis of the meanings attributed to “free labor” by the main actors in the sector. It ends with the identification of new research avenues for the analysis of an industry that is still in its infancy, but which is growing fast.

1. Crowdfunding: operating logics and social mechanisms

The idea of collecting funds from various donors or investors is certainly not new, but crowdfunding is distinguished by operating logics and social mechanisms that can be summarised in a few main points.

- Openness. In general, anyone over the age of 18 who has an idea or a project can make it public and anyone can participate in the collective funding. The only mechanisms of social closure are those introduced by some platforms, which intermediate relationships between the parties, through constraints related to the geographical origin of the project owners (eg. Kickstarter only accepts projects proposed by U.S. or English citizens but also in Italy platforms such as Ginger, Kendoo or Finanziami il tuo futuro are locally bounded) or to the contents of the project (like, in Italy, the sector-oriented platforms Musicraiser) or to the quality of the projects.
- Transparency. The platform generally makes visible the number of submissions received, the amounts paid in and the backers' identity. The public, transparent nature of crowdfunding should help identify and stop bad behaviours and, in particular, it could have a great impact in weeding out fraud. The use of social and public components in a crowdfunding campaign can provide a high level of protection in what is essentially a self-regulating and self-monitoring environment.
- Limited duration. Many platforms are asking the project owners to define the duration of the campaign, within a maximum limit already defined. At the end of the campaign, all-or-nothing platforms fund only those who have reached the threshold (Threshold-Pledge Systems, TPS), while keep-it-all platforms release all the money that has been collected by the end of the project.
- Active participation. The link between crowdsourcing and crowdfunding is evident in platforms that allow backers to participate in the decision-making process, expressing their preferences with respect to the characteristics of product/service or by providing their time and expertise to the project.
- Connective action. The term “crowd” highlights the collective dimension of the funding process but hides one of the key mechanisms in determining the success of a campaign: the role of the ties between backers (in addition to those between project owner and backers). Backers are not social atoms, only tied together by a common interest. They rather are nodes of a network linked together in particular configurations (Pais, 2012).
- Digital activity and relationships. Crowdfunding takes shape through the use of online platforms that facilitate the transformation of social capital accessible through social media into financial capital available

for the realisation of ideas, projects and new ventures. Whereas social media lower the barriers to access (and production) of information, crowdfunding lower the barriers to access (and sharing) of capital. A research carried out by Mollick (2012) on Kickstarter shows a direct proportionality between the number of Facebook friends of the project owner and the probability of success of the project. This represents a strong structural constraint in those countries, like Italy, where the spread of the Internet and social media is still relatively limited.

- Reputation and trust. The digital connective action is bound to the social mechanisms of reputation and trust. The first funds to a project are usually brought in by those people who are close to the project holder, who know and can evaluate their personal qualities, often even before those of the proposed project. Social Media provide the right tools to go beyond the most immediate circle of contacts of the project holder and get to a broader group of strangers. When the relationship is not based on direct knowledge, social ties provide for a signal to the public that the project is worthy. It is the so-called social proof. The first helpers, building trust and providing proof of legitimacy to a project, validate it for late-supporters. A research carried out on Prosper, a social lending platform (Lin, Prabhala, Viswanathan, 2009) shows that if there are friends among the lenders the probability to return the debt is more than double. Moreover, social capital becomes even more influential in the case of weak financial profiles.
- New forms of rewards. Even in reward-based platforms, transactions are not always activated in order to buy something. In many cases the expectations of return have changed. Already with the emergence of crowdsourcing we have seen the birth of economic models based on reputation and recognition rather than on money (Howe 2008). With crowdfunding the same can be true: often the rewards are non-monetary and, in most cases, they represent a collective return rather than an individual one.

In the light of the characteristics listed above, our analysis has focused primarily on the latter point, integrating the research question (does free labor in crowdfunding configure as a gift, exploitation or investment?) with further questions with a broader scope: is work defined as such only when paid in cash or even when the exchange generates other forms of value? How and to whom should the (economic) value generated by unpaid activities be distributed?

Before proceeding with these reflections, however, it is useful to describe the spread and the characteristics of crowdfunding in Italy, which is the main field of our research.

2. Composition and Characteristics of the Italian Crowdfunding Market

An analysis of the value and composition of the Italian crowdfunding market was carried out in two waves (November 2012 and October 2013), through an online questionnaire targeted to crowdfunding platforms. The survey's objective was to give an overview of the market composition in Italy, as well as to identify the main problems and obstacles to its development, from a point of view of the platform holders.

In 2012, there were 16 active crowdfunding platforms and 5 in their launch phase. One year after, we found 27 active platform and 14 in their launch phase: 20 platforms are reward-based, 9 donation-based, 9 equity-based model (all in their launching phase) and 3 social lending. The longest established platform is Produzioni dal Basso (launched in January 2005), followed by Smartika in 2008, Kapipal in 2009 and Prestiamoci in 2010. However, the boom year for crowdfunding in Italy was 2012 and steadily continued through all 2013. In total, 12 platforms responded to our questionnaire in 2012 and 30 in 2013, of which 24 active. The number of platforms is going well up, having almost tripled in the past year. On the other hand, the cumulative value of the projects is growing but remains modest part of the overall global totals raised. This would suggest that the availability of platforms is currently outstripping the availability of suitably prepared projects in Italy. Of the total value raised by successful projects in the history of Italian crowdfunding (almost 23 million euros) more than 11 million has been collected in the last year. Of this total, 80% is brought in by lending-based portals, which also have the highest average value of financed projects (€ 7,892/project).

Tab. 1 - Total value of funded projects divided by models of crowdfunding

<i>Model</i>	<i>Published/Approved Projects</i>	<i>Average % success</i>	<i>Total Value of Funded Projects</i>
Reward-based	8533	24%	E 2.613.473
Donazioni	1768	44%	E 919.400
Social Lending	4311	54%	E 18.443.000
Total	14612		E 22.947.578

Source: Elaboration of authors

Among the trends of crowdfunding in Italy are the growing presence of local and niche platforms and we noted also the emergence of hybrid platforms. These trends, which in part follow global trends, have “taken root” well in Italy probably because (excluding hybrid platforms) they have a strong tie with the community and the territory. On the other hand, the clear and marked predominance of social lending perhaps is a reflection of existing cultural norms and a willingness to invest only in projects with a financial return. Furthermore, the high rejection rate of projects would seem to indicate a lack of understanding on the part of project owners as to what is required to successfully run a crowdfunding campaign, which could be caused by slow development of a web culture in Italy, prevented by a latent technological delay. Furthermore, the Do-It-Yourself (DIY) crowdfunding trend is growing with a certain success. It is not possible yet to define the reasons behind this trend, but a diffidence of project holders towards Italian platforms is certainly emerging. In fact, the second preferred choice after DIY crowdfunding seems to be foreign platforms. The main motivation behind this is that Italian platforms are not seen as enough international therefore they would limit the project to the national territory. On the other hand, the Italian crowdfunding market’s sophistication highlights the expertise accumulated so far and represents a good premise for a dynamic and fast development. The publication of the regulation on equity crowdfunding, which has given a boost to the Italian market, will probably continue to keep the awareness on crowdfunding high and thus allow its further development also as far as other models are concerned.

3. Role and significance of “free labor” in the experiences of the actors of the system

The analysis of the meanings attributed to free labor was carried out through interviews with two of the main actors in crowdfunding: project holders and platform owners.

3.1. Project holders

As far as those who start crowdfunding campaigns are concerned, the attribution of meaning to the work done varies depending on their characteristics and the goals of the campaign, even when the same activities are involved. The actors who activate a crowdfunding campaign can be of different types:

- Companies that want to launch a new product or service. Among our respondents, this is the case of Laura Sapiens, a company that used

Kickstarter to produce Ego SmartMouse, a direction device that allows to store data between different computer.

- Individuals or teams wishing to start new business ventures. It is the case of “Orto in tasca”, a smartphone application that allows the encounter of consumers with farms that sell agricultural products of their own production. It is a project by Eva De Marco, who at the time of the project launch already had a professional career as an engineer and had launched the startup as a complementary activity. Or the portable laptop protection system ViVaX by Mattia Ventura, who was unemployed and started his own business after the campaign.
- Individuals or teams wishing to carry out temporary projects, such as Community, a project to finance a movie, currently underway.
- Individuals, groups or organisations wishing to carry out volunteering initiatives. It is the case of the rather eccentric “Come4 - Porn with earth”, an ethically inspired website containing sexually explicit materials whose primary aim is to generate money to fund worthy causes.
- PA and citizens who wish to carry out works of public/common interest. So far, the only case that can fall into this category in Italy is the project started by Palazzo Madama, a museum that purchased a porcelain set belonged to the D’Azeglio family, which had gone missing for over a century and recently reappeared on the antiques market.

The campaigns usually aim to pursue several purposes, although it is possible to reconstruct three primary motivations, at least in the start-up phase of the project:

1. The search for funding, in the absence of other available channels, a problem that has been worsened by the global financial crisis.

I had the idea last summer and in September I made a pitch for a € 25,000 fund. I said to myself: If it goes well, I’ll have the budget, otherwise I will do crowdfunding (Eva De Marco, Orto in Tasca, Ulule, 55 backers, € 7,029 pledged of € 7,000 target).

2. The search for visibility, especially in view of internationalisation.

Kickstarter is a big opportunity for us to get to market, expand our business and build strategic alliances with companies and educational institutions. We chose Kickstarter to make ourselves better known abroad and to leave Italy. We founded a company in the UK just to facilitate the collection (Laura Sapiens, Ego SmartMouse, Kickstarter, 426 backers, £ 34.941 pledged of £ 20,000 target).

3. The willingness to work in a new way, without the constraints imposed by a client and getting end customers involved in the process.

This is not only a great opportunity for us but also a new approach to movie production. For this reason we are asking people to actively participate in the production of the movie, becoming part of the staff, contributing to scenes and sharing what's happening day by day (Community, DIY Crowdfunding, Ongoing).

All respondents emphasise the amount of time and the variety of skills required to manage a crowdfunding campaign, often overlooked aspects at the start of the project.

What took me more time – and I didn't expect it would – was to answer all the questions. It was hard, also because of my difficulty with English. Every day I spent at least half day on the campaign (Mattia Ventura, Vivax, cit.).

Taking into consideration the characteristics of the actors in the field and the objectives of the project, it is possible to assign these activities, carried out free of charge, to two universes of meaning.

1. The gift. The relevance of the gift is particularly evident – as expected – in projects related to non-profit organisations, but it has also found its place in projects aimed to innovation. It involves, in addition to the promoters of the campaign, other people – friends or people who are passionate about the project – who offer a specific contribution on the basis of their competence.

You don't have any return, economically speaking, this thing is really outside the traditional economy made of money. We believe that this is a good idea and somehow we got the money to be able to realise it and that sort of recognition is enough. Besides us, there are a lot of people who are helping us on a totally voluntary basis (Riccardo Zilli, Come4, Ulule, 253 backers, € 15,645 pledged of € 10,000 target).

2. The Investment. The free gift of time and expertise brought in to make a crowdfunding campaign successful are considered an investment, waiting for a return at the end of it. The interesting aspect is that the returns are not only economic, but touch on all areas of value creation: the quality of the product, service innovation, customer engagement, relationships with suppliers and so on.

However, beyond the funding, we got a lot of feedback from users, thanks to which we have been improving our product during the campaign. [...] Kickstarter must also be seen as a marketing investment. [...] In general, it gives a greater force to the producers in that it is able to present you with orders already in hand (Laura Sapiens, Ego SmartMouse, cit.).

3.2. *Platforms owners*

As with those people who decide to invest time and efforts to run a campaign without necessarily expecting a big financial return, also those who set up crowdfunding platforms seem to have put monetary return in a second place, investing time and resources in developing a totally novel business concept and model.

Also with platform operators, it is possible to assign their free labor to two universes of meaning already identified for project holders.

1. The gift. Those platforms that were born as completely free-to-use services belong to this universe of meaning: people can upload projects and raise money without having to pay the platform a fee on the collected amount. This is the case of the two oldest Italian platforms, which were precursors also on a global level: *Produzioni dal Basso* and *Kapipal*. These crowdfunding platforms were born in cultural environments from where – some time afterwards – web 2.0 originated too, environments which are typically democratic, inclusive, with reduced barriers to entry, and where the main currencies seem to be information, reputation and trust.

In 2005 the term crowdfunding did not exist, I just came up with the idea of a horizontal system to support self-productions. The environment where this idea came from is the Italian hacking community (Angelo Rindone, founder of *Produzioni dal Basso*).

These platforms are the result of the voluntary work done by their creators, therefore they were born necessarily small: *Produzioni dal Basso* is run by two brothers, *Kapipal* is run by one single person, and both are self-financed. By offering the service for free, they leave the platform almost totally disintermediated, limiting their job to maintenance work and the running of the website.

In this model, we can include also episodes of Corporate Social Responsibility, where institutions or organisations, such as banks, engage in actions that appear to further some social good, beyond their own interests. It is the case of *Terzo Valore*, a lending-based platform for no-profits backed by the Italian Bank *Banca Prossima*. In this case, they don't charge any commission on loans.

2. The investment. Platforms that want to generate revenue can be included in this model. They started doing it by imposing a transaction fee on funds paid out to fundraisers. The fees range from 2% to 15%. In this second model, platforms were born with a clear business purpose

and – not by chance – they appeared after the boom of crowdfunding at a global level, i.e. in the second half of 2010, when the ability to monetise crowdfunding had already started to emerge. These platforms present different characteristics from the ones previously observed. From our questionnaire, it emerged that half of the Italian platforms only had between 2-4 staff, whereas the other half were a solo business. From the interviews carried out, it seems clear though that “commercially-oriented” platforms have a number of staff that is much higher.

We offer assistance to project holders in order to support their work in producing a good video and design effective rewards. During the campaign, we offer continued support and encouragement to engage their networks, while at the end of the campaign we focus on retention. In addition to a 24/7 support, we offer project holders digital PR and contacts with our partners (Fabio Simonelli, project manager, Eppela).

In addition, these platforms are different from the other described earlier because the startup phase has generally been financed by some investors (as with the platform DeRev) or supported by overarching companies (like in the case of Starteed and Eppela). Noteworthy is the case of Finanziami il tuo futuro that, despite having won a ministerial tender a year ago, has not yet received the funding therefore base their activity exclusively on the voluntary efforts of the founders.

We got E 52,000, but they have not arrived yet. Our luck is having been able to build quite an independent team, which includes a programmer, a platform developer, a web designer. The fact that we have all the skills makes it possible for us to say “This month we will work for free, the money will come (Graziana Semeraro, founder, Finanziami il tuo futuro).

There are quite a few problems also for platforms that have received an investment, which are struggling to generate revenue. This is basically because the total success rate of projects published on platforms is generally low, and the amounts raised for the projects are very low as well, in the range of few thousand Euros. This often means that crowdfunding platforms do not earn enough money to sustain a business in the long run. This is the reason why platforms that can be included in the “Investment” model are now looking for more sophisticated and innovative models that would guarantee an autonomous and sustainable income.

Conversations with various crowdfunding platform owners highlighted different ways in which they are trying to monetise their business model, contributing to the shaping of a new and more complex market sector.

1. Specialisation and localisation of platforms: this technique allows for much higher success rates, and consequently more opportunities to

receive higher revenues. For example, the Italian platform Musicraiser, a niche platform dedicated to musical projects, has success rates above the average.

2. Distinctive features of the platforms: some platforms introduced distinctive such as social sales (Starteed), thus involving the community in a participatory process within which they are paid by participating in the promotion of sales of certain products.
3. Offer of additional services: some platforms prefer to redirect specific requests or needs of project holders to third parties. Some others offer these services as pay-for services, fully integrated in the platform, such as direct consultancy on several aspects of the campaign (video, communication), white label solutions.

4. Conclusions

Crowdfunding is one of the new forms of economic and social innovation conveyed through social media. It is still an embryonic phenomenon, but it is already having an economic impact and it is showing high growth rates. The objective of this paper was to present a first description of the spread and the characteristics of the phenomenon in Italy. In particular, we wanted to investigate the role of free labor in it. The analysis was carried out by examining the experiences and interpretations of two categories of actors: platform owners and project holders.

For both groups, activities related to crowdfunding can be traced to two main universes of meaning, of course declined in different forms: gift and investment. One of the main results of the research relates to the absence, in the statements of the respondents, of references to what in literature is referred to as “exploitation”. This is an exception in the social media landscape, as part of what – more than a decade ago – has been called “attention economy” (Davenport, Beck 2001), which sees the free activity of social media users as a source of earnings for companies in the sector. The absence of experiences of this type may be attributed – at least in part – to the non-use of advertisements by the platforms but does not exclude the ignorance on the part of the customers of other forms of use of the information provided by them to the platforms, such as the sale or the exploitation of personal data. Also for this reason, it becomes relevant to analyse the emergence of new business models, based on the offer of complimentary services.

But another explanation can be found in the fact that, for all the actors surveyed, crowdfunding is not ‘inside the knot’ labor (Huws, 2014): not only platform owners, but also project holders are – in a wide sense – entrepreneurs (or aspiring entrepreneurs), even social entrepreneurs (in

the broadest sense, as change-makers) who devote time and energy to start their own business. Therefore, they do not perceive any deprivation of value created by their activity. On the contrary crowdfunding, in this sense, can be considered a new source of value creation, rather than a simple expansion to digital spaces of traditional forms of value creation. Or perhaps, in a more radical way, an earlier stage, but closely integrated with value creation (the process of creating new values) and value realization (the process by which the product that originated as part of value generation is valorized and successfully exchanged in the market) (Pfeffer, 2013), where the creation and cultivation of the community provides the financial and cognitive resources, useful to the launch of new projects, otherwise often impossible to realise.

The most interesting aspect is perhaps that the building of the prerequisites for the start of a project (be it business-related or not) has become an activity in its own right. An issue that opens up new questions: what are the skills required for the performance of this activity? Is it possible to outsource it? The evaluation of the supporters is based mainly on project holders' skills or on the validity of the idea? And, in the first case, what skills are evaluated: relational or technical-professional ones?

The analysis presented here represents a first exploratory research, which has allowed us to highlight the main industry trends. Research developments will move towards two different directions: the enlargement of the research field, which is going to include also the project backers, and the design of a survey to project holders in order to test the interpretive hypotheses elaborated so far.

References

- Barbrook R. (1998), "The hi-tech gift economy", *First monday*, 3(12), DOI: 10.5210/fm.v3i12.631. DOI: <http://dx.doi.org/10.5210/fm.v3i12.631>.
- Belleflamme P., Lambert T., Schwienbacher A. (2011), *Crowdfunding: Tapping the right crowd*, International Conference of the French Finance Association (AFFI), 11-13, DOI: 10.2139/ssrn.1578175.
- Davenport T.H., Beck J.C. (2001), *The attention economy: Understanding the new currency of business*, Cambridge: Harvard Business Press.
- De Buysere K., Gajda O., Kleverlaan R., Marom D. (2012), *A Framework for European Crowdfunding*, www.crowdfundingframework.eu.
- Fuchs C. (2010), "Labor in Informational Capitalism and on the Internet", *The Information Society: An International Journal*, vol. 26, 3, DOI: 10.1080/01972241003712215.
- Holtz K. (2013), "Towards a taxonomy of virtual work", *Work organisation, labour & globalization*, vol. 7, n. 1, pp. 31-50.
- Howe J. (2008), *Crowdsourcing. Why the Power of the Crowd is Driving Future of Business*, New York: Three Rivers Press.

- Huws (2014), “The underpinnings of class in the digital age: living, labour and value”, *Socialist Register 2014: The Remaking of Class*.
- Karpik L. (2007), *L'économie des singularités*, Paris: Gallimard.
- Kleemann F., Voß G.G., Rieder K. (2008), “Un (der) paid Innovators: The Commercial Utilization of Consumer Work through Crowdsourcing”, *Science, Technology & Innovation Studies*, 4(1), www.sti-studies.de/ojs/index.php/sti/article/view/81.
- Lin M., Prabhala N.R., Viswanathan S. (2009), “Judging Borrowers by the company they keep: social networks and adverse selection in online Peer-to-Peer lending”, *SSRN eLibrary*, DOI: 10.2139/ssrn.1355679.
- Massolution (2012), *Crowdfunding Industry Report*, www.crowdfunding.nl/wp-content/uploads/2012/05/92834651-Massolution-abridged-Crowd-Funding-Industry-Report1.pdf.
- Massolution (2013), *2013CF The Crowdfunding Industry Report*, http://research.crowdsourcing.org/2013CF-Crowdfunding-Industry-Report#oid=1001_8_banner_18.
- Mollick E. (2012), *The dynamics of crowdfunding: Determinants of success and failure*. Available at SSRN 2088298, DOI: 10.2139/ssrn.2088298.
- Newmark C., Masum H., Tovey M. (eds.) (2011), *The Reputation Society: How Online Opinions are Reshaping the Offline World*, Cambridge: The MIT Press.
- Pais I. (2012), *La rete che lavora*, Milano: Egea.
- Pfeiffer S. (2013), “Web, value and labour”, *Work organisation, labour & globalization*, vol. 7, n. 1, pp. 12-30.
- Scholz T. (ed.) (2012), *Digital Labor: The Internet as Playground and Factory*, New York: Routledge.
- Terranova T. (2000), “Free Labor”, *Social Text*, 63, vol. 18, n. 2, pp. 33-58, DOI: 10.1215/01642472-18-2_63-33.

Il lavoro gratuito in rete: tra paradossi del dono e del riconoscimento*

Anna Cossetta**, Sergio Labate***

*Le persone una volta “giocavano” a tennis.
Adesso “lavorano” sul rovescio.
Witold Rybczynsky*

1. Il lavoro gratuito

Il lavoro gratuito rappresenta uno dei molti paradossi del nostro mondo contemporaneo. Un paradosso che non sembra essere ancora stato percepito in tutta la sua forza: le normative italiane e internazionali non lo riconoscono, se non nelle forme legate alla sfera familiare oppure al volontariato in cui s’insiste sulla spontaneità, sui fini solidaristici e così via¹. Famiglia e volontariato rappresentavano storicamente gli unici due *frame* che rendevano possibile l’ossimoro “lavoro gratuito”: luoghi emotivamente caldi, evidentemente estratti dalla logica del mercato, che rendevano possibile la reciprocità e il valore di legame.

A poco a poco la gratuità sembra essere invece entrata nella dimensione del lavoro: all’inizio in punta di piedi, come una richiesta di riconoscimento della responsabilità e della solidarietà possibile anche nel luogo di lavoro tradizionale, poi come una vera (seppure silenziosa) rivoluzione che ha trasfigurato tutte le dimensioni a cui ci eravamo abituati, non senza fatica, in epoca fordista e post fordista. Il processo di trasformazione che ha ca-

* Il paper è frutto di una riflessione comune, a partire da un’analisi sociologica svolta da Anna Cossetta e filosofica di Sergio Labate. Sono tuttavia da attribuirsi i paragrafi 1 e 4 a Sergio Labate e i paragrafi 2 e 3 ad Anna Cossetta. Entrambi gli autori animano il Gruppo Interdisciplinare Ricerca sul Dono www.ricercasul dono.blogspot.it.

** Università degli Studi di Genova.

*** Università di Macerata.

1. La legge quadro 11 agosto 1991, n. 266 introduce per la prima volta nell’ordinamento la fattispecie del lavoro di volontariato, distinguendolo dal lavoro subordinato e dal lavoro autonomo. Un implicito riferimento al lavoro gratuito si trova nell’art. 1322 c.c. mentre il lavoro familiare è disciplinato dall’art. 230 c.c.

ratterizzato il lavoro, soprattutto a partire dagli anni '90, ha visto una progressiva responsabilizzazione e imprenditorializzazione del lavoro dipendente accompagnata, parallelamente, da una maggiore subordinazione dei lavoratori indipendenti (La Rosa, 2005).

Lavoro dipendente e indipendente si sono così sempre più avvicinati, fino quasi a confondersi per rispondere a una richiesta di flessibilità dei tardo-capitalismi, così come della rivoluzione digitale. Addirittura, si potrebbe dire, la gratuità sembra essere divenuta la cartina di tornasole di questa trasformazione rappresentando più uno *strumento* che un *valore*. La gratuità non ha tanto contribuito alla ridefinizione del valore del lavoro, come in parte auspicava la filosofia hacker americana e, con presupposti del tutto diversi, il MAUSS, piuttosto è divenuta il morbo che ha prodotto una risemantizzazione della parola stessa “lavoro”.

Il Web ha costituito il contesto perfetto per questo processo: il luogo in cui essere “felici e sfruttati” come recita efficacemente il titolo di un recente (2011) testo di Carlo Formenti, lavorando, più o meno da dilettanti, alacremente quanto gratuitamente. La progressiva estensione del lavoro materiale informale e il boom del lavoro gratuito in Rete appaiono come fenomeni di resilienza: strategie collettive e non istituzionalizzate di difesa dall'estensione dello sfruttamento (materiale e immateriale) in atto nell'ambito dell'organizzazione del lavoro del tardo-capitalismo (Magatti, 2009). Più semplicemente, si tratta di dover sopravvivere tra la minaccia della disoccupazione e il ricatto delle forme di “lavoro gratuito isti-tuzionalizzato” (come ad esempio le forme di lavoro semi-gratuito – stage, tirocini, ecc. – così come la mole di mansioni non retribuite, come ad esempio il disbrigo di pratiche burocratiche, anche all'interno del lavoro retribuito). A queste forme imposte di atomizzazione e di interdizione del lavoro di identificazione-differenziazione sociale si reagisce attraverso la costruzione di reti di condivisione dentro cui essere soggetti (e non semplicemente ostaggi) del lavoro gratuito e la Rete sembra rappresentare uno spazio sociale di particolare rilevanza per lo studio di tale fenomeno di resilienza.

2. La gratuità del lavoro al tempo pionieristico di Internet

La Rete, ma in particolare il World Wide Web, è nato come una modalità di comunicazione del lavoro che traduceva in pratica quella che è stata chiamata da molti l’“etica hacker”. Pekka Himanen (2010) azzardava a contrapporre l’etica hacker allo spirito del capitalismo weberiano: il lavoro, non è più un dovere, uno scopo in sé a cui adempiere indiscutibilmente, quanto piuttosto una passione, un gioco. Himanen parla infatti di “Fridayzation of Sunday” per indicare quanto il seppur duro lavoro del programmatore possa diventare una attività ludica, appassionante ed emo-

zionante. Tempo libero e lavoro possono fondersi,: l'ottimizzazione e la compressione del tempo (Castells, 2002), la deterritorializzazione del luogo di lavoro resa possibile da device sempre più mobili, conducono inoltre a una ulteriore personalizzazione "Gli hacker non fanno propria l'espressione "il tempo è denaro", quanto piuttosto "la vita è mia" scriveva Linus Torvalds alla fine degli anni '90. Si tratta di un'epoca ancora pionieristica, un po' mitica, durante la quale "nerd" appassionati implementavano e costruivano con competenza, dedizione e creatività, le basi di un mondo che, con la sua virale espansione, è diventato oggi talmente grande e articolato da essere impossibile definirlo. Quella degli hacker era infatti una cyber élite nomadica che, grazie alla sua ubiquità e orizzontalità, poteva permettersi addirittura il paragone con gli antichi Sciiti narrati da Erodoto (Caronia, Gallo, 1997).

L'etica hacker è rimasta perlopiù un'utopia, anche se non ha smesso di concretizzarsi attraverso degli effetti sia negativi sia positivi. Uno degli effetti negativi è stato che alla crisi dell'organizzazione tradizionale del lavoro non si è reagito pretendendo un altro lavoro salariato, ma estendendo il lavoro gratuito a beneficio della "mitica" Rete. Nell'idea cioè che la Rete, creando un'immediata condivisione, permette d'integrare la gratuità del lavoro con una qualche forma di socialità. Il lavoro gratuito è diventato così lavoro gratuito *e condiviso*. Il passaggio – appena ricordato – dal principio secondo cui "il tempo è denaro" a quello per cui "la vita è mia", spiega bene tale conseguenza a condizione che in quell'autodeterminazione non si legga un individualismo antisociale, ma piuttosto una sorta di principio anarchico-sociale (cioè l'idea che le forme di identificazione sociale non debbano essere imposte da un universalizzante comune – il lavoro salariato – ma possano essere autonomamente scelte). Vi è la percezione di un valore di legame (Caillé, 1998) che dovrebbe compensare la perdita economica attraverso una valorizzazione d'ordine sociale. Non è affatto chiaro se tale valorizzazione permetta una innovativa riconfigurazione della società (Castells, 2002) o se, come tutte le strategie semplicemente reattive, essa finisca per amplificare ciò da cui si difende (in questo caso agendo da "camera di compensazione" della giusta indignazione dinanzi alla delusione delle aspettative sociali legate al lavoro salariato).

La fase pionieristica del Web si chiude convenzionalmente con l'inizio del nuovo millennio, l'esplosione della bolla della new economy e la pubblicazione online del Cluetrain Manifesto. La prima delle 95 tesi contenute nel documento recita così: "i mercati sono conversazioni" e si prosegue attraverso sentenze che dimostrano quanto la rivoluzione digitale abbia modificato i sistemi di scambio economici, enfatizzando in modo particolare il potere di quelli che oggi chiamiamo i "pubblici produttivi" (Arvidsson, 2013) attraverso l'ostentazione del "noi":

I mercati in Rete possono cambiare fornitore dalla sera alla mattina. I lavoratori della conoscenza in Rete possono cambiare datore di lavoro nel tempo dell'intervallo del pranzo. Le vostre "iniziative di downsizing" ci hanno insegnato a domandarci "La fedeltà? Cos'è?"

Dal 2000 ad oggi non solo sono aumentati in maniera esponenziale gli utenti della Rete, ma sono nate anche molte vere e proprie forme di lavoro digitale. Ai classici web master, programmatori, web designer, developer ecc. si sono aggiunti anche esperti di web marketing, community manager, web analyst e così via. Con un device, una *Tshirt* e un mix di competenze specifiche sembra che il gioco, o il lavoro, sia fatto.

In realtà, come hanno ampiamente dimostrato Banfi e Bologna (2011), la maggior parte di queste forme di lavoro digitali producono "vite da freelance", in cui tariffe bassissime, assoluta mancanza di regole e normative che stabiliscano il giusto compenso, producono, spesso e volentieri, uno stock silenzioso, invisibile e facilmente sfruttabile, di lavoro gratuito.

I lavoratori digitali vengono definiti anche *wwworkers*, ovvero "coloro che lavorano anche grazie alla rete, nelle proprie aziende, nelle PMI italiane, nella Pubblica Amministrazione o nelle multinazionali operanti in Italia o all'estero". Il termine è stato coniato da Giampaolo Colletti nel 2010 ed è diventato presto una trasmissione radiofonica, un libro e una community online. Di certo si tratta di numeri ancora non troppo significativi in termini assoluti, ma che divengono rilevanti se si considera le potenzialità di sviluppo di tale comparto. Del resto, diceva Edvinsson, se si considera il management della conoscenza, *anyone can count the apples once they are grown, but the trick is to develop a system at the roots – the knowledge base of the company – to determine with accuracy how much fruit is expected going forward.*

Le reali dimensioni del fenomeno, appaiono comunque quasi sconosciute, anche perché come ha dimostrato recentemente De Angelis (2013), si tratta spesso di parasubordinazione invisibile, che sfugge di fatto agli indicatori disponibili sulle forze di lavoro. La letteratura (Scholz, 2012; Hesmondhalgh, 2010; Terranova, 2004), così come i già citati Formenti (2011) e Banfi, Bologna (2011) ha però cercato di analizzare la relazione tra sfruttamento e lavoro digitale "Free labour was simultaneously voluntarily given and unwanted, enjoyed and exploited' and on the internet included 'building web sites, modifying software packages, reading and participating in mailing lists and building virtual spaces'" (Terranova, 2004: 74).

Ciò che è in gioco è dunque un'operazione di deconfigurazione e di riconfigurazione del lavoro come nesso socializzante. Se il modello tradizionale e le nostre aspettative erano prevalentemente affidate all'analogia tra lavoro gratuito come lavoro privato (e dunque non riconosciuto socialmente pur se socialmente utile) e lavoro retribuito come lavoro pubblico (e dunque

socialmente riconosciuto prima ancora di essere socialmente utile), la forza della condivisione in Rete destabilizza le analogie e le certezze ad esse connesse. Così non si può comprendere fino in fondo, riferendosi alla Rete, il lavoro gratuito se non definendolo sempre anche come lavoro condiviso.

3. La ricerca

Per approfondire la relazione tra lavoro gratuito e lavoro contemporaneo con particolare riferimento al lavoro digitale, abbiamo effettuato un'analisi qualitativa composta da 28 interviste ad altrettanti *wwworkers* suddivisi per genere (14 femmine e 14 maschi) di età compresa tra 23 e 55 anni. Le figure professionali erano: blogger, web journalist, digital marketing strategist e startupper. Il modello di intervista prescelto è stato quello dell'intervista semi-strutturata focalizzata avvenuta sia attraverso Skype che in presenza. La scelta della intervista semi strutturata focalizzata è stata determinata da alcuni fattori ed in particolare dalla:

- necessità di analizzare con gli occhi dell'intervistato il fenomeno sociale della gratuità del lavoro;
- indagare aspetti non necessariamente chiari o evidenti o facilmente formulabili attraverso l'utilizzo di probe o domande sonda, la possibilità di approfondire alcuni vissuti dell'intervistato soprattutto in riferimento alle motivazioni e al sistema di valori che vengono perseguiti e rappresentati rispetto alla gratuità, che porta con sé, inevitabilmente, paradossi e norme sociali mai scontate.

La traccia di intervista prevedeva 20 domande aperte, suddivise in tre sezioni: la prima tesa a stabilire il contesto di riferimento nel quale il soggetto opera e le dimensioni del sistema relazionale nella quale è inserito, la seconda invece in cui veniva introdotto il tema della gratuità e della condivisione delle conoscenze, mentre nella terza ci si concentrava sulle prospettive e i possibili scenari futuri riferiti al lavoro digitale.

Il mercato del lavoro viene percepito in tutta la sua difficoltà e narrato con grande amarezza. Il punto di partenza è quasi sempre l'aver incontrato la gratuità come un obbligo imposto, privo di ogni possibilità di reazione:

sono una giornalista professionista, sono stata interna e freelance. Per i giornalisti non c'è più lavoro se non gratuito o quasi e ho dovuto chiudere. Il giornalismo però è il mio lavoro, la mia passione. E così ho creato questo sito. È ancora non profit anche lui comunque. Visibilità ne ho, ho anche un blog su Linkiesta". (G, F, 55)²

2. Le interviste vengono riportate ovviamente in forma anonima e suddivise per tipologia di lavoro (G=giornalista; D=digital marketer, web strategist; S=startupper, imprenditore digitale); per genere (F=femmina, M=maschio), e esplicitando l'età.

Il gratuito appare già, nella sua rilevanza, svilito del suo impatto valoriale e relazionale. Non c'è qui alcuna illusione circa il fatto che il Web possa davvero essere strutturalmente veicolo di un nuovo lavoro salariato. Anzi, appare chiaro che gli spazi che si aprono sono fuori dai processi di produzione del capitale (sono «no profit»). Nessuna illusione dunque. La Rete appare ancora come complice del potere del capitale, il quale si alimenta dello sviluppo esponenziale della conoscenza tecnico-scientifica. Lo aveva intuito alla perfezione già Gorz: «la conoscenza tecnico-scientifica è dunque immediatamente non solo dalla parte del capitale come dominio e sussunzione del lavoro vivo da parte del macchinario, *ma fa anche parte del capitale fisso come mezzo di estorsione del super-lavoro*» (Gorz, 2003).

Quale dunque sarebbe il motivo per preferire questo genere di lavoro gratuito al lavoro gratuito interno al sistema di produzione tradizionale (nel caso specifico, all'interno del circuito giornalistico classico)?

La discriminante appare nel non essersi ancora venduti del tutto al mercato, di non essere caduti, forse, nella trappola di quello che Beck ha recentemente chiamato Faust digitale (2013).

facevo il product manager in una azienda alimentare molto importante. Mi hanno lasciato a casa, mi sono messo a cercare un altro lavoro, ma senza risultati. Dovevo svilirmi oppure rimanere a casa, ma io ho sempre avuto la vis dell'imprenditore. Mettere su un'azienda produttiva è ormai impensabile e così ho provato con questa creatura tutta digitale che sto facendo crescere. (S, M, 38)

Non solo il mercato del lavoro appare descritto come un traditore, ma sembra piuttosto chiara la percezione del mercato stesso come colpevole di inglobare e oggettivare anche la gratuità, che viene quindi privata del suo carico emotivo e relazionale. Non ci si ribella al mercato come sistema di produzione di lavoro salariato, ma alla sua versione predatoria per cui esso produce profitto attraverso l'obbligo di lavoro gratuito. Una ribellione silenziosa, quella dei lavoratori gratuiti, per la quale però l'unica risposta possibile è un nuovo lavoro gratuito, concepito questa volta attorno a una rete ego-centrata:

Ho lavorato per due anni in una grande società di comunicazione. Era un lavoro bellissimo, ma purtroppo andavo avanti a suon di tirocini e stage. In pratica lavoravo gratis perché mi davano un rimborso e qualche benefit ogni tanto. Se provavo ad alzare la voce mi rispondevano che a loro dispiaceva, ma che comunque ci sarebbe stata la fila per avere un posto come il mio e così chinavo la testa. Poi mi sono stufato e mi sono detto che se dovevo lavorare gratis almeno potevo farlo per me e non per altri, magari stando a casa e senza dover andare avanti e indietro da Milano. (B, M, 27)

Traspare l'amarezza e la constatazione di quella progressiva mercificazione della soggettività e del lavoro (Chicchi, 2010; 2005) in cui la progressiva mercatizzazione dell'io si applica in una auto coercizione mentale in cui il lavoratore gratuito, di fatto, non ha alternative:

In rete devi esserci, devi starci e metterti in discussione. È tutto diverso dal lavoro che facevo prima. Non devi avere paura di parlare di te e delle tue cose personali, anzi alla rete interessa sapere chi sei. Devi essere te stesso, perché altrimenti la rete se ne accorge. Io mi sono creata un'identità forte e questo è il tema di cui mi occupo. Metto tutto in rete, slide, documenti ecc. è così che mi sento di contribuire. (D, F, 44)

Il Web appare come uno strumento che, seppure ospiti abbondantemente forme di scambio di mercato, rimanga tuttavia un luogo ancora eticamente "pulito", dalle grandi potenzialità e risorse per il futuro.

trovo noioso il modo con cui si lavora nelle grosse società (forse Google è l'unica eccezione che conferma la regola). Odio la gerarchia e le politiche interne. Nella maggior parte dei casi, in queste aziende si viene giudicati per l'anzianità di servizio, non per la qualità delle idee o per l'operato. (B, M, 27)

Mi sono trovata in contatto con un sacco di persone eccezionali, che avevano la mia stessa passione e che mi hanno aiutato a crescere. Senza nessuna competizione, ma davvero con la voglia di costruire. La rete è anche questo e credo che questo ripaghi molto. (B, F, 23)

In Rete, e la maggior parte delle interviste lo dimostrano con forza, si è più disponibili a lavorare gratuitamente, ci si trova in un ambiente che tutto sommato richiede scarso investimento, non ci si sente "mai davvero soli" perché appaiono evidenti le potenzialità e le possibilità di condivisione. La caratteristica distintiva degli intervistati sembra essere l'accumulazione flessibile (Harvey, 1997, 2010) che avviene attraverso la costruzione di subculture molecolari in cui avviene una continua, incessante manipolazione simbolica collettiva. La reputazione diventa la moneta di scambio preferita e preferibile. È infatti nella implementazione della propria reputazione online che gli intervistati sembrano orientare le proprie azioni

Una cosa che devo dire mi fa piacere e alla quale forse mi sto anche abituando un po', è che essendo così visibile in rete, quando vado a un convegno, molti mi riconoscono e si ricordano quello che ho scritto soprattutto sul blog. Si ricordano tutto, persino le foto che ho scattato e quanti anni ha mio figlio. (B, F, 47)

La reputazione prende la forma di una sorta di mano invisibile digitale (Formenti, 2012), un sistema "finalmente meritocratico", uno status ac-

quisito grazie a una valutazione diffusa tra pari attraverso una informazione pubblicamente disponibile (Arvidsson, 2013). Si tratta di un percorso di costruzione di un giudizio che interpella decisamente la capacità dei soggetti di realizzare e di rendere efficace la propria rete che, come si è visto, appare del tutto io-centrata, con una immediata e lineare “messa a valore del bios” (Chicchi, 2010, p. 8).

È proprio per questo motivo che i soggetti intervistati investono così tanto tempo nella cura e nella costante crescita del proprio capitale biografico (Cohen, 2001): si tratta quindi di affinare costantemente la narrazione del sé grazie alla messa in campo di competenze specifiche del lavoro in Rete che attengono a un processo di traduzione e di gestione delle emozioni, delle opinioni e delle suggestioni, in strumenti di riconoscibilità e crescita reputazionale.

La reputazione è diventata un nodo centrale del nostro lavoro. Cioè, è una cosa su cui dobbiamo lavorare e che dobbiamo tenere sotto controllo perché basta poco per innescare delle critiche. Bisogna stare attenti. (D, F, 44)

L'immagine di una azienda adesso passa anche per Internet, non ci sono dubbi. È per questo che noi cerchiamo di consolidare la nostra posizione attraverso un atteggiamento coerente. Non è solo marketing aziendale, adesso anche i dipendenti fanno parte di questa immagine e quindi è importante che parlino bene dell'azienda in cui lavorano, o almeno che non ne parlino male, è importante. (S, M, 34)

La reputazione diventa in qualche modo però anche uno strumento illusorio, che sembra promettere la speranza di giungere finalmente ad una svolta, un colpo di fortuna dedicato ai più meritevoli, che sbancano finalmente il sistema della *jackpot economy*, così come lo chiama Andrew Ross (2009).

Mi aspettavo che un pagina visitata come AdSense mi generasse molto più traffico. Penso che il filtro maggiore sia la mancanza di un link: come sappiamo gli utenti sono pigri, magari provano a cliccare sul link ma poi non vedendo risultati, non hanno voglia di riscriverlo.

Soldi nessuno, ho inserito un paio di AdSense ma senza risultati, li ho messi più per assomigliare all'esempio che altro. Ma sono sicuro che prima o poi l'occasione arriverà e magari me ne andrò in Silicon Valley! (G, M, 32)

La reputazione appare così, nelle esperienze di lavoro gratuito nel web, esercitare una funzione simbolica analoga a quella svolta dalla fiducia nella socialità del dono. Essa sembra così apparire come il vero e proprio “spirito dello scambio”. Certo, non bisogna enfatizzare i risultati facendo del web una localizzazione ortodossa dell'economia del dono. Quel che

appare certo è che, anche attraverso il credito riservato alla reputazione, il web diventa luogo di pratiche sociali inconsapevoli in cui il lavoro si rappresenta in forma autonoma rispetto ad un suo presupposto moderno che è quello di essere sempre legato al salario (Gorz, 1994). Ma al contempo si manifesta come fortemente legato ad un altro classico presupposto moderno, che è quello per cui il lavoro è sempre innanzitutto lavoro sociale, è fonte di riconoscimento sociale. La differenza, non di poco conto, è che questo riconoscimento *sociale* è incapace di divenire riconoscimento *pubblico*: esso avviene nel rapporto tra l'individuo e una rete sociale, senza la mediazione dello Stato che garantisca i termini, trasformando il riconoscimento della reputazione in diritto.

4. Conclusioni

La crucialità della reputazione permette di definire l'ambiguità che emerge dalla ricerca effettuata: la Rete non è uno spazio politico, ma uno spazio sociale (proprio perché strutturalmente incapace di corpi intermedi, spazi di rappresentanza, garanzia di autonomia delle sfere). Ciononostante, il lavoro gratuito in Rete prospera in funzione del tramonto del politico. Così esso è destinato a un paradosso assai significativo: smascherare la necessità di un lavoro non solo socialmente riconosciuto ma anche politicamente garantito (il nesso lavoro-diritto) e, al contempo, definire una situazione d'impotenza dinanzi alla rimozione di questa necessità. Si potrebbe sintetizzare questo paradosso così: nella diffusione del lavoro gratuito in Rete persiste la grande narrazione moderna della società del lavoro, ma si smarrisce l'altro suo correlato fondatore: il mito della società dei diritti. Non si rinuncia ad autocomprendersi attraverso l'accesso al lavoro, ma ci si rassegna all'idea che questo accesso non si debba più abbinare alla garanzia dei diritti. C'è un "dovere al lavoro" svincolato da ogni percezione del "diritto ad avere diritti" (Rodotà, 2013). Del resto, non siamo proprio nell'epoca, profetizzata da Arendt, di una società di lavoratori senza lavoro? Ecco, un supplemento d'attenzione nei confronti dei processi di riconfigurazione sociale in atto nel Web ci permette di disambiguare genealogie e senso. La ricerca che abbiamo presentato va proprio in questa direzione: il lavoro gratuito in rete non è una sinossi del lavoro gratuito tradizionale. Oggi la questione cui si reagisce è del tutto inversa: come si può persistere nello *status* di lavoratori (*status* socialmente trascendentale – è questa la scommessa della modernità da Hegel in poi) senza avere un lavoro? All'«invenzione del lavoro» (Gorz, 1992) tipico della sfera pubblica moderna si reagisce con una «invenzione privata del lavoro sociale», attraverso la rete. In questo modo si tenta di confermare l'identità sociale di lavoratore, ma ci si espone ai rischi della strumentalizzazione e soprattutto

al rischio della resa del nesso tra lavoro e diritto. Perché il lavoro gratuito in Rete permette un'etica del riconoscimento (o della reputazione), ma lascia interdetta qualunque politica del riconoscimento.

Si tratta di affiancare quest'inconsapevole praticizzazione di un principio così radicale (la resistenza della società del lavoro in tempi di crisi del lavoro) a politiche pubbliche capaci di garantire spazi e tempi di riconoscimento adeguato. Di trasformare la pretesa di riconoscimento sociale – movente del lavoro gratuito in rete – in garanzia di riconoscimento pubblico sotto la forma classica dei diritti. È per questo che a nostro avviso vi sono due priorità da correlare e da sviluppare anche in senso teorico. La prima priorità è rappresentata dall'estensione di forme di reddito universale: affinché davvero il riconoscimento del lavoro possa non identificarsi col salario vi è la necessità che il salario non rappresenti più l'unica fonte di reddito. Ora, la discussione su questa priorità non fa troppo spesso i conti con una priorità correlata e altrettanto necessaria, che proprio una prima analisi del lavoro gratuito in rete manifesta: quella di una presa in carico politica del diritto all'accesso universale alla rete. Ci pare non arduo infatti sostenere che, proprio in quanto potenziale di riconfigurazione sociale, la rete deve diventare non solo oggetto di mire economiche, ma oggetto di *Welfare* universale.

In questo senso l'accesso universale al Web si lega all'idea di un accesso universale al reddito e, dunque, ad un modello di diritti sociali che, slegato dall'unidimensionalità del lavoro salariato, garantisca da ogni rischio di strumentalizzazione neo-capitalista del lavoro gratuito.

Riferimenti bibliografici

- Aime M., Cossetta A. (2010), *Il dono al tempo di Internet*, Einaudi: Torino.
- Andrejevic M. (2010), *Social network exploitation. A Networked Self: Identity, Community, and Culture on Social Network Sites*, New York: Routledge, pp. 82-101.
- Arvidsson A.E., Giordano A. (ed.) (2013), *Societing Reloaded*, Milano: Egea.
- Arvidsson A. (2008), "The ethical economy of customer coproduction", *Journal of Macromarketing*, 28(4), pp. 326-338, DOI: <http://dx.doi.org/10.1177/0276146708326077>.
- Banfi D., Bologna S. (2011), *Vita da freelance*, Milano: Feltrinelli.
- Beck U. (2013), "Il Faust digitale del nuovo capitalismo", *Repubblica*, 23 febbraio.
- Busso S. (2013), "Economia e lavoro della conoscenza. Tra l'incertezza delle definizioni e la rilevanza nel discorso pubblico", *Sociologia del Lavoro "Descrivere, classificare, contare: le rappresentazioni del lavoro nello spazio pubblico"*, 129, pp. 100-118.
- Caillé A. (1998), *Il terzo paradigma. Antropologia filosofica del dono*, trad. it., Torino: Bollati Boringhieri.
- Caronia A., Gallo D. (1997), *Houdini e Faust. Breve storia del cyberpunk*, Milano: Baldini e Castoldi.

- Castells M. (2002), *La nascita della società in rete*, trad. it., Milano: Edizioni Bocconi.
- Chicchi F. (2005), “Capitalismo, lavoro e forme di soggettività”, in Laville J.L., Marazzi C., La Rosa M., Chicchi F., cit., pp. 149-188.
- Chicchi F., Roggero G. (2009). “Introduzione. Le ambivalenze del lavoro nell’orizzonte del capitalismo cognitivo”, *Sociologia del Lavoro*, 115.
- De Angelis G. (2013), “La parasubordinazione invisibile: dai limiti delle categorie analitiche all’inefficacia delle politiche”, *Sociologia del Lavoro*, 129, pp. 118-137.
- Formenti C. (2011), *Felici e sfruttati. Capitalismo digitale ed eclissi del lavoro*, Milano: Egea.
- Fuchs C. (2013), *Internet and society: Social theory in the information age*, Routledge.
- Gill R., Pratt A. (2008), “In the social factory? Immaterial labour, precariousness and cultural work”, *Theory, Culture & Society*, 25(7-8), pp. 1-30.
- Gorz A. (1992), *Metamorfosi del lavoro. Critica della ragione economica*, trad. it., Torino: Bollati Boringhieri.
- Gorz A. (1994), *Il lavoro debole. Oltre la società salariale*, trad. it., Milano: Edizioni Lavoro.
- Gorz A. (2003), *L’immateriale. Conoscenza, valore, capitale*, trad. it., Torino: Bollati Boringhieri.
- Harvey D. (2010), *La crisi della modernità*, Milano, Il Saggiatore.
- Hesmondhalgh D. (2010), “User-generated content, free labour and the cultural industries”, *Ephemera*, 10(3/4), pp. 267-284.
- Himanen P. (2010), *The hacker ethic*, Random House (first edition, 2001).
- La Rosa M. (a cura di) (2005), “Economia, lavoro, organizzazione: nuovi paradigmi, nuovi scenari”, *Sociologia del Lavoro*, 100, Milano: FrancoAngeli.
- La Rosa M. (2006), “Il lavoro che cambia: le nuove frontiere”, *Sociologia del Lavoro*, Milano: FrancoAngeli.
- Magatti M. (2009), *Libertà immaginaria. Le illusioni del capitalismo tecno-nichilista*, Milano: Feltrinelli.
- Marazzi C. (1999), *Il posto dei calzini. La svolta linguistica dell’economia e i suoi effetti sulla politica*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Petersen S.M. (2008), “Loser generated content: From participation to exploitation”, *First Monday*, 13(3), DOI: <http://dx.doi.org/10.5210/fm.v13i3.2141>.
- Rodotà S. (2013), *Il diritto di avere diritti*, Roma-Bari: Laterza.
- Ross A. (2008), “The New Geography of Work Power to the Precarious?”, *Theory, Culture & Society*, 25(7-8), pp. 31-49, DOI: <http://dx.doi.org/10.1177/0263276408097795>.
- Ross A. (2009), *Nice work if you can get it: Life and labor in precarious times*, New York: NYU Press.
- Scholz T. (ed.) (2012), *Digital Labor: The Internet as Playground and Factory*, Routledge.
- Terranova T. (2000), “Free labor: Producing culture for the digital economy”, *Social text*, 18(2), pp. 33-58.
- Vercellone C. (2009), “Lavoro, distribuzione del reddito e valore nel capitalismo cognitivo”, *Sociologia del Lavoro*, 115, pp. 31-54.

Abstracts

Vecchie e nuove forme di gratuità lavorative: ipotesi per l'utilizzo della categoria dello sconfinamento nel lavoro sociale al tempo della crisi

Mauro Ferrari

L'articolo prende spunto dai materiali empirici raccolti negli ultimi otto anni sul tema del lavoro sociale e della relazione fra operatori sociali e organizzazioni del welfare. Quel che accade al welfare locale in tempi di crisi è contemporaneamente una contrazione delle risorse economiche, un irrigidimento dei meccanismi di controllo della spesa e delle prestazioni erogate, una precarizzazione contrattuale, una apertura al mercato: così che le trasformazioni in corso ridisegnano profondamente il ruolo degli addetti e delle rispettive organizzazioni, quindi i giochi relazionali fra soggetti pubblici, no profit e profit, e fra questo variegato gruppo professionale ed i cittadini-utenti dei servizi. L'ipotesi di lavoro che utilizzeremo considera gli operatori come "relè organizzativi" (Crozier-Friedberg, 1990), capaci contemporaneamente, grazie alla loro collocazione di frontiera (Ferrari, 2010a) di ricevere sollecitazioni, elaborare i propri saperi e informarne le strutture di appartenenza (Comuni, aziende sanitarie locali, cooperative), contribuendo alla costruzione delle politiche sociali locali. Intento di questo saggio è di porre in evidenza come nel lavoro di relazione – sociale e non solo – siano individuabili diverse forme di sconfinamento, che possiamo considerare come un aspetto di lavoro gratuito, implicito, diffuso e pressoché sconosciuto, con l'obiettivo di evidenziarne le ambivalenze e le potenzialità riflessive.

Parole chiave: welfare, lavoro sociale, learning organizations, self enactment, pratiche di lavoro, trespassing

Old and new forms of free work: hypothesis for the use of the category of "trespassing" in social work at the time of crisis

Despite the increasingly difficult material conditions (both with respect to employment contracts and the available resources in favor of the citizen-service users) and organizational isolation (often they are left alone to deal with old and new social issues), the operators social act, activate, through a process of self-enactment (paraphrasing Weick, 1993). They choose, sometimes consciously, others not, to accept the challenge brought by the complexity of their work and to over-

come the frames dates, to explore, often “trespassing” in relation to the mandate. What does it mean, which kind of consequences, and especially what forms these take on different types of trespassing? We will discover that there are significant differences between the operators of the public sector (for which the trespassing on working time is combined with a kind of voluntary work, and is not recognized), and private social services, where instead the voluntary work carried out by the operators takes the form of a “value added”. We’ll meet spurious forms, stumbling, which information unrelated to complement and support the set of options available to operators, and even forms of fluidity between work-time and extra-time, through the sharing of its social capital, up to a real “transgressive agreements” between colleagues and accomplices. Sometimes we will see communication moves inspired with a full awareness, where social actors choose to cross the frames to transform the ongoing relationship with its citizens-users in a fateful moment (Goffman, 2001), aimed to generating interactions unable to emerge in the organizational frames (rigid, scarce) of the locale welfare.

Keywords: welfare, social work, learning organizations, self enactment, working practices, trespassing

Soggettività intermittenti. Un’inchiesta sulla scomposizione del lavoro nell’ambito delle industrie creative

Federico Chicchi, Marco Savioli, Mauro Turrini

I lavoratori delle “industrie creative” sono soggetti paradigmatici del processo di frammentazione lavoro nell’era post-fordista. Superando le categorie dicotomiche che tradizionalmente hanno regolato vita e lavoro, occupazione e disoccupazione, lo spettacolo è per molti versi un laboratorio di flessibilità che presenta accordi contrattuali e traiettorie professionali originali. Dati empirici ricavati sia da una *survey* quantitativa sia da interviste in profondità con artisti, tecnici e organizzatori che lavorano nei campi del teatro, della musica, della danza, e *video-making*, sono qui utilizzati per mappare la molteplicità di queste forme di lavoro, il cui status *ibrido* è esemplificato dalla condizione paradossale di quello che abbiamo definito il “datore di lavoro salariato”. L’obiettivo è quello di fornire un’analisi multilivello delle interazioni reciproche tra le condizioni socio-economiche, lo sviluppo della carriera, e gli aspetti culturali, le aspettative, la reputazione, la percezione di sé e il riconoscimento sociale di queste attività professionali. Da questo punto di vista la precarietà emerge come un terreno in cui affiorano soggettività ambivalenti: da una parte, la forza lavoro è mobilitata spontaneamente e organizzata autonomamente dalla sollecitazione del desiderio, espressione e realizzazione di sé, al di là di meri benefici economici; d’altra parte, il lavoro, sempre più intrecciato con la vita, diventa *incommensurabile* e il tempo perde la sua funzione di unità di misura economica (le opere sono per lo più retribuite in modo forfettario). Questa situazione porta spesso a uno *spread* del lavoro in altre sfere della vita e a un rischio di auto-sfruttamento. L’analisi dei dati quantitativi mostra infine come la frammentazione del lavoro (pluricommitenza e diversificazione delle attività) sia proporzionale alla soddisfazione sul lavoro.

Parole chiave: postfordismo, precarietà, lavoro dello spettacolo, soggettività, lavoro smisurato, carriera professionale

Intermittent subjectivities. An inquiry on decomposition of labour in the sector of leisure

The workers of the “creative industries” are paradigmatic subjects of the process of “work fragmentation” in the post-Fordist era. Cutting across any division between life and work, employment and unemployment, performing arts are, in many ways, a laboratory of job flexibility, where innovative contractual arrangements and professional trajectories have been advanced.

Empirical data from a combined method based on both a quantitative survey and in-depth interviews with artists, technicians, and organizers working in the fields of theatre, music, dance, and video-making are used to map the multiplicity of these forms of labour, whose hybrid status is epitomized by the paradoxical condition of what we have defined as the “salaried employer”. The aim is to provide a multi-layered analysis of the mutual interactions between socio-economic conditions, career development, and cultural aspects, i.e. expectations, reputation, self-perception and social recognition of these jobs. Accordingly, these patterns of work are studied as self-employment strategies based on diversification of activities and expertise, and at the same time, as attempts to devise new spatial and temporal configurations of labour.

From this perspective, precariousness emerges as a generative terrain of ambivalent subjectivities. On the one hand, the workforce is mobilized spontaneously and organized autonomously by the mobilization of desire, expression, and self-fulfilment, beyond mere economic rewards. On the other hand, labour becomes increasingly intertwined with life and becomes immeasurable, since time loses its function of measurement unit for compensation (i.e. works are rewarded by fixed rates). This situation frequently leads to a spread of labour into other spheres of life and to the risk of self-exploitation. To conclude, an analysis of quantitative data shows how job and employers diversification is proportionally related to job satisfaction. Precariousness has to be considered, beyond the myth of permanent employment, as a condition of contemporary work.

Keywords: post-Fordism, precariousness, performing art workers, subjectivities, immeasurable labour, professional career

La rottura dell'incantesimo. Giovani donne e stage nella cultura popolare della televisione

Valeria Graziano, Mara Ferreri

Questo articolo ha lo scopo di indagare gli immaginari popolari degli stage e del lavoro non retribuito, le loro implicazioni sulla soggettività e sulle emergenti concettualizzazioni del lavoro. In particolare l'articolo è basato su di un'analisi comparativa di tre serie televisive di successo incentrate sulle esperienze di giovani donne poste di fronte al loro ingresso nel mondo del lavoro. Analizzando l'articolazione dei rapporti di forza tra i personaggi e gli immaginari del lavoro e del successo lì proposti, le tre serie in esame: *The Carries Diaries*, *Girls* e *2 Broke Girls*, mostrano una normalizzazione degli stage come rito di passaggio obbligato per tutte le giovani donne istruite che vogliono entrare nel mondo del lavoro pro-

fessionale. L'articolo è quindi articolato attraverso diversi approcci che indagano le questioni pedagogiche, di genere e delle relazioni di lavoro. La preventiva critica inerente la duplice promessa ufficiale dello stage, come esperienza di apprendimento e come un passo verso il lavoro retribuito, viene analizzata in relazione ai recenti tentativi critici di contro rappresentazione e di organizzazione del lavoro gratuito.

Parole chiave: internato, lavoro gratuito, cultura popolare, serie TV, giovani donne, immaginario del lavoro

The breaking of the spell. Young women and internships in popular television culture

This article is concerned with the popular imaginaries associated with internships and unpaid labour and their implications for emerging subjectivities and the conceptualisations of work. It draws on a comparative analysis of three prime-time television series about young women's experiences of their first entry in the world or work. By analysing the articulation of power relations between characters, and the imaginaries of work and success mobilised, the three series under examination (The Carries Diaries, Girls and 2 Broke Girls) reveal a normalisation of internships as a rite of passage for educated young women to enter the world of professional employment, articulated through different approaches to the issues of pedagogical, gender and labour relations. Their pre-emptive inherent critique of the official dual promise of internships as a learning experience and as a step towards paid employment is analysed in relation to recent critical attempts to counter-representations and free labour organising.

Keywords: internship, unpaid labour, popular culture, TV series, young women, labour imaginary

Ai confini dei libri, tra passione e lavoro. Mettersi in rete per resistere alla precarietà

Luca Zambelli, Annalisa Murgia, Maurizio Teli

Lavorare nelle industrie culturali e creative spesso significa essere coinvolti nelle contraddizioni alla base del *free work*, che si configura come una significativa caratteristica del lavoro contemporaneo. In questo articolo sono presentati i principali risultati di una ricerca svolta nel mondo dell'editoria. A partire da un approccio qualitativo, che ha combinato metodi tradizionali e digitali della ricerca sociale, è stata analizzata una rete auto-organizzata di lavoratori e lavoratrici della conoscenza, la Rete dei Redattori Precari. Sono state in particolare considerate tre dinamiche che sottendono l'esperienza lavorativa dei soggetti coinvolti nella Rete: l'istituzionalizzazione dello stage come punto di ingresso al lavoro, l'uso di un doppio registro formale-informale per gestire sia il lavoro che le relazioni personali, e i diversi modi in cui in questo settore le passioni sono messe a valore. Viene infine presentato un evento di protesta organizzato dalla Rete, in cui il surplus di creatività è stato trasformato in conflitto sociale. Nel caso empirico,

si mostra come l'utilizzo delle tecnologie digitali è uno dei modi attraverso cui la resistenza alla precarietà può essere collettivamente costruita.

Parole chiave: precarietà, lavoro gratuito, informalità, passione, rete, agire collettivo

To the boundaries of books, between passion and work. Networking to resist against precariousness

Working in cultural and creative industries often means free and un(der)paid work. The case study we discuss in this article allows us to inquire how precarious workers try to escape from devices of subjection, which are in place in the book industry. Drawing upon a qualitative approach, combining traditional and digital social research methods, we study a self-organised network of knowledge workers, named Rete dei Redattori Precari. We particularly focus on the institutionalisation of internship as an entry point to this work, on the use of a formal-informal double register to manage both work and personal relations and, finally, on the different ways in which passions are put in value in work in the publishing industry. In conclusion, we present a political and media protest event acted by such network of precarious knowledge workers, who have been able to turn their surplus of creativity into social conflict. In such case, we show how the use of digital technologies is one of the means through which resistance to precariousness can be collectively constructed.

Keywords: precariousness, free work, informality, passion, networks, collective action

Tra formazione e lavoro. Il precariato istituzionalizzato degli psicologi psicoterapeuti

Sandro Busso, Paola Rivetti

L'articolo si concentra sul caso degli psicologi italiani con l'obiettivo di esaminare come il periodo di *stage* è collegato alla precarietà. In questo specifico contesto la formazione non retribuita gode infatti di una forte legittimità in quanto imposta dalla legge e rappresenta uno dei presupposti per intraprendere la professione. L'articolo indaga l'istituzionalizzazione della formazione non retribuita e le sue conseguenze per lo sviluppo del profilo professionale degli psicoterapeuti. Si esaminano inoltre le conseguenze che questa istituzionalizzazione produce per la professione, sottolineando come siano del tutto assenti sia incentivi *top-down* che *bottom-up* per il cambiamento. Gli psicologi precari trovano molto difficile esercitare *voice* o coalizzarsi per l'azione politica. Il datore di lavoro dispone quindi di forza lavoro gratuita senza assumersi alcuna responsabilità per quanto riguarda le loro condizioni di lavoro o di sviluppo di carriera. L'articolo si conclude contribuendo al più ampio dibattito sul nesso formazione-precarietà sottolineando come il divario tra lavoro e formazione sia un momento cruciale dell'analisi e al contempo si mostri con confini sempre più confusi e meno precisi.

Parole chiave: precarietà, internato, formazione non pagata, lavoro gratuito, psicoterapeuti, azione politica

Between training and work. The institutionalized precariousness of psychologists psychotherapists

The article focuses on the case of Italian psychologists in order to examine how internship is connected to precarity. In this case, unpaid training enjoys strong legitimacy as it is imposed by the law and represents the prerequisite for the profession. The article investigates the institutionalization of unpaid training and its consequences for the development of the psychologists' professional profile. It also examines the consequences of this institutionalization for the profession, arguing that both top-down and bottom-up incentives for change are absent. Precarious psychologists find it very difficult to exert voice or ally for political action, whereas employers enjoy free labor force while carrying no responsibility for their working conditions or career development. The article concludes by contributing to the wider debate on training-precariety nexus, which is crucial as the divide between work and training is more and more blurred.

Keywords: precarity, internship, unpaid training, free work, psychotherapists, political action

Lavoratori sociali, dal dono alla gratuità eterodiretta. Riflessioni ai margini di una mobilitazione di lavoratrici e lavoratori delle cooperative sociali

Kristin Carls, Salvatore Cominu

L'articolo si propone di analizzare alcune trasformazioni del lavoro sociale, focalizzando l'attenzione sulle cooperative del settore assistenziale e socio-sanitario. Gli autori si interessano del nesso tra la crisi del welfare, la ristrutturazione organizzativa all'interno delle cooperative sociali e il lavoro gratuito. Dall'analisi basata su varie interviste e discussioni di gruppo emerge un crescente disagio dei lavoratori sociali dovuto soprattutto all'"impresizzazione" e "mercattizzazione" delle cooperative. Intensificazione del lavoro, perdita d'autonomia gestionale e degrado della qualità del servizio minano l'identità professionale. Allo stesso momento mettono in crisi i meccanismi di consenso che, nel passato, assicuravano un'alta disponibilità al lavoro gratuito, come parte integrale del lavoro remunerato. Mentre molte di tali dinamiche si possono riscontrare anche in altri settori del lavoro cognitivo, emergono qui degli elementi di conflitto tradizionale in un ambito consideratone a lungo immune.

Parole chiave: lavoro sociale, lavoro gratuito, lavoro cognitivo, welfare, crisi, conflitto

Social workers, from voluntary to forced nonpaid worked. Considerations at the margins of a workers' struggle in social cooperatives

The article treats some current transformations of social work, particularly assistencial and socio-sanitary work within social cooperatives. The authors are interested in the link between the crisis of welfare, the organisational restructuring of cooperatives, and nonpaid work. The analysis, based on various interviews and group discussions, indicates growing discomfort among social

workers linked to the increasing marketization of social work. The resulting intensification of work, loss of managerial autonomy and service quality erode workers' professional identity. At the same time, they undermine the mechanisms of consent production which, in the past, used to assure workers' high availability to nonpaid work as an integral part of daily work performances. While many of such dynamics can be equally found in other sectors of cognitive labour, in the specific case of social work within cooperatives elements of traditional workplace conflict emerge in a context that has long been considered as immune to it.

Keywords: social work, nonpaid work, cognitive labour, welfare, crisis, conflict

Esperienze macchiniche

Ned Rossiter, Soenke Zehle

In un'economia che vede il lavoro e la vita inseparabili dalle tecnologie informatiche, dalle loro metriche e dalle loro modalità di organizzazione, ciò che entra direttamente in gioco non è solo l'economia politica del networking online, ma la costituzione stessa della soggettività politica – l'autonomia degli affetti. Allo stesso modo in cui i nuovi concatenamenti algoritmici generano in tempo reale dati sulla base della nostra pratica comunicativa, l'organizzazione si confronta con una nuova risorsa che è sia sociale che tecnologica. Dobbiamo sviluppare i nostri dispositivi concettuali sul terreno degli algoritmi, che strutturano e al contempo sostengono le nostre pratiche comunicative. Modulazione, influenza, mediazione, costituzione, composizione, produzione di soggettività: sono questi i processi di *design dell'esperienza* che tentano di catturare ciò che l'esperienza è diventata. Prendendo l'esperienza dei network come punto di partenza per costruire una nuova visione della comunicazione in rete, basandola sul parallelismo tra l'agire umano e quello della macchina e sui tentativi delle nuove forme di *governance* di negare l'inventiva che proviene dalla socialità relazionale, senza essere pessimisti, tentiamo di definire aspetti della relazione comunicativa, tra cui ad esempio l'esperienza. E nel momento in cui ci impegniamo in un lavoro di traduzione culturale – dal rapportarsi, per esempio, con i codici che guidano l'algoritmizzazione delle nostre pratiche comunicative, ai codici sociali che emergono attraverso le nuove cartografie della politica – possiamo trovarci su di un terreno diverso, pronti a reinventare le nostre relazioni con la politica.

Parole chiave: algoritmo, governance, networking, politica, pratiche comunicative, tecnologia

Experience Machines

In an economy that sees labour and life inseparable from informational technologies, their metrics and modes of organization, what is at stake is not only the political economy of online networking but the very constitution of political subjectivity – the autonomy of affect. As new algorithmic assemblages generate data based on our real-time communicative practice, organizing is confronted

with a new resource that is both social and technological. We have to develop our conceptual devices on the algorithmic terrain that both structures and sustains our communicative practices. Modulation, affect, mediation, constitution, composition, production of subjectivity: these are the routine processes of experience design that attempt to grasp what experience has become. Taking the experience of networks as a point of departure to build a vision of networked communication from the ground up, based on the parallelism of human and machinic agency and the attempts of new forms of governance to deny the inventiveness that comes with a relational sociality, we do not return to pessimism but attempt to define the stakes of communicative relation, i.e. experience. And as we engage in the work of cultural translation – of relating, for instance, the codes that drive the algorithmicization of our communicative practices, to the social codes that emerge across new cartographies of the political – we may already find our self on different terrain, ready to once again reinvent our relationships to the political.

Keywords: algorithmic assemblages, governance, networking, political economy, communicative practices, technology

La dialettica del volontariato 2.0: produrre soggettività neoliberale attraverso Facebook

Marco Briziarelli

Basandosi sullo studio etnografico di utenti Italiani di Facebook, il presente saggio esamina un aspetto del lavoro gratuito particolarmente produttivo. L'autore descrive come tale tipo di lavoro colonizzi ideologicamente Facebook contribuendo così a creare una soggettività di stampo neoliberale. Tale coscienza porta molti utenti a razionalizzare la propria condizione precaria e non retribuita attraverso un processo di moralizzazione delle pratiche del social network. Questo processo viene definito come “la dialettica del volontariato 2.0”. Essa promette l'emancipazione umana e allo stesso tempo produce le condizioni necessarie per il suo sfruttamento. Il così detto volontariato 2.0 viene descritto come una dinamica egemonica che usa la metafora del lavoro sociale la quale, mentre produce contenuto e capitale per Facebook, è mossa da utopie (neo-) liberali.

Parole chiave: lavoro gratuito, Facebook, soggettività, egemonia, neoliberismo, stato sociale

The Dialectics of Voluntariat 2.0: Producing Neoliberal Subjectivity through Facebook

Based on an ethnographic study of Facebook's Italian users, the present paper provides a reflection on a highly productive aspect of “free labour”. It claims that the specific ideological ways in which the paradigm of free labour colonizes digital landscapes such as Facebook contributes to shape a neoliberally characterized subjectivity. Such consciousness would lead many users to rationalize their condition of unpaid workers through a process of moralization of Face-

book practices. That is the dialectics of “voluntariat 2.0” a promise of social emancipation and the necessary condition for new forms exploitation; a hegemonic process that through the metaphor of social work, while freely generating content and capital for Facebook, is normatively propelled by (neo) liberal utopias.

Keywords: free labor, Facebook, consciousness, hegemony, neoliberalism, welfare state

Appropriazione Inclusiva e doppia libertà di conoscenza: sullo sfruttamento capitalista del software no-profit, dei contenuti e dei produttori di dati

Mariano Zukerfeld

Nel corso degli ultimi decenni l'opposizione diffusa verso la drammatica espansione della proprietà intellettuale ha contribuito a costruire una sfera quasi-pubblica della conoscenza digitale non commerciale. Tuttavia, i flussi di “sapere libero” hanno anche permesso da un lato lo sviluppo di una (parziale) regione inesplorata della sfera privata e senza scopo di lucro, e dall'altro la formazione di un nuovo modello imprenditoriale basato sul (celato) sfruttamento di lavoro digitale non retribuito, svolto prevalentemente nel tempo libero, con fini non commerciali. Questo aspetto ha ricevuto attenzione solo di recente. Nella letteratura sul tema si ravvisa quindi la mancanza di: i) un nome e una definizione del fenomeno, ii) una solida base teorica e iii) una descrizione empirica delle sue varietà. Il saggio cerca dunque di fare luce su questi tre ambiti e più in particolare: i) avanza e definisce il concetto di *appropriazione inclusiva* (IA), ii) ancora la IA alla dinamica di *doppia libertà della conoscenza* (ispirato alla doppia libertà della forza-lavoro di Marx) e iii) analizza tre forme di IA, rispettivamente associate ai software, ai contenuti e agli utenti che condividono dati online.

Parole chiave: Appropriazione inclusiva, doppia libertà di conoscenza, sfruttamento, software, impresa, lavoro digitale gratuito

Inclusive Appropriation and the Double Freedom of Knowledge: on the Capitalist exploitation of non-for profit software, contents and data producers

During the last decades, the widespread opposition to the dramatic expansion of intellectual property helped to set a quasi-public sphere of non-commercial digital knowledge. Nevertheless, the flows of “free knowledge” also enabled the development of a (partially) unexplored region of the private and for-profit sphere. A new kind of business methods is being shaped. Somehow, it is based on the disguised exploitation of unpaid digital work, carried out mostly in the leisure time, with non-commercial purposes. This ‘exploitation side’ has only received attention recently. However, the literature still lacks of: i) a name and a definition of the phenomenon, ii) a sound theoretical foundation and iii) an empirical description of its varieties. Thus, this paper tries to shed some light in these three regards by: i) advancing and defining the concept of Inclusive Appropriation (IA); ii) anchoring the IA in the Double Freedom of Knowl-

edge (inspired to Marx's double freedom of labor power) and iii) analyzing three modes of IA, respectively associated with software, contents and data.

Keywords: Inclusive Appropriation, Double Freedom of Knowledge, exploitation, software, business, unpaid digital work

Contro la retorica dell'economia della conoscenza

Carlo Formenti

L'articolo si propone di analizzare criticamente i limiti e le contraddizioni di un paradigma che raggruppa una costellazione di narrazioni teoriche – postoperaisti, apologeti della New Economy, teorici del “capitalismo personale” e del lavoro autonomo di seconda generazione, ecc. – che utilizzano alcune categorie comuni: economia della conoscenza, economia del dono, *knowledge workers*, moltitudine, classe creativa, ecc. La critica verrà condotta riproponendo il punto di vista analitico fondato sul concetto di *composizione di classe*. Si tratta, com'è noto, di una categoria che ha svolto un ruolo centrale nella storia del pensiero operaista, il quale la utilizzava per “leggere” la stratificazione sociale attraverso un duplice criterio: quello del posizionamento di un determinato strato nell'organizzazione del processo produttivo (composizione tecnica) e quello delle sue pratiche conflittuali (composizione politica). Si tratta di uno strumento teorico che consente di articolare le categorie marxiane di classe in sé e classe per sé, adattandole a un contesto storico in cui la relazione fra identità di classe e soggettività politica tende a divenire meno visibile e scontata.

Parole chiave: postoperaismo, classe, composizione di classe, *knowledge workers*, lavoro autonomo, *New economy*

Against the rhetoric of the knowledge economy

The article aims to critically analyze the limits and contradictions of a paradigm that holds together a constellation of theoretical narratives – post-workerism, apologists for the New Economy, theorists of personal capitalism and the Second generation of self-employment, etc. These different approaches use some common categories: knowledge-based economy, the gift economy, knowledge workers, multitude, creative class, and so on. The critique will be conducted proposing the analytical point of view based on the concept of class composition. It is, of course, a category that has played a key role in the history of workerist thought, which used it to “read” the social stratification through two criteria: the positioning of a given layer in the organization of production process (technical composition) and its conflicting practices (political composition). It is a theoretical tool that allows to articulate the Marxian categories of class in itself and class for itself, adapting them to a historical context in which the relationship between class identity and political subjectivity tends to become less visible and less obvious.

Keywords: postworkerism, class, class composition, knowledge workers, self-employment, New economy

Tempi di crisi: il pensiero autonomista, la giornata del lavoro immateriale e il boom e lo scoppio delle Dot.Com

Frederick H. Pitts

Dal 1995 fino al 2003 l'economia statunitense ha sperimentato una bolla finanziaria e il suo successivo crollo, fondandosi sulle sorti della cosiddetta *New economy*, composta sostanzialmente dalle neonate start-up del ramo tecnologico, dei media e del settore delle telecomunicazioni. Queste imprese Dot.Com sono state segnate da una serie di caratteristiche che esemplificano i cambiamenti delle condizioni di produzione e di creazione della ricchezza nel capitalismo contemporaneo, tra cui, soprattutto, i mutamenti radicali relativi alle coordinate spazio-temporali delle attività e dei processi produttivi. Utilizzando le risorse teoriche offerte dai pensatori marxisti dell'autonomia, si può osservare come l'aumentata e crescente importanza della finanziarizzazione dilati il peso specifico del lavoro libero generato dalle infrastrutture digitali del capitalismo contemporaneo. Le valutazioni gonfiate delle Dot.Com, che hanno prima portato al boom e successivamente allo scoppio della bolla tecnologica, possono essere visti come dei tentativi sperimentali di produrre un qualche tipo di misura rispetto ad una quantità essenzialmente incommensurabile di lavoro immateriale agito in queste imprese.

Parole chiave: *New economy*, dot.com, marxismo, lavoro immateriale, misura del lavoro, impresa

Time crisis: autonomist thought, the immaterial working day and the Dot.Com boom and bust

From 1995 until 2003, the US economy experienced a financial bubble and subsequent crash based upon the fortunes of the so-called 'New Economy', consisting of fledgling start-up businesses in the technology, media and telecommunications sector. These 'Dot.Com' enterprises were marked by a number of features which exemplify the changing conditions of production and wealth creation in contemporary capitalism, including, crucially, radical changes in how, when and where production takes place. Drawing upon the theoretical resources afforded us by autonomist Marxist thinkers, one can see the rise of financialization as implicated deeply in the swelling mass of free labour generated by the digital infrastructure of contemporary capitalism. The inflated valuations of Dot.Com enterprises which led to the boom and eventual bust can be seen as tentative attempts to bring some kind of measure to an essentially immeasurable quantity of immaterial labour.

Keywords: New Economy, dot.com, Marxism, immaterial labour, measure of labour, enterprise

Crowdfunding e lavoro gratuito: dono, sfruttamento o investimento?

Ivana Pais, Daniela Castrataro

Il saggio si propone di rispondere a una domanda principale: le diverse forme di lavoro gratuito agite nel crowdfunding sono percepite dagli attori coinvolti come

dono, sfruttamento o investimento? La domanda di ricerca è stata articolata rispetto ai modelli di crowdfunding, gli attori intervistati e in relazione ai significati che essi attribuiscono alla loro esperienza.

La ricerca è stata effettuata mediante l'invio di un questionario on-line a tutte le piattaforme italiane e attraverso interviste semi-strutturate con un campione di piattaforme e di gestori di campagne.

Il lavoro è organizzato in tre parti principali: definizione del crowdfunding, analisi delle logiche operative e dei meccanismi sociali che lo governano; mappa della diffusione, crescita e impatto del crowdfunding in Italia; analisi dei significati attribuiti al lavoro gratuito tra i principali attori del settore. Si conclude con l'individuazione di nuovi percorsi di ricerca per l'analisi di un settore che è ancora in fase embrionale, ma presenta alti tassi di crescita.

Parole chiave: crowdfunding, lavoro gratuito, dono, sfruttamento, investimento, social media

Crowdfunding and free labor: gift, exploitation or investment?

The paper seeks to answer the key question: are the several forms of free work done within crowdfunding a gift, an exploitation or an investment? The research question has been articulated with respect to the models of crowdfunding, the actors surveyed, and in relation to the meanings they attach to their experience.

The research was carried out by sending out an online questionnaire to all Italian platforms and through semi-structured interviews with a sample of platform owners and project holders.

The paper is organized into three main parts: definition of crowdfunding and analysis of operating logics and social mechanisms; map of the spread, growth and impact of crowdfunding in Italy; analysis of the meanings attributed to "free labor" by the main actors in the sector. It ends with the identification of new research avenues for the analysis of an industry that is still in its infancy, but which is growing fast.

Keywords: crowdfunding, free labour, gift, exploitation, investment, social media

Il lavoro gratuito in rete: tra paradossi del dono e del riconoscimento

Anna Cossetta, Sergio Labate

Il Web è divenuto il contesto nel quale è possibile risocializzare la sfera produttiva: paradossalmente qui tutti hanno un'occupazione, possono lavorare, giocare tra ego e alter. La retorica di Internet insiste sulla gratuità, sulla condivisione, sul produsage. In Rete si assiste a una risemantizzazione del lavoro, attraverso proprio attraverso l'enfasi riferita alla collaborazione, al dono, alla reputazione. Si può riscontrare un valore di legame percepito che cerca di compensare la mancanza di un compenso, ma il rischio di sfruttamento è sempre in agguato. Gli autori hanno effettuato una ricerca domandandosi quale è la gratuità nel lavoro in Rete e perché sembra essere percepito in modo così diverso da stage, tirocini e dalle altre forme di lavoro gratuito "tradizionale"? partendo da un'analisi qualita-

tiva, la riflessione di sviluppa con un approccio interdisciplinare, sociologico e filosofico.

Parole chiave: lavoro gratuito, dono, Internet, reputazione, produsage, riconoscimento

Free Labour on the Net: paradoxes between the Gift and the Recognition

The Web has become a frame of re-socialization of the productive sphere: paradoxically everyone have a job, everyone can work, playing between ego and alter. Internet rhetoric insists on gratuity, sharing, produsage. In the Net we assist at a re-semanticization of work, through ethical emphasis on gift and reputation models. There is a perceived value of bond that tries to compensate for economic loss, but the risk of exploitation is always lurking. Our research question is: What is gratuity in Internet work and Why it seems to be so distinct from internship, apprenticeships, and other free tools in industrial work? Starting from a qualitative analysis, our reflection will be developed on an interdisciplinary approach: sociological and philosophical.

Keywords: free labour, gift, Internet, reputation, produsage, recognition



FORM.ART. SOC. CONS. A R.L., costituita nel 1995, è la struttura di formazione di emanazione di Confartigianato Imprese Emilia-Romagna ed opera con 12 sedi sul territorio regionale, attualmente è amministratore delegato Umberto Pallareti

FORM.ART. ha scelto le micro e piccole imprese come centro della propria proposta/erogazione di servizi, progettando, realizzando e gestendo servizi formativi finalizzati alla valorizzazione e alla crescita delle risorse umane e allo sviluppo qualitativo e quantitativo delle imprese del territorio emiliano romagnolo.

FORM.ART., consapevole del ruolo strategico che assume la risorsa umana per lo sviluppo dell'azienda, ha consolidato una specifica esperienza nella gestione dei processi formativi rivolti agli adulti; ha scelto di specializzarsi nella formazione per occupati e aziende, favorendone la crescita di conoscenze, rafforzandone le competenze tecniche e le abilità gestionali, al fine di diffondere la cultura d'impresa.

La mission aziendale esprime la precisa volontà di fornire ai propri clienti **soluzioni, servizi e consulenza ad alto valore aggiunto**: in questo quadro, la **soddisfazione del cliente**, sia esso l'azienda o la singola persona, è il nostro principio-faro.

FORM.ART. si propone come **promotore di competenza e di sviluppo** e, in attuazione dei propri valori, predilige i contatti personalizzati che permettono di instaurare con i clienti una reciproca relazione di collaborazione finalizzata alla crescita personale e aziendale.

FORM.ART. in particolare:

- **Realizza l'analisi dei fabbisogni formativi**
- **Progetta ed eroga servizi formativi in un'ottica di miglioramento continuo** rivolti a:
Titolari, soci, collaboratori familiari, dipendenti, lavoratori con contratto atipico, lavoratori autonomi, liberi professionisti
Giovani assunti con contratto di apprendistato

- **Effettua la valutazione degli impatti e degli esiti delle azioni formative**
- **Effettua l'analisi delle competenze dei lavoratori:** un nuovo modello studiato per le micro e piccole imprese che intendono "mappare" le competenze presenti in azienda. L'analisi è un valido supporto alla gestione delle risorse umane e rappresenta uno strumento utile per la selezione del personale, per i percorsi di carriera e/o di sviluppo, per le politiche retributive e per la valutazione delle prestazioni.
- **Promuove la creazione di reti tra università, centri tecnologici di ricerca e mondo produttivo per la promozione dell'innovazione e del trasferimento tecnologico**

FORM.ART. si avvale di:

- **Risorse professionali adeguatamente scelte e preparate.** Per questo vengono realizzati percorsi formativi di aggiornamento per i propri formatori per consolidare le competenze, la consapevolezza di ruolo e la responsabilità.
- **Docenze qualificate e certificate secondo il sistema qualità aziendale Norma UNI EN ISO 9001:2008.** Ogni docente è un esperto settoriale in grado di adottare metodologie didattiche adeguate ai contenuti e alle caratteristiche dei destinatari della formazione.
- e garantisce:
- **Presenza su tutto il territorio regionale.** La vicinanza ad aziende e a lavoratori per ottimizzare i tempi di lavoro e di vita.
- **Centralità del cliente.** La "presa in carico" da parte di Form.Art. per proporre soluzioni, servizi e consulenza ad alto valore aggiunto.

FORM.ART. ha partecipato al concorso nazionale "GrandPrix della Formazione 2012 Milano EXPO Training": classificandosi al 3 posto con il progetto "RICERCA E SVILUPPO DI PROCESSO E DI PRODOTTO IN ESACROM S.R.L.", approvato e finanziato da Fondartigianato.



www.logosnet.org

LOGOSnet opera in più di 80 paesi con soluzioni molto avanzate per la formazione e lo sviluppo professionale: il 70% dei progetti sono di *soft skills development*, il 30% riguardano il potenziamento di competenze tecnico-professionali.

Le attività principali sono:

- Programmi di formazione su misura, progettati e realizzati con esperti provenienti sia dal mondo del lavoro che della ricerca applicata.
- *Assessment e development centers* per la valutazione e lo sviluppo delle competenze, con certificazioni degli apprendimenti realizzate in collaborazione con primarie università e scuole di formazione professionale.
- Laboratori di *immersive training* basati sulla visualizzazione della conoscenza (*e-REAL*).
- *New media in education* e librerie multimediali su misura, contenenti sia *e-books* e *tutorials/podcasts*, sia "*knowledge pills*" multimediali.
- *Action learning, team building, eventi formative ed edutainment*.
- Viaggi di studio e programmi di *knowledge transfert* basati su incontri *peer-to-peer*.
- *Mentoring e coaching (in team e one-on-one)*.
- Comunicazione internazionale e cross-culturale.
- Formazione dei formatori.

LOGOSnet lavora sia con clienti attivi globalmente, che a livello regionale o esclusivamente locale. I principali settori di intervento sono bancario, assicurativo, energia, trasporti, *automotive, manufacturing*, chimica, informatica, elettronica, cosmetici, *healthcare* e farmaceutica, servizi professionali, editoria, telecomunicazioni, *fast moving consumer goods, food and beverages*, turismo e servizi di accoglienza alberghiera, immobiliare, costruzioni, *retail and wholesale*, orologi e gioielleria, elettronica, energie rinnovabili, *education*.

La nostra rete è costituita da 3.000 esperti certificati con un background ricco e diversificato, fluenti in molteplici lingue e basati in più di 60 diversi paesi. Gli esperti sono incaricati sulla base di uno specifico progetto - quindi *on demand* – essendo attivi all'interno di società leader di mercato,

primari studi professionali, importanti istituzioni ed università europee, dei paesi del Consiglio del Golfo e mediorientali, africane, asiatiche, nord-americane o dell'America latina.

I fondatori di **LOGOSnet** sono Barbara Bertagni e Fernando Salvetti, attivi quali *managing partners* dal 1996.